

9.

SEDUTA DI LUNEDÌ 9 AGOSTO 1976

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI MARIOTTI E ROGNONI

INDICE

	PAG.		PAG.
		Comunicazioni del Governo (Discussione):	
		PRESIDENTE	345
		ALMIRANTE	345
		BAGHINO	394
		FACCIO ADELE	401
		MAGRI	363
		MELLINI	384
		NAPOLEONI	389
		ZANONE	375
		Documenti ministeriali (Trasmissione) . .	345
		Enti pubblici non economici (Annunzio di	
		trasmissione di relazioni)	344
		Ordine del giorno della seduta di domani	403
Disegni di legge (Assegnazione a Commissione in sede referente)	345		
Proposte di legge (Annunzio)	343		
Proposta di legge costituzionale (Annunzio)	344		
Interrogazioni (Annunzio)	403		
Commissione parlamentare d'inchiesta (Annunzio di trasmissione di documenti)	345		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 agosto 1976.

(*E approvato*).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

PENNACCHINI: « Interpretazione autentica dell'articolo 6 della legge 20 dicembre 1973, n. 824, concernente norme sugli ufficiali di complemento e della riserva di complemento e sui sottufficiali di complemento e della riserva richiamati o trattenuti in servizio per lunghi periodi di tempo » (251);

BALDASSI ed altri: « Scioglimento dell'Ente autonomo di gestione delle aziende termali (EAGAT) » (252);

COSTAMAGNA ed altri: « Integrazioni alla legge 11 giugno 1971, n. 426, concernenti l'autorizzazione agli artigiani a vendere al pubblico i prodotti da loro utilizzati » (253);

COSTAMAGNA ed altri: « Agevolazioni creditizie per le piccole e medie industrie fornitrici delle imprese a partecipazione statale mediante la creazione di uffici speciali per il *factoring* presso le sedi periferiche della Banca d'Italia » (254);

COSTAMAGNA ed altri: « Modifiche alla legge 4 aprile 1964, n. 171, sulla disciplina della vendita delle carni fresche e congelate » (255);

LO BELLO ed altri: « Riapertura dei termini per la presentazione delle domande di collocamento a riposo agevolato ai sensi dell'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni, in favore dei dipendenti pubblici ex combattenti e assimilati » (256);

BOFFARDI INES ed altri: « Estensione ai titolari di pensione di vecchiaia con decorrenza anteriore al 1° maggio 1968 della fa-

coltà di optare per la riliquidazione della pensione stessa con il sistema retributivo » (257);

ANIASI ed altri: « Commissione di inchiesta parlamentare sulle cause e conseguenze della sciagura causata il 1° luglio 1976 a Seveso (Milano) per l'inquinamento di diossina dovuto al cattivo funzionamento di un reattore dello stabilimento della società ICMESA » (258);

ALMIRANTE ed altri: « Inchiesta parlamentare sul terrorismo in Italia » (259);

ALMIRANTE ed altri: « Inchiesta parlamentare sulle "bande armate" e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia » (260);

ALMIRANTE ed altri: « Norme per la repressione dei movimenti anticostituzionali » (261);

MANCO ed altri: « Modificazioni al regio decreto-legge 24 luglio 1936, n. 1548, convertito in legge 3 aprile 1937, n. 517, contenenti disposizioni relative ai sindaci delle società commerciali » (262);

FRANCHI ed altri: « Nuove norme per la concessione della onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto » (263);

DE MARZIO ed altri: « Norme per la tutela degli interessi dei tutori dell'ordine deceduti o gravemente minorati in azioni di polizia nell'adempimento dei loro doveri in tempo di pace » (264);

ALMIRANTE ed altri: « Norme per il funzionamento delle Commissioni parlamentari di inchiesta » (265);

ALMIRANTE ed altri: « Riordinamento dell'Istituto centrale di statistica e delle attività statistiche nazionali » (266);

FRANCHI ed altri: « Insegnamento obbligatorio del nuoto nelle scuole elementari » (267);

ROMUALDI e MICELI VITO: « Trasferimento nel ruolo d'onore degli ufficiali e sottufficiali mutilati ed invalidi di guerra al compimento del 65° anno di età » (268);

FRANCHI e SERVELLO: « Abrogazione del termine previsto dalla legge 6 marzo 1968, n. 175, per la presentazione delle domande

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

di riconoscimento della qualifica di orfano di guerra » (269);

ALMIRANTE ed altri: « Modifica degli indici di edificabilità per i piccoli comuni agricoli » (270);

ALMIRANTE ed altri: « Riliquidazione automatica delle pensioni dei dipendenti dello Stato » (271);

FRANCHI ed altri: « Valutazione del titolo di studio negli esami di idoneità al grado di vicebrigadiere nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (272);

FRANCHI ed altri: « Abrogazione del decreto legislativo presidenziale 25 giugno 1946, n. 13, relativo ai benefici in favore dei militari in servizio non isolato all'estero » (273);

ALMIRANTE ed altri: « Abrogazione del secondo capoverso della lettera f) dell'articolo 2 della legge 18 marzo 1968, n. 313, sul riordinamento della legislazione pensionistica di guerra » (274);

MANCO ed altri: « Limitazioni alla iscrizione a partiti politici in attuazione del terzo comma dell'articolo 98 della Costituzione » (275);

SPONZIELLO ed altri: « Avocazione allo Stato dei profitti politici illegittimi » (276);

ALMIRANTE ed altri: « Modifiche al decreto legislativo 19 marzo 1948, n. 249, concernente pensioni ed assegni di guerra agli appartenenti alla disciolta milizia volontaria sicurezza nazionale e sue specialità » (277);

ALMIRANTE ed altri: « Riconoscimento del servizio militare prestato alle dipendenze delle forze armate della Repubblica sociale italiana » (278);

DI NARDO ed altri: « Regolamentazione della sperimentazione sugli esseri viventi » (279);

ALMIRANTE ed altri: « Norme concernenti il passaggio alla categoria superiore per i dipendenti delle amministrazioni dello Stato che, avendo il titolo di studio richiesto, svolgono mansioni di grado superiore » (280);

ALMIRANTE ed altri: « Aggiornamento delle norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (281);

ROMUALDI ed altri: « Modifica del decreto del Presidente della Repubblica 28

dicembre 1970, n. 1079, concernente il nuovo inquadramento economico relativo ai sottufficiali dell'esercito, della marina militare, dell'aeronautica militare e dei corpi di polizia, nonché dei militari di truppa dei corpi di polizia ed assimilati » (282);

ALMIRANTE ed altri: « Estinzione, ai fini del trattamento di quiescenza, dei provvedimenti di epurazione » (284).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dai deputati:

ALMIRANTE ed altri: « Modifica del secondo comma dell'articolo 68 e dell'articolo 96 della Costituzione e modifica degli articoli 12, 13, 14 e 15 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 » (283).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di trasmissione di relazioni concernenti enti pubblici non economici.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione sull'attività svolta nel 1975, sul bilancio di previsione per il 1976 e sulla consistenza degli organici dei seguenti enti pubblici non economici:

Opera nazionale per gli invalidi di guerra;

Unione italiana ciechi;

Associazione nazionale vittime civili di guerra;

Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra;

Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra;

Ente nazionale assistenza lavoratori;

Consiglio nazionale delle ricerche;

Ente autonomo « Esposizione triennale internazionale delle arti decorative industriali moderne e dell'architettura moderna » in Milano;

Ente autonomo « La biennale di Venezia ».

Tali documenti saranno trasmessi alla Commissione competente.

Comunico altresì che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione sul rendiconto consuntivo dell'anno 1975 e sul bilancio di previsione dell'anno 1976 della Cassa nazionale del notariato.

Tale documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissione di documenti ministeriali.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33 della legge 20 marzo 1975, n. 70, il ministro del lavoro e della previdenza sociale ha comunicato di aver nominato con propri decreti, rispettivamente del 28 e 29 luglio 1976, il presidente della Cassa marittima tirrena e il commissario liquidatore del Fondo di previdenza per il personale dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato.

Tali comunicazioni, comprendenti le note biografiche dei nominati, sono depositate negli uffici del Segretario generale a disposizione dei deputati.

Annunzio di documenti di Commissione parlamentare di inchiesta.

PRESIDENTE. Comunico che la segreteria della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » in Sicilia ha trasmesso il primo volume della documentazione allegata alla relazione conclusiva presentata nella VI legislatura (doc. XXIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Assegnazione di disegni di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti disegni di legge sono deferiti alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente, con il parere della I, della II, della III, della IV, della VI, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 » (203);

« Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 » (204).

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, rivolgendomi direttamente a lei, onorevole Andreotti, credo corretto avvertirla che, anziché fare riferimento al suo discorso di presentazione alle Camere, mi riferirò alla sua replica al Senato. Ritengo corretto da parte mia agire in questo modo, e ritengo corretto avvertirla che mi occuperò esclusivamente del quadro politico, sia perché del programma si occuperanno altri colleghi del mio gruppo, sia perché, grazie alla sua replica al Senato, il discorso tra le parti politiche sul quadro politico, sul quale poggia o dovrebbe poggiare questo Governo, ha assunto l'importanza prioritaria che io credo meritasse.

Anzi, a questo riguardo, signor Presidente del Consiglio, io credo di aver diritto ad invocare la sua riconoscenza, perché i giornali hanno dedicato un'attenzione più larga — e direi anche più simpatica — al suo discorso di replica in Senato che non alla sua piuttosto smorta e anodina presentazione alla Camera e al Senato. Da quanto i giornali hanno pubblicato, si rileva che il suo discorso in Senato è stato dedicato al quadro politico anche, e soprattutto, in risposta a quella che è stata definita « la manovra » del partito che io ho qui l'onore di rappresentare. Poiché la paternità di quella presunta « manovra » è mia personale, io la ringrazio per l'attenzione che ella ha dedicato a quell'argomento e penso che anche lei dovrebbe essermi grato per averle consentito, finalmente, di parlare di politica e non soltanto di programmi piuttosto generici ed evanescenti.

Ho parlato io stesso, signor Presidente del Consiglio, di « manovra » — tra virgolette, naturalmente — perché questo è il termine che hanno usato tutti i giornali riferendosi al nostro atteggiamento e, più esattamente, riferendosi all'ordine del giorno che la direzione del nostro partito e i gruppi parlamentari della Camera e del Senato hanno, su mia personale proposta, approvato all'unanimità; ordine del giorno che

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

pertanto esprime, con buona pace dei colleghi giornalisti, il pensiero e la volontà unanime del partito in nome del quale ho l'onore di parlare.

« *Manovra* »: signor Presidente del Consiglio, chiariamo le cose; in fin dei conti, è anche un discorso di rapporti personali, naturalmente sempre sul piano politico.

Che cosa abbiamo pensato di poter realizzare con quell'ordine del giorno? Forse la caduta del suo Governo? Onorevole Andreotti, all'interno del suo partito ci si sono provati in tanti — molto più importanti, molto più autorevoli, molto più bravi del sottoscritto e di tutta la destra nazionale — in manovre di questo genere e non ci sono riusciti, né sembra che ci riusciranno. Francamente no, signor Presidente del Consiglio, non abbiamo l'ambizione di far cadere il suo Governo; sarebbe puerile, tanto più che quel Governo ha una solida maggioranza! Per lo meno, non abbiamo l'ambizione di far cadere il suo Governo proprio in apertura: sarebbe poco gentile, poco corretto, poco avveduto. Lo voglio vedere alla prova, questo storico Governo delle astensioni premeditate, questo Governo di svolta, come viene definito ormai un po' da tutta la stampa italiana.

No, non ci proponevamo di far cadere il suo Governo. Ci proponevamo, signor Presidente del Consiglio, se posso far mia una sua espressione, di fare, nel nostro piccolo e dal nostro punto di vista, esattamente ciò che lei ha dichiarato di voler fare.

Ella ha annunciato un programma di Governo per rendere un servizio al paese; allo stesso modo noi annunciamo un nostro atteggiamento, un nostro modo di comportamento per rendere un servizio al paese o — se ella crede — alla nazione italiana, se vogliamo sollevare un poco il tono.

Noi, signor Presidente del Consiglio, non ci siamo proposti un fine strettamente legato a questo dibattito, alle sue premesse ed alle sue conclusioni: ci siamo proposti un fine più vasto, in termini di « *manovra* », se posso continuare ad esprimermi così. Intendiamo stanarla, farla uscire dal silenzio, allo scoperto; devono essere messe in chiaro le autentiche posizioni di questo Governo, e ci pare che questo sia un discorso serio ed onesto.

Ella ha riconosciuto — come tutti del resto — che il discorso si trasferisce d'ora in poi dai partiti al Parlamento, nel quale nasce il Governo che ne esprime la volontà; in questo Parlamento si prenderanno le de-

cisioni e si stabiliranno i rapporti fra le varie forze politiche. Ebbene, in questo Parlamento ella avrebbe avuto il dovere di parlar chiaro: ma così non ha fatto, perché riteneva di non poterlo fare. Noi l'abbiamo cordialmente costretto ad uscire allo scoperto. Sicché, se questo fosse stato il mero fine della nostra « *manovra* », avrebbero avuto ampiamente torto i giornali che hanno definito fallita la « *manovra* » del MSI-destra nazionale: tale « *manovra* », in questo senso, è riuscita perfettamente.

Ella è uscito allo scoperto, e sono uscite allo scoperto — come mi permetterà di documentare rapidamente — un po' tutte le altre parti politiche che non lo avevano ancora fatto, e che non avevano denunciato le loro reali posizioni, le loro ambizioni e finalità, fino a quando non si è realizzata la « *manovra* » del partito che ho l'onore di rappresentare. Ma noi avevamo ed abbiamo un secondo e più importante fine da conseguire: ritengo che lo abbiamo almeno inizialmente conseguito e sono qui per dire, a nome dei colleghi del mio gruppo, che lo conseguiremo fino in fondo, tenacemente e puntigliosamente.

Onorevole Presidente del Consiglio, l'ordine del giorno approvato dalla direzione del nostro partito e dai gruppi parlamentari della Camera e del Senato le concedeva la possibilità di avvalersi della nostra astensione e — più esattamente — la possibilità di non cadere sotto l'ipoteca del partito comunista. Tale documento deve essere considerato come una nostra posizione permanente, non solo da lei ma anche da tutte le parti politiche, e soprattutto dai colleghi democristiani. Esso è il volto della destra nazionale in questo Parlamento, finché questo Governo si reggerà in piedi con questa singolare maggioranza. Esso è il nostro vero atteggiamento di fondo, a prescindere dalla « *manovra* », così definita, per quanto attiene ai primi passi di questo Governo.

Ella si troverà, con i colleghi della minoranza destinata a governare, di fronte all'ipoteca comunista con questo nostro permanente condizionamento, con questa nostra permanente ipoteca consistente in una nostra altrettanto permanente disponibilità sia per stanare il Presidente del Consiglio ovvero altre parti politiche, sia per mettere i nostri voti a disposizione per un tentativo di risolvere — in termini che noi riteniamo razionalmente validi e positivi — i problemi sul tappeto in un quadro di alleanze alle quali il nostro paese è legato e di cui noi

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

siamo — come lo siete voi — interpreti fin da quando quelle alleanze hanno avuto inizio. Questo nostro atteggiamento permanente di ipoteca positiva, di ipoteca nazionale e di condizionamento positivo nazionale anti-comunista, onorevole Presidente del Consiglio, ella lo troverà dinanzi a sé ogni giorno, in aula ed in Commissione. È un atteggiamento responsabile — ripeto — in termini assolutamente positivi, e senza contropartite, perché la contropartita è in sé, nei fatti; la contropartita ha un enorme peso agli occhi nostri ed a quelli di coloro che ci hanno dato la fiducia, ed anche agli occhi degli elettori che non hanno avuto fino in fondo il coraggio di votare per noi, pensandola tuttavia al nostro stesso modo. La contropartita è in sé, dicevo; lo si è visto quando il nostro partito, discriminato, ignorato ed emarginato, è salito di colpo proprio in virtù di questa nostra permanente ipoteca positiva, e purtroppo in seguito alla situazione di permanente ipoteca negativa che il partito comunista italiano è riuscito a collocare su questo Governo e sulla cosa pubblica italiana. Si è visto l'enorme peso di questa contropartita nella grande e clamorosa attenzione che la stampa di tutti i colori è stata costretta a dedicare ad una « manovra » del nostro partito.

Cosa ci sarebbe piaciuto? Si trattava non dico di un sogno, ma forse di un'ipotesi molto azzardata; comunque, ci sarebbe piaciuto trovare sulla nostra strada (si tratta di una strada, onorevole Andreotti, che percorriamo ormai da trent'anni quasi sempre all'opposizione, ma — come avrò modo di ricordarle più avanti — non sempre all'opposizione, appunto: ci siamo scontrati, ma ci siamo anche incontrati, onorevole Presidente del Consiglio, in occasioni determinanti per lei, per l'Italia ed anche per noi); ci sarebbe piaciuto incontrare sulla nostra strada — dicevo — un Presidente del Consiglio al quale fosse sembrata positiva la profferta di un partito nazionale che gli avrebbe consentito di dire agli alleati che nasceva senza il condizionamento del voto comunista. Noi non le chiedevamo (non avremmo potuto chiederglielo e sarebbe stato ridicolo il farlo) di respingere altri voti; noi non abbiamo chiesto di discriminare alcun altro voto o di respingerlo: abbiamo chiesto soltanto di fare in modo che il voto comunista non risultasse determinante. Siamo stati la cartina di tornasole delle sue reali intenzioni, dei suoi reali condizionamenti,

dei suoi reali e vergognosi mercanteggiamenti di potere con l'estrema sinistra. Abbiamo detto: « Vedo! ». Siamo stati i soli che hanno pronunciato questa parola nel vergognoso gioco delle parti che stava svolgendosi al coperto. Tutto questo ci sarebbe piaciuto, così come sarebbe piaciuto a milioni di italiani che hanno votato per la democrazia cristiana; sarebbe stato nell'interesse del nostro paese, e gli ambasciatori d'Italia — tornerò su questo argomento — non sarebbero costretti, in questo momento, a tentare di chiarire il suo atteggiamento che — purtroppo — è apparso anche eccessivamente chiaro a seguito della nostra azione; e l'Italia oggi non correrebbe — o lo farebbe in minor misura a seguito del contributo positivo e disinteressato offerto dai nostri gruppi parlamentari — i rischi mortali che sta purtroppo correndo. Questi rischi non ricadranno certo su di lei, sui colleghi delle altre parti politiche o su di noi, ma sul risparmiatore italiano, sul cittadino italiano, sull'italiano medio. Questi, forse, non riuscirà a rendersi conto neppure dei motivi reali per cui un Presidente del Consiglio ha voluto a tutti i costi « impiccare » ad un voto comunista, diventato determinante, un Governo che poteva nascere certo come un Governo delle astensioni o di attese più o meno benevole (o più o meno contrattate), ma comunque con quelle possibilità di manovra che ella ha voluto o dovuto negare al Governo stesso nel momento in cui noi glielo offrivamo: noi, infatti, siamo i soli in grado di offrirglielo, sia per motivi di meri calcoli aritmetici, e di rapporti di forza, sia per motivi politici, e cioè perché noi siamo inseriti, sin dalle nostre origini, nell'area di responsabilità occidentale ed atlantica nella quale invece non sono inseriti i comunisti.

Quindi, la nostra « manovra » è perfettamente riuscita, mentre non è destinato a riuscire il tentativo altrui di presentarci in forme diverse dalla realtà che sto enunciando.

Mi consentirà, signor Presidente del Consiglio — è anche una mia abitudine dialettica — qualche rapida documentazione in merito alla verità di quanto sto dicendo. Com'è logico, le testimonianze non le cerco in casa mia, ma in casa altrui, tra i nostri avversari. Citò due tra i giornalisti più autorevoli in campo antifascista e addirittura della Resistenza, per quanto riguarda il primo. Si tratta di Leo Valiani

del *Corriere della Sera*, e di Carlo Casalegno, de *La Stampa*. Sono due tra i più noti giornalisti, sia per essere ad un livello che io riconosco molto nobile e — d'altra parte — per essere nostri accaniti e tenaci avversari, sia per essere, soprattutto il primo, più che un esaltatore, un testimone autentico e genuino della Resistenza. La polemica di Valiani a proposito della Resistenza, contro le interpretazioni socialistiche ma un po' eretiche di Renzo De Felice è anche troppo nota. Bene, ella, signor Presidente del Consiglio, ha parlato della Resistenza, della Costituzione, del suo spirito, dei venti mesi dell'Assemblea Costituente; e Leo Valiani, venendo allo scoperto, in relazione al nostro atteggiamento e all'ordine del giorno, approvato dalla direzione del nostro partito, scrive sul *Corriere della Sera*, testualmente: «La democrazia cristiana non aveva interesse a mettere in rilievo in tutta la sua ampiezza la portata dell'accaduto; le conveniva minimizzarne il significato». E per ragioni di convenienza che ha taciuto (si tratta di un'interpretazione benevola, espressa da Leo Valiani, che, comunque, faccio mia). Il partito comunista sapeva che, se avesse cantato vittoria, da un lato avrebbe corso il pericolo di vedere respinto il suo apporlo che, grazie alla cautela dimostrata, è risultato invece decisivo, mentre dall'altro lato avrebbe acceso speranze eccessive tra i suoi seguaci. E aggiunge Valiani (e ne parlerò più avanti): «Il problema politico odierno è di non ricadere nei contrasti che 29 anni fa spaccarono l'arco costituzionale durante i 20 mesi»: onorevole Presidente del Consiglio, non dopo la conclusione dei 20 mesi.

Contemporaneamente Casalegno ha scritto su *La Stampa*: «La svolta rappresentata dal terzo ministero Andreotti non consiste in una interpretazione nuova della Carta costituzionale, ma nella rinuncia dichiarata all'isolamento del partito comunista e nella caduta della vecchia frontiera tra maggioranza e opposizione di sinistra. Nessuna sottigliezza può cancellare il fatto che l'astensione dei comunisti in entrambe le Camere è determinante perché il Governo nasca e sopravviva, e quindi significa sostanzialmente un voto a favore e, in qualche modo, condizionante».

Onorevole Presidente del Consiglio, entrambe queste note sono apparse non a caso il giorno dopo la presentazione e la illustrazione del nostro ordine del giorno. Pri-

ma la democrazia cristiana aveva interesse a minimizzare, il partito comunista aveva interesse ad essere cauto, tutto l'arco cosiddetto costituzionale aveva interesse, per motivi diversi e concorrenti, talora addirittura convergenti e coincidenti, ad agire in pratica all'insaputa del popolo italiano, profittando del controllo di regime sulla stampa, profittando delle ferie, profittando di tutto. In altri tempi era utile la vittoria di Bartali al giro d'Italia; ora non c'è più bisogno di questa vittoria per controllare le reazioni dell'opinione pubblica, perché le controlla una stampa assolutamente infedele al regime. Stava per passare sotto silenzio questa grossa manovra, questo fatto storico, questa svolta di cui sembra vi vergogniate, visto che cercate di contestarla nel momento stesso in cui ne siete promotori. E intervenuto il MSI-destra nazionale, ha fatto da *detector*, e sono scesi in campo i più grossi esponenti giornalistici e politici del regime per chiarire quello che precedentemente non sembrava chiaro.

E divertente, a questo riguardo, l'atteggiamento del partito comunista, il quale ha fatto anch'esso la manovra, ma l'ha fatta male, santa pace! Io pensavo, anzi continuo a pensare, che i comunisti siano nelle loro manovre studiosamente perfetti, precisi al millimetro. Avete fatto male questa manovra: avete fatto finta di riunire — credo — la direzione del vostro partito per stabilire se astenervi dopo il discorso del Presidente del Consiglio Andreotti; dopo di che io vado a scoprire che la redazione di *Rinascita* aveva terminato di comporre in tipografia, alle ore 8 di mercoledì mattina — giorno nel cui pomeriggio il Presidente del Consiglio ha presentato il suo Governo alle Camere — il numero nel quale sarebbe apparso l'articolo del senatore Chiaromonte, in cui si affermava che l'astensione comunista era determinante per consentire al Governo Andreotti di ottenere la fiducia del Parlamento. Santa pace! Noi siamo dei pivelli nei vostri confronti ma, se manovra è stata la nostra, la abbiamo fatta con maggior garbo e con migliore stile. Abbiamo discusso sul serio, non abbiamo fatto finta di discutere e, anche se avessimo fatto finta di discutere per raggiungere il solito «unanimismo» (che mi viene qualche volta, magari a ragione, rimproverato), non saremmo stati così poco garbati nei confronti dello stesso Presidente del Consiglio da chiudere la redazione de *Il Secolo d'Italia*, in anticipo di 24 ore, con un articolo

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

che annunciasse, come cosa già fatta, quelle decisioni che dovevano invece apparire come scaturenti dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Anche il partito comunista, pertanto, si è mostrato allo scoperto.

Quanto alla democrazia cristiana, intesa come partito, mi dovette consentire, onorevoli colleghi, una piccola osservazione che si riferisce al vostro quotidiano. *Il Popolo* del 6 agosto ha scritto testualmente, sempre in risposta alla nostra manovra: « Ovviamente, se la questione si formula in termini computistici, si può agevolmente stabilire che il numero delle astensioni di un partito come quello comunista è determinante: ma la politica è cosa diversa dalla ragioneria ». Sicché il vostro partito, che rappresenta la Costituzione nella maniera più autorevole (soprattutto ora che l'onorevole Andreotti è Presidente del Consiglio), ignora o finge di ignorare che la maggioranza e il computo delle maggioranze, delle astensioni e dei voti contrari sono disciplinati da uno degli articoli della Costituzione che in questo momento assume una certa importanza. Non voglio ora dar luogo a dispute costituzionali, come si è fatto da parte di qualche organo di stampa. Infatti, ritengo costituzionalmente validissimo un Governo che ottenga il numero necessario dei voti a favore anche se esso è determinato dalle astensioni. Ma non ci si venga a dire che questa è materia « ragionieristica » e che le astensioni dei comunisti sono determinanti per il loro numero. Inoltre, il dire questo significa arrecare un'offesa mortale ai colleghi del partito comunista: è vero che essi costituiscono una « massa », ma si tratta di una massa che ha una certa consistenza ed una certa importanza politica.

Io stesso ho molta stima di alcuni colleghi comunisti e ritengo che parecchi abbiano una loro personalità: non meritano certo di sentirsi dire da parte della democrazia cristiana, nel momento in cui il Presidente del Consiglio si avvale dei loro voti, che sono considerati solamente come « palline rosse » sul pallottoliere della crisi. Non sono solo palline rosse, onorevoli colleghi. Anche il Presidente della Camera è comunista e non è certamente un numero. L'onorevole Ingrao si è sempre distinto per capacità, per intelligenza, per bravura e per prestigio: non credo proprio che possa essere considerato un numero. Allo stesso modo, non devono essere considerati numeri gli illustri colleghi divenuti presidenti di

Commissioni parlamentari, né i comunisti che interverranno in questo dibattito. Il partito comunista non è fatto di numeri. Questa de *Il Popolo* è una versione non solo addomesticata, ma prostituita a livello intellettuale, concettuale e politico. Scusatemi questo appunto forse dovuto alla mia deformazione professionale, perché anch'io sono giornalista.

Il partito che si è più scoperto in relazione alla nostra « manovra » — e non ce ne siamo stupiti — è stato il partito socialista. Ho letto sui giornali, addirittura, di un passo ufficiale compiuto dal Presidente del gruppo senatoriale socialista presso il Presidente del gruppo democristiano per ottenere a tutti i costi una pronta dichiarazione da parte del Presidente del Consiglio. Soprattutto *L'Avanti!* è intervenuto come fosse un elefante in un negozio di cristalli. *L'Avanti!* non è stato molto cauto, pur esprimendo la voce di un partito che dice di non far parte della maggioranza, di non aver ancora assunto una posizione di svolta e di essere disposto all'astensione per vigilare, scrutare, studiare per senso di responsabilità e non per imporre in questo momento la sua volontà. *L'Avanti!* infatti ha chiesto formalmente al Presidente del Consiglio di non rispondere alla « richiesta insolente » del Movimento sociale italiano-destra nazionale. È vero che questo è il Governo della « non sfiducia », delle astensioni, del « non faccio, non vedo, non so, non dico », ma è un po' pesante che a questo Governo venga intimato, da parte di un partito di antica democrazia, come quello socialista, di non rispondere nemmeno all'unica opposizione che si sta manifestando.

Ho l'impressione che il partito socialista abbia un po' esagerato; noi non possiamo che ringraziarlo, poiché ha contribuito, in maniera determinante, a fare in modo che la nostra « manovra » — se così posso ancora chiamarla — avesse un determinante valore di chiarimento.

Mi sembra, quindi, che noi siamo riusciti largamente nei nostri intenti e soprattutto a dimostrare una cosa alla quale tengo moltissimo da tanto tempo: cioè, signor Presidente del Consiglio, a dimostrare la totale infondatezza della solita tesi dello stato di necessità.

Per colpa di alcuni esponenti della democrazia cristiana, in precedenza, il titolo di « ante marcia » spetta senza alcun dubbio all'onorevole Moro e a molti altri. In

questo momento tale titolo spetta all'onorevole Andreotti.

Il nostro paese è prigioniero — posso citare la data che ai colleghi della democrazia cristiana può interessare: 1962, congresso democristiano di Napoli — della logica aberrante degli stati di necessità. Sulla base di uno stato di necessità, l'onorevole Aldo Moro riuscì allora a chiudere la democrazia cristiana nel *cul de sac* del centro-sinistra, o — più esattamente — di una politica di apertura a sinistra fino al partito socialista, che avrebbe dovuto allargare l'area della democrazia ed isolare il partito comunista.

Sulla base dello stato di necessità del centro-sinistra e dell'apertura a sinistra o, più esattamente sulla base dello stato di necessità di una apertura a sinistra configurata nella formula rigida del centro-sinistra, la situazione politica del nostro paese e la stessa situazione interna della democrazia cristiana, di congresso in congresso, si sono irrigidite, chiuse, anemizzate; sicché il fallimento ormai definitivo di quella formula (se ne sono già svolti i funerali di « terza classe »!) ha significato il fallimento di tutto. La chiusura era stata tale e la logica della chiusura aveva operato in maniera tale che, quando la formula è stata considerata ufficialmente e definitivamente deceduta, tutti i ponti erano stati bruciati dietro le spalle, non era rimasto altro.

Vi era da sperare che, una volta fallita la formula del centro-sinistra e dimostrata la dannosità della tesi degli stati di necessità per la stessa democrazia cristiana, quel partito non si cacciasse in un'altra avventura dello stesso genere, ma ancora più grave; perché questa volta lo stato di necessità non riguarda più, come in precedenza, il necessario apporto del partito socialista: oggi riguarda il necessario apporto del partito comunista. E vi era da sperare che la formula degli stati di necessità cadesse definitivamente, perché, onorevoli colleghi, vi è stato di mezzo il 20 giugno.

Ma, così come i 20 mesi — e ne parlerò un poco più avanti — dell'Assemblea Costituente devono essere visti nel loro significato completo e complesso, anche il verdetto del 20 giugno deve essere visto nel suo significato completo e complesso. È verissimo: chi negherebbe che il 20 giugno ha portato innanzi in maniera formidabile, certo preoccupante per un avversario, certo esaltante per un sostenitore, le posizioni, le

tesi, le fortune, le pressioni, i condizionamenti del partito comunista italiano?

Ma è anche vero, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, è anche vero, onorevole Andreotti, che voi avete preso 14 milioni di voti, evitando con una certa *souplesse* il paventato sorpasso da parte del partito comunista; e avete preso 14 milioni di voti in funzione di chiusura al comunismo, quanto mai solenne, quanto mai esplicita.

È esattamente vero che avete parlato (non lo dico in tono di critica: per carità, io sono un anticomunista!) durante questa campagna elettorale un linguaggio non molto diverso ma anzi in certi casi identico al linguaggio « di crociata », che usaste per il 18 aprile 1948. Voi vi siete rivolti all'elettorato italiano, nazionale, cattolico e anticomunista, pressappoco negli stessi termini (daté le circostanze, e mutando taluni riferimenti di fondo) con i quali De Gasperi si rivolgeva il 18 aprile 1948 all'elettorato italiano, nazionale, cattolico e anticomunista. Per la prima volta, nella storia elettorale di questi ultimi anni, voi vi siete rivolti in guisa diretta (lo avete fatto tutti e avete fatto benissimo, dal vostro punto di vista) — parlo dei vertici della democrazia cristiana —, vi siete rivolti — dicevo — non più soltanto all'elettorato di centro, ma in maniera specifica, puntuale ed insistente, soprattutto nelle ultime settimane, negli ultimi giorni della campagna elettorale, all'onesto elettorato di destra.

Prima avete tentato, dal vertice, di dividere i nostri elettori in reazionari ed in emotivi, rivolgendovi con molto garbo agli emotivi e dicendo di voler scartare i voti dei reazionari (infatti tra voi reazionari non se ne sono mai visti!); poi l'onorevole Aldo Moro si è dimenticato della distinzione, d'altra parte ridicola (discriminazioni simili non si fanno alla base, soprattutto quando non si ha il diritto di farle al vertice e non se ne dà l'esempio dal vertice). Comunque, avete rinunciato al ridicolo tentativo di discriminare il nostro elettorato e vi siete rivolti — ufficialmente, direi, e comunque dalle più alte tribune elettorali — all'onesto elettorato di destra, perché desse alla democrazia cristiana la possibilità di battere il comunismo, perché il « compromesso storico » fosse respinto anche dall'elettorato (dal momento che così avevano detto di fare coloro che sono ai vertici della democrazia cristiana), perché l'Italia non corresse pericoli, perché la nostra adesione alla società occidentale atlant-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

lica non corresse pericoli, perché gli stranieri non togliessero, sia pure ricattandoci (e ne parleremo dopo), i loro necessari, indispensabili aiuti al nostro paese. Siete riusciti a muovere e a commuovere milioni di elettori; ci avete sottratto (e non può farmi piacere, lo dico senza rancore, da italiano a italiano: fossero stati consegnati in buone mani, quei voti, non mi dispiacerebbe!) un notevole numero di elettori indubbiamente nazionali, cattolici e anticomunisti. In questo siete stati aiutati dalla stampa di regime e, in particolare, da un giornale sul quale avrò l'onore, tra qualche minuto, di dire qualche cosa (perché è intervenuto molto pesantemente anche in quest'ultima vicenda).

A questo punto, di tutto potete parlare, tranne che degli stati di necessità nei confronti della sinistra. Questo, infatti, è il primo governo dopo le elezioni e non è pensabile che, in un paese democratico, si voltino le spalle agli elettori con tanta rapidità. Ero convinto — e non vi dispiaccia se l'ho detto anche nelle piazze e alla televisione — che avreste fatto il solito gioco post-elettorale; che qualche mese dopo, un anno dopo o un anno e mezzo dopo, come accadde nel 1972, avreste voltato le spalle all'elettorato e avreste trovato i modi, i pretesti, i temi con i quali giustificare una voltata di spalle. Ma che in 15 giorni riusciste, questa volta, a compiere il miracolo del più grosso sovvertimento che si possa fare a danno dell'elettore, a danno dei suoi interessi e contro la buona fede di colui che vi si è affidato, questo neppure io, che sono diventato malizioso a forza di stare in vostra compagnia, onorevole Andreotti, potevo immaginarlo; non potevo immaginare un simile voltafaccia!

Non è possibile consentire — lo dico al Presidente del Consiglio nel modo più garbato, ma anche nella maniera più ferma — a questo Governo e a questo Presidente del Consiglio il linguaggio dello stato di necessità. Non può dire: « Sono stato costretto » colui che è stato liberato, poche settimane fa, dalla volontà del suo popolo, dalla benevolenza e, magari, anche dall'ingenuità dei suoi stessi elettori. Non può dire: « Sono legato » chi è stato sciolto dai vincoli e chi aveva chiesto di essere sciolto dai vincoli. Non può dire: « Mi avete messo in prigione » a quegli elettori che hanno aperto la prigione con una chiave democristiana (ed io speravo che la potessero aprire con una chiave di destra)! Io mi vergo-

gnerei, se non usassi il linguaggio che sto usando, se, nel clima che si è determinato, mostrassi di aver paura del comunismo: io che rappresento un partito a entità minima nei confronti della vostra presenza in Parlamento e del vostro potere fuori del Parlamento. Noi non abbiamo le possibilità di difesa, anche personale, che voi avete; non possiamo difendere i nostri modesti — ed anche umani — interessi, le nostre stesse famiglie, dal pericolo comunista come potete fare voi contrattando, vendendo o smerciando. Mi vergognerei proprio per questo, se il mio linguaggio fosse mutato dopo il 20 giugno! Credo, anzi, che noi meritiamo la stima dei nostri stessi avversari, perché usiamo, dopo le elezioni, il linguaggio — potete considerarlo duro e aspro — che abbiamo usato per tentare di raccogliere voti.

Dove sono i vostri uomini che hanno usato un linguaggio forse ancor più poderoso del nostro per preservare l'Italia dal pericolo comunista? Dove sono i famosi uomini della destra della democrazia cristiana, i « preferenziati », i « beneficiati »? Dove sono coloro che, città per città, soprattutto nei grandi centri di opinione, hanno detto: « Il voto a noi perché noi saremo in grado, elettori anticomunisti, di difendervi »? Dov'è la difesa a livello interno, a livello di politica estera? Dove sono costesti personaggi che la volontà dell'elettorato avrebbe creato? Cosa dicono, non qui in Parlamento ove — per carità! — c'è la disciplina di gruppo, ma nelle sedi competenti del vostro partito? Questi uomini come si esprimono, dove fanno il loro dovere nei confronti di milioni di elettori che hanno creduto in loro?

Questi sono interrogativi inquietanti e non fanno parte di una manovra, onorevoli colleghi: questo è l'onesto linguaggio di un partito politico che paga duramente, che non è affatto stanco di pagare, che sa di dover continuare a pagare, ma che vorrebbe che qualcuno avesse il coraggio di usare lo stesso linguaggio che ha usato durante la campagna elettorale.

Sicché non vi fate illusioni circa il nostro atteggiamento, signor Presidente del Consiglio: noi non siamo disponibili per renderle la vita facile, siamo qui per renderle la vita il più difficile possibile, fino a quando lei continuerà ad accettare — abbia contrattato o meno, poi ne parleremo — l'ipoteca comunista. Siamo qui per fare il nostro dovere. Sicché ripeto quel che ho det-

to: il vero volto del nostro partito, la sua anima — se posso così esprimermi, se ne ho il diritto, ma credo di averlo perché ne sento la sofferenza profonda — è nell'anima della destra nazionale, signor Presidente del Consiglio, non è nei « commentini » dei giornali che, anche se sono di grande importanza, si comportano come *La squilla* di Sgurgola di sotto (e chiedo perdono ai cittadini di Sgurgola di sotto, se esiste). No, non siamo i duri, i molli, i manovrieri; no, siamo degli italiani i quali ritengono di fare il loro dovere, non so se in modo giusto o in modo sbagliato; e comunque ne siamo convinti. Siamo degli anticomunisti fervidi, facciamo parte di quella grande massa — massa, ma non numeri — di italiani nazionali, cattolici e anticomunisti i quali hanno portato avanti sin qui il nostro paese. Non intendiamo prestarci a manovre come quelle che ella sta candidamente compiendo; e Dio l'aiuti nella sua fatica se per avventura ella si propone di liberarsi, dopo averla apparentemente accettata, dell'ipoteca comunista. Bene, ogni qualvolta noi avremo la sensazione che ella se ne possa liberare, i nostri voti saranno a disposizione, soprattutto per quanto attiene ai grandi impegni internazionali del nostro paese e anche per quanto attiene ai grandi impegni che abbiamo tutti con il popolo lavoratore italiano, sotto il profilo di una retta interpretazione degli interessi economici e sociali da difendere.

Anche in ordine ai problemi del cosiddetto « ordine democratico » o « ordine pubblico », come lo si voglia chiamare, saremo molto attenti, vigili e disponibili, senza ubbie, senza fanatismi da parte nostra, con un senso della realtà che sapremo dimostrare in ogni occasione. Se poi il Governo, come purtroppo appare da queste prime mosse, si è infeudato, si è legato al partito comunista e noi avremo l'onore di essere la sola opposizione, bene, faremo la « opposizione », la faremo in Parlamento, la faremo nel paese con la massima decisione e al tempo stesso con la massima correttezza e, onorevole Andreotti, non creda di poterci emarginare con il ritorno a vecchi discorsi, che a me dispiace ella abbia fatto e che al suo posto non credo avrei avuto il cattivo gusto di fare per i motivi che mi permetterò di dirle.

Ora, onorevole Andreotti, le debbo dare qualche risposta che non è personale bensì politica, ma che, come dicevo poco fa, è anche in parte personale, perché io non

dimentico di essere entrato in Parlamento per la prima volta nel 1948, non dimentico la sua figura allora di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, non dimentico — ed ella che ha buona memoria e annota tutto certamente lo avrà annotato — che per due volte in quei primi mesi, nel primo anno di vita parlamentare, io che ero già segretario di questo partito — poi per molti anni non lo sono stato e in seguito vicende dolorose mi hanno riportato alla testa del partito —, io che ero un pivello (mentre ella, invece, era già molto esperto) per due volte chiesi i suoi buoni uffici per poter avere colloqui con l'allora Presidente del Consiglio De Gasperi, che molto democraticamente e molto rapidamente mi ricevette, senza discriminazioni e senza paure; non aveva paura di farsi vedere a colloquio con l'allora modestissimo segretario del neonato Movimento sociale italiano; i colloqui avvenivano qui nella stanza della Presidenza del Consiglio. Naturalmente mi sentivo una pulce, per carità, e quel che dicevo lo dicevo in nome di un partito che aveva raccolto il suo primo mezzo milione di voti (eravamo appena cinque qui dentro), però mi trovavo — e mi dispiace che ella abbia dimenticato l'insegnamento umano di quel maestro — di fronte ad un uomo che, essendo intemerato e non essendo possibile dubitare del suo passato e delle sue intenzioni, riceveva il segretario del Movimento sociale italiano, e che avrebbe certamente ricevuto (e avrà ricevuto chissà quante volte) il segretario del partito comunista, senza quelle ridicole preclusioni che avete messo in piedi soltanto per trovarvi un alibi alle vostre paure, soltanto per cedere, anche dal punto di vista del tratto umano, a condizionamenti, onorevole Presidente del Consiglio, che non fanno onore a chi li esercita, ma meno onore ancora fanno a chi li subisce, mi permetta di dirlo. Il mio discorso personale è finito qui, non ci tornerò sopra.

Desidero invece, perché ne ho il dovere, rispondere a quanto ella ha detto in Senato ai senatori del nostro gruppo e, in sostanza, al nostro partito, proprio in replica alla cosiddetta nostra « manovra ». Cito testualmente. Lei ha detto: « Il richiamo da me fatto all'Assemblea Costituente ha non solo un valore sentimentale, ma il preciso significato di escludere ogni movimento che comunque si rifaccia al fascismo dal partecipare al processo di evoluzione democratica dell'Italia ».

Signor Presidente del Consiglio, il richiamo da lei fatto all'Assemblea Costituente e ai venti mesi dell'Assemblea Costituente richiede qualche commento. Ella ha ricordato, come data di inizio di quei venti mesi, il giugno 1946, e credo che come data finale si possa considerare il 1° gennaio 1948, giorno della entrata in vigore della Carta costituzionale. È stato già osservato da taluno sui giornali, ma desidero ricordarlo anch'io, che quei venti mesi si divisero nettamente in due metà. Infatti, vi divideste; l'« arco costituzionale », che allora era poi il CLN, si spaccò, si infranse, andò ad infrangersi (riconosciamolo) contro la logica della storia. Si infranse allora l'alleanza tra le potenze occidentali e la Russia sovietica. Non si infranse contro il muro dello stalinismo, bensì contro il muro della logica storica che aveva messo insieme gli occidentali e i sovietici soprattutto nella lotta contro il nazionalsocialismo. Spentosi il nemico che si doveva spegnere allora, l'alleanza riassunse i suoi caratteri, non di diversità o di eterogeneità, ma di contrasto di fondo. Si trattava di un contrasto tra due civiltà. Certo, quando Stalin incarnava l'una forma di civiltà (chiamiamola così rispettosamente), il contrasto presentava aspetti anche esterni, di superficie, di vetrina, più pesanti, drammatici addirittura; ma se oggi al posto del signor Breznev vi fosse il signor Stalin, credo che quel povero operaio comunista sarebbe stato assassinato dalla polizia comunista esattamente come è stato assassinato sotto il signor Breznev, perché rientra nella logica della « civiltà comunista » che vi sia un muro, che vi sia la corrente elettrica lungo quel muro anche in tempo di pace, che vi siano delle guardie che sparano, sia pure in perfetta buona fede, servendo — o ritenendo di servire — così il loro tipo di civiltà.

Allora vi siete spaccati e non vi siete ritrovati più come civiltà. Il contrasto permane. Si parla, ed è bene che se ne parli, di distensione; è soprattutto bene che la pace mondiale sia preservata. Ma nel momento stesso in cui ella, signor Presidente del Consiglio, dichiara, come ha dichiarato in questa occasione, che la pace mondiale è stata salvata dall'alleanza atlantica, il venir meno all'interno del nostro paese ai fondamentali dettami che l'alleanza atlantica impone, significa accrescere i pericoli di turbamento della pace: non

dico i pericoli di guerra, ma i pericoli di turbamento della pace.

Sicché, voi trascorreste una parte di quei venti mesi a braccetto; un « braccetto » relativo. Qualche cosa abbiamo letto anche noi, tra gli studi che sono stati condotti, e, anche se eravamo giovani, abbiamo seguito le cronache e i giornali. Abbiamo inoltre letto i libri di critica storica più aggiornati. Non si dica che avete trascorso molto piacevolmente insieme la prima parte di quei venti mesi, e questo vale soprattutto per gli ex « azionisti ». Si verificarono, in quel periodo, episodi nei quali vi furono anche vittime umane, vittime democristiane della « ferocia », si disse allora, comunista. Poi vi fu la spaccatura. Essa ebbe luogo (lo dico in forma garbata, rispettosa e tutt'altro che offensiva, onorevole Andreotti) perché qualcuno, da Washington, mandò a chiamare l'allora Presidente del Consiglio italiano e lo richiamò alla logica della situazione, esattamente come ora altri richiamano, meno autorevolmente e meno fermamente (ma non mancheranno di farlo più fermamente, perché la logica dei fatti ve li costringerà) lei o un altro Presidente del Consiglio al rispetto della logica storica, della logica civile. Al suo ritorno l'onorevole De Gasperi (lei, onorevole Andreotti, era allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, se non erro) congedò comunisti e socialisti, un poco sgarbatamente, un poco duramente. Lo fece, seppe farlo, volle farlo, assunse il merito civile e storico di averlo fatto. Poco tempo dopo, in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948, condusse la campagna elettorale soprattutto su questo tema. Ebbe la maggioranza assoluta alla Camera ed al Senato; ebbe addirittura la possibilità di governare da solo: altro che astensioni! Volle tuttavia chiamare al Governo i partiti democratici: mal gliene incolse, nel corso dei tempi. Ma successivamente, quando ebbe bisogno di solidarietà autentiche a livello internazionale, quando l'Italia si trovò in difficoltà nei confronti dei suoi alleati, quando De Gasperi fu abbandonato da coloro che aveva beneficiato e voluto con sé al Governo, vi furono allora due occasioni solenni — la prima dello stesso De Gasperi, la seconda di colui che gli successe, nell'agosto del 1953 — in cui la salvezza fu trovata a destra, proprio per motivi di solidarietà internazionale, di solidarietà civile internazionale!

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

Io ero in quest'aula e c'era anche lei, onorevole Andreotti, il 28 luglio 1953, quando Alcide De Gasperi, « pugnolato » da tanti dei suoi stessi amici, in circostanze non oscure, si rivolse alla destra. Sì, si rivolgeva soprattutto — direi direttamente e quasi unicamente — agli amici monarchici, non ancora uniti con noi in un solo partito; ma avevamo combattuto insieme, con gli amici monarchici, le battaglie amministrative del 1951 e del 1952, ed avevamo con essi concordato tesi di propaganda elettorale pressappoco identiche o molto simili: la lotta dura che da destra facemmo contro la « legge truffa », così definita dalla estrema sinistra con la quale oggi vi mettete di accordo.

Ma l'appello di De Gasperi era indirizzato a tutto il settore della destra o, quanto meno, le barriere storiche in quel momento erano state superate da una ansia di salvezza nazionale che induceva il Presidente del Consiglio, antifascista, « resistenziale », direi anzi che costringeva, nobilmente, l'onorevole De Gasperi a rivolgersi ai soli settori dai quali poteva venirgli una parola di incoraggiamento. Ed ancora, più avanti, quando il Governo Pella fu inventato dall'allora Presidente della Repubblica — un Presidente della Repubblica che non si limitava a fare il notaio della crisi, ma riteneva di doversi assumere le sue responsabilità, nazionali e storiche —, fummo accanto a quel Presidente del Consiglio. I risultati non furono negativi; vennero, anzi, considerati positivi da tutti quanti voi.

Si è parlato, anche da parte sua, onorevole Andreotti, con enorme mio stupore, delle vicende successive, delle vicende tambroniane. Ma, onorevole Andreotti, noi abbiamo dato il nostro appoggio, in questo dopoguerra, se non erro, a Governi presieduti da quattro diversi Presidenti del Consiglio: al Governo Pella che ho ricordato, al Governo Zoli, a due Governi Segni, al Governo Tambroni. Cinque governi, dunque, hanno avuto la nostra fiducia, il nostro appoggio. Tre di quei governi vedevano la sua nobile presenza, onorevole Andreotti. Ella è stato beneficiario di nostri voti di fiducia, di nostri appoggi! Ne è stato beneficiario molti anni fa, quando — se fosse vero che siamo legati a determinate origini, anche umanamente, anche personalmente, vorrei dire anche fisicamente, anche esteticamente — per ciò che determinati valori rappresentano nella vita di un uomo,

a detti valori eravamo più vicini! Se Giorgio Almirante, dopo trent'anni, onorevole Andreotti, è ancora « il fascista », perché è stato nella repubblica sociale, nel periodo che va dal 1953 (ho citato Pella) al 1960, è stato certamente molto più vicino a quelle origini! Senza alcun dubbio, io sentivo quei motivi o quei richiami — se è vero quanto ella afferma nei miei e nei nostri confronti — molto più poderosamente di quanto non possa sentirli ora. Sono passati trent'anni e, dopo trent'anni, ella rispolvera, onorevole Andreotti, una interpretazione che nemmeno i comunisti hanno mai dato della Costituente! Neppure i comunisti hanno mai detto: « Quei venti mesi ci videro insieme »! Farebbero ridere, se lo dicessero. Ma come, non vi vantate nemmeno più di quel che nazionalmente avete fatto? Il ricatto, il condizionamento comunista è così pesante sull'animo vostro da indurvi a vergognarvi — da indurre lei a vergognarsi — del 18 aprile degasperiano? Io il 18 aprile degasperiano ce l'ho ancora sullo stomaco, come ex segretario del partito! Perché, con una autorità enormemente maggiore — mi perdoni — della sua di oggi e di quella di tutti i capi attuali della democrazia cristiana, De Gasperi ci ridicolizzò nelle piazze: prese la maggioranza assoluta e noi portammo, a mala pena, cinque deputati ed un senatore. Immagini se io posso ricordarmi il 18 aprile 1948 come una data positiva della mia esistenza o della mia modestissima carriera di uomo politico, di segretario di partito! Sono ancora mortificato, oggi per allora, perché mi ero illuso avendo visto, come al solito, le piazze piene, le luminarie, i consensi, gli applausi, la gioventù; e non me ne intendevo come adesso. Ora so che cosa significano certe piazze quando poi si va alla resa dei conti in termini di voti! Allora non lo sapevo, e ci rimasi malissimo. Ma, proprio per questo, dovrete vergognarvi oggi di quel periodo: di far passare anche il 18 aprile, o comunque i mesi precedenti al 18 aprile, come una parte dei venti mesi trascorsi insieme con i comunisti. È un'interpretazione aberrante. Ed è veramente aberrante che, per rispondere alla nostra manovra, ad una nostra richiesta di non farvi condizionare dal partito comunista, abbiate voluto regalare un pezzo di storia italiana, di storia « degasperiana », al partito comunista italiano. Onorevole Presidente del Consiglio, mi meraviglio di lei, anche se mi

ero convinto di non dovermi meravigliare più di nulla da parte sua in questo Parlamento e nei nostri rapporti politici.

Riferendosi al nostro partito, lei dice, in risposta al senatore Nencioni: «...semai un cambiamento c'è stato nel vostro partito, non è davvero in meglio, in quanto, innovando in una distinzione cui sembrava il suo partito tenesse, fate marciare sotto le vostre bandiere persone che, con precise contestazioni giudiziarie, sono chiamate a rispondere di gravi fatti e di trame eversive. Vi siete assunti gravi responsabilità, ulteriormente appesantite dall'altro rischio di fomentare un assurdo contrasto tra magistratura e forze armate». Onorevole Presidente del Consiglio, lei è stato ministro della difesa e si è assunto, in tale qualità, una pesante responsabilità, proprio consegnando non alla magistratura, ma ad un certo tipo di magistrato — il Tamburino ad esempio — altissimi ufficiali. A chi si è voluto riferire quando ha detto che determinate persone sono state presentate nelle nostre liste? Io penso che lei possa essersi riferito al generale Miceli, che io mi onoro, come segretario del partito, di aver presentato nelle nostre liste e sono lieto che sia stato eletto. Non credo che ella abbia potuto riferirsi all'onorevole Rauti, vista la recente sentenza istruttoria del magistrato di Catanzaro; e ritengo che non pensasse al caso Saccucci, sul quale si è detto e si è fatto anche troppo e che, come ella sa, ho allontanato dal mio partito nel momento in cui, forse, sentimenti di solidarietà umana avrebbero anche potuto indurmi a comportarmi in guisa diversa. L'onorevole Miceli prenderà la parola in questo dibattito e pertanto lascio ovviamente e rispettosamente a lui la cura di quanto avrà a dirle. Se io mi intrattengo per un istante su questo argomento è prima di tutto per dirle amichevolmente: onorevole Andreotti, ci vada piano con i generali! Lei molti anni fa abbracciò un generale — anzi, maresciallo — molto vicino alla nostra parte, e il suo abbraccio voleva essere mortale in quella occasione. Questa volta ella non fa tanti complimenti: non si tratta neppure di un abbraccio, ma di una pugnolata nei confronti di un alto ufficiale. Ci vada piano con i generali, con le forze armate, lei che è stato per tanto tempo ministro della difesa, e si renda conto che non è più possibile, in fatto di cosiddette trame nere o eversive, sostenere le tesi che furono avvalorate soprattutto da lei, da ambienti a lei

vicini e da ambienti vicini all'altro ministro che di queste cose si è occupato molto: l'ex-ministro, per fortuna nostra e dell'Italia, onorevole Taviani.

Onorevole Andreotti, lei è ridiventato Presidente del Consiglio dopo alcuni anni e crede di poter usare a questo riguardo il linguaggio del 1972-73 quando — l'aula era piena — si trattava di mandare sotto processo Giorgio Almirante. Lei allora venne in aula, scrisse financo una lettera al direttivo del gruppo della democrazia cristiana per invitare tutti i suoi deputati a votare a favore della concessione dell'autorizzazione a procedere nei miei confronti. Anch'io votai a favore, come lei ricorda probabilmente, perché ritenevo giusto ed utile poter essere giudicato dalla magistratura in ordine al gravissimo reato imputati: si trattava di un reato di opinione, di pensiero e di organizzazione, è vero, ma pur sempre in relazione ad una opinione e ad un pensiero (si potrebbe perfino dire, io credo legittimamente, ad una idea). Ebbene, io credevo giusto ed utile che la magistratura mi giudicasse.

È accaduto però, onorevole Andreotti, che la magistratura non mi ha neppure interrogato; è accaduto però che, durante la scorsa legislatura, la provocazione organizzata contro il nostro partito, onorevole Andreotti, da parte sua e di altri, è esplosa, e si è visto chiaramente a cosa tendesse. Malgrado tali tentativi, siete riusciti soltanto a portarci via qualche voto, ma questo è avvenuto grazie all'uso, da parte vostra, della tecnica della paura del comunismo. Eppure, spazzati via quasi tutti gli altri partiti, noi siamo rimasti in piedi ed anzi abbiamo registrato l'adesione di uomini liberi, provenienti dalla Resistenza e dall'antifascismo, che ci onoriamo di avere con noi e che si onorano di essere con noi. Ella potrà dire che è cambiato poco o è cambiato in peggio: ma il nostro partito è il solo partito che ha camminato. Sta agli elettori giudicare se abbia camminato bene o male; ma se c'è un partito che in questo dopoguerra, e soprattutto in questi ultimi anni, sta camminando, sta ponendo in atto poderosi processi di autocritica e di discussione interna, sta svecchiandosi, sta modificando molti dei suoi vecchi criteri di comportamento, giusti o sbagliati che fossero, questo è proprio il nostro partito. Io vorrei che negli altri partiti vi fosse un eguale margine di libertà e capa-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

cità di movimento. Ma vedo che ella, onorevole Andreotti, quando vuol parlare di politica, si riferisce al 1946, fa i discorsi della nonna e su queste basi, partendo da tesi che non interessano più nessuno e da temi che saranno validissimi per gli storiografi ma non servono certamente per dibattere sui problemi attuali e sui reali interessi del paese, ella ritiene di poter giudicare il nostro come un partito che non è cambiato o, semmai, è cambiato in peggio.

Per quanto riguarda le cosiddette trame, la invito, onorevole Andreotti, a fare attenzione. Vi è in atto un notevole processo di revisione a proposito delle trame e dei loro responsabili. La tesi del « delitto di Stato », che sembrava provocatoria fino a qualche anno fa, e che veniva sostenuta, per la verità, spesso dalle sinistre e qualche volta, timidamente — perché non avevamo prove — da parte nostra, oggi comincia ad assumere una diversa consistenza. Onorevole Andreotti, ella avrà certamente letto il promemoria redatto dal giudice Arcai, in risposta a coloro che lo hanno allontanato perché scomodo. Ella avrà letto che il suo collega onorevole Taviani comincia ad essere invischiato in queste vicende, fino al punto da configurare la possibilità di una sua incriminazione. Ella ritiene, onorevole Andreotti, che non possa accadere che la Commissione inquirente si occupi di queste faccende? Ella è proprio sicuro che tale Commissione non sarà chiamata ad occuparsi anche del suo comportamento, come ministro della difesa? Io, al suo posto, non ne sarei così sicuro. Sono infatti ancora da accertare le responsabilità in ordine al sistematico smantellamento di quelli che mi sembra il generale Miceli definisca esattamente non già i servizi di informazione della difesa, ma i servizi di sicurezza dello Stato. Sono molti anni che questo processo è stato avviato e non è sua, onorevole Andreotti, la responsabilità iniziale: ella ha seguito una via tracciata da altri. Dai tempi del povero generale De Lorenzo...

PANNELLA. Ma parli chiaro, invece! Siete capaci solo di ricattarvi tra di voi! (*Proteste a destra*).

ALMIRANTE. Onorevole Pannella, qui si sta svolgendo un dibattito. Pretendevate di venire in quest'aula per ascoltare il coro

conformistico inneggiante ad Andreotti e a Berlinguer?

PANNELLA. Queste sono liti fra complici! Vuotate il sacco!

Una voce a destra. Cosa c'entra lei, onorevole Pannella?

PANNELLA. Siete dei complici!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lasci parlare l'onorevole Almirante!

ALMIRANTE. Voi sfilate in piazza con i cartelloni, noi esprimiamo le nostre idee in quest'aula, onorevole Pannella! Noi portiamo serie argomentazioni, e le sue chiasate non ci fanno paura. Impari ad ascoltare! Sono trent'anni che noi conduciamo un'opposizione seria in questo Parlamento. Le buffonate non ci interessano.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, prosiegua.

ALMIRANTE. Le chiedo scusa, signor Presidente.

Come stavo dicendo, signor Presidente del Consiglio, sono troppi anni che contro i servizi di sicurezza si pongono in essere oscure manovre. Ricordo i tempi del povero De Lorenzo, li ricordo con rispetto e credo che questo rispetto sia dovuto alla sua memoria, poiché, fra l'altro, egli è stato un mirabile comandante generale dell'Arma dei carabinieri, come ben sanno i militi della « benemerita », che lo ricordano con commozione. Stavo anche per rilevare, prima che fossi interrotto, che l'epoca cui è legato il ricordo del generale De Lorenzo coincide con quella del compianto onorevole Segni. Penso che anche questa memoria, almeno, dovrete rispettarla. È proprio da allora, dall'attacco che fu portato non tanto contro il generale De Lorenzo, quanto contro l'onorevole Segni — poiché il primo « golpista » o indiziato come tale, fu proprio l'onorevole Segni — che ha avuto inizio, soprattutto da parte del partito socialista e di certa stampa infuadata a tale partito ed anche al partito comunista, una manovra, che lascia sporgere evidenti ramificazioni internazionali, contro i servizi di sicurezza dello Stato italiano.

La manovra continua: prima ha colpito Segni e De Lorenzo, e poi ha colpito Miceli. Attenzione, perché — ripeto — fino a qualche tempo fa, fino a qualche anno fa eravamo all'oscuro di tanti avvenimenti. Non voglio fare allusioni che la preoccupino, ma mi riferisco a un documento, poiché ormai è stata pubblicata l'inchiesta Arcai sui precedenti della strage di Brescia. Se avessi detto queste cose, non so, un anno fa, in piazza o in Parlamento, avrei suscitato chissà quali urli, deplorazioni e disapprovazioni, mentre ora posso dire tranquillamente che l'allora ministro dell'interno Taviani aveva inviato a Brescia un personaggio che faceva l'agente provocatore, che consegnava materiale esplosivo a giovani della destra extraparlamentare e poi indicava ai carabinieri dove quei giovani avrebbero potuto essere sorpresi, e li faceva arrestare. L'agente di Taviani — democristiano, il segretario amministrativo della sezione democristiana di Sampierdarena — teneva contatti con un socialdemocratico, certo Orlando, braccio destro di Fumagalli, capo del MAR, antifascista, partigiano, « mangiafascisti », eccetera. Tutti insieme avevano un progettino, che per fortuna non è stato realizzato: quello di determinare una strage in piazza del Duomo a Milano il 10 di maggio del 1974, giorno di chiusura della campagna elettorale per il *referendum*. Avrebbero dovuto sparare all'impazzata prima contro il comizio missino, poi contro il comizio comunista, dando l'impressione che i comunisti ed i missini si sparassero a vicenda, per poter poi dare a qualcuno l'incarico di intervenire con la maniera forte.

Se avessi detto queste cose qualche tempo fa, non solo non sarei stato creduto, ma mi avrebbero dato del provocatore. Ora le posso dire, sono scritte, recano la firma di un giudice (di un magistrato che è stato allontanato dalla sua sede, anche se non dalla magistratura) e si possono dire, onorevole Andreotti. Chissà quali altre cose si potranno dire tra qualche tempo; quindi una certa prudenza, prima di accusare il partito che ho l'onore di dirigere di complicità, diretta o indiretta, con le cosiddette « trame » !

A questo riguardo, vorrei parlare di qualcosa che può sembrare un fatto personale, ma non lo è. Faccio questa domanda soltanto per informazione. Ella è stato ministro della difesa, è diventato Presidente del Consiglio con l'appoggio determinan-

te delle sinistre, e « spara » contro di noi le trame eversive. Ebbene, si dà il caso che sia diventato ministro della difesa qualcuno che forse ha delle spiegazioni da dare. Io leggo, badate: leggo su *Il Manifesto*, non le ho scritte io, queste cose. Vorrei che lei mi rispondesse, non dico ora, in sede di replica, ma anche in seguito; vorrei che desse qualche risposta per lo meno a se stesso.

« Durante una campagna elettorale, quando era sottosegretario alla difesa, l'onorevole Lattanzio fu scoperto mentre si serviva di automezzi e uomini dell'esercito per i suoi volantinaggi. Intervenne — scrive sempre *Il Manifesto*, un po' sgarbato — " il gorilla " del sottosegretario contro il fotografo che aveva ripreso la scena; ma non la procura, dove il nostro ha coperture adeguate. Fu sottosegretario alla difesa, dunque: quando? Nel terzo Governo Rumor, nel primo Governo Colombo, nel primo e nel secondo Governo Andreotti, proprio nel bel mezzo delle trame nere. E di che si occupava? Sovrintendeva al SID ». Questo scrive *Il Manifesto*. Ella avrà modo di rispondere.

DE MARZIO. Chiamiamo Moro a testimone a carico.

ALMIRANTE. Ritengo che l'onorevole Moro possa essere interessato a questa vicenda, che nella sua circoscrizione elettorale può sollevare un certo interesse. Quindi, onorevole Andreotti, penso che un'altra volta, rispondendo a noi, dovrebbe essere più garbato e più attento, lei che pure di regola, lo è tanto.

Chiedo ora perdono ai colleghi se per un minuto mi occupo di una vicenda che non è strettamente parlamentare, signor Presidente; ma si tratta di un commento molto autorevole, fatto dal giornalista Montanelli sulla nostra cosiddetta « manovra ». Credo infatti che in quest'aula si possa anche — sia pure garbatamente, ma documentatamente — rispondere alla stampa quando essa interviene nelle nostre vicende, come in questo caso. Ecco, il giornalista Montanelli è un altro personaggio che ha tutte le carte in regola per fare l'antifascista (ante marcia, per carità! E chi l'ha mai visto nel campo opposto, dall'altra parte della barricata?). È un pioniere, addirittura. È veramente singolare, onorevole Andreotti, che i suoi aiutanti in questa manovra contro di noi abbiano tutti quanti

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

« molti pallini nelle ali », se mai ali hanno avuto. Comunque, son passati trent'anni; e chi pensa di rimproverare Montanelli per gli atteggiamenti encomiastici di oltre trent'anni fa? Sarebbe di pessimo gusto; oltre tutto, farei capire alle belle signore qual è l'età vera di Montanelli: esse lo ritengono giovanissimo, data la sua baldanza, la sua capacità salottiera. Quindi era probabilmente suo padre che assumeva determinati atteggiamenti, che farebbero arrossire oggi una collegiale; non può essere lui, non può essere Indro Montanelli. Ebbene, Indro è arrivato a scrivere, a proposito della nostra cosiddetta « manovra », del nostro atteggiamento, che gli altri partiti — cioè tutti quanti voi — « lasciarono cadere in disuso la legge Scelba che, in nome di quel tale articolo dell'la Costituzione, è una norma transitoria ».

Onorevole Montanelli... mi scuso: dottor Montanelli (dimenticavo che il collegio senatoriale non glielo hanno dato), lei dice che quel dato articolo della Costituzione decretava lo scioglimento del Movimento sociale italiano. No, la legge Scelba non ha mai decretato, né potrebbe decretare, lo scioglimento del Movimento sociale italiano. Anni or sono (se volete la precisazione, colleghi giornalisti, era il 1961), un illustre senatore presentò in Senato un ordine del giorno e una proposta di legge con la quale si proponeva lo scioglimento immediato del Movimento sociale italiano. Quell'ordine del giorno e quella proposta di legge furono respinti dalla quasi unanimità dei senatori, con il voto unanime di quelli democristiani, i quali erano contrari ad un provvedimento evidentemente arbitrario che — oltre tutto — non sarebbe servito a nulla nel 1961. Né servirebbe oggi o domani, perché i casi sono due: o si continua, come tutti vogliamo (e credo lo vogliano anche i comunisti), in un regime pluralistico, e allora non vi è la possibilità fisica di sciogliere un partito politico (si può cancellare un'etichetta, ma non sciogliere un partito con un così grande numero di sostenitori); oppure si tratta della misura numero uno, seguita dalle misure due, tre e quattro. E allora mettetevi tutti in nota, perché se qualcuno desse retta a Indro Montanelli, io penso che i giorni di altri partiti sarebbero contati, con la differenza che il nostro partito rinascerrebbe immediatamente, avendo un autentico e genuino consenso di base, slegato da qualsiasi considerazione di interessi, mentre altri partiti, fuori da un cli-

ma di potere, penso non avrebbero facile possibilità di nascere o di rinascere.

Quando poi il giornalista Montanelli, insieme con altri, scrive che noi, in quest'ultima circostanza, siamo serviti « a rendere per Andreotti condizionante l'astensione del partito comunista » e che « gli elettori misini hanno avuto la prova lampante che il loro voto è utile solo quando serve ai comunisti per rovesciare un Governo », io lascio la risposta — siamo tra giornalisti — a due colleghi, che hanno avuto l'amabilità di replicare con grande intelligenza: Alberto Giovannini ed Enrico Mattei.

Alberto Giovannini ha scritto due cose, la prima piena di spirito e di garbo, la seconda molto pesante, che io non direi se non l'avesse scritta lui, perché mi sentirei, per i motivi che vedrete, un poco a disagio. Giovannini ha scritto: « Non credi, caro Indro, che, repellendo la possibile astensione della destra, la democrazia cristiana ha inteso anche farsi perdonare l'elezione dei Rossi di Montelera e dei De Carolis perpetrata dietro tua istigazione? ».

Io ho grande rispetto — anche se non ho ancora il piacere di conoscerli personalmente — per gli amici De Carolis e Rossi di Montelera e per quanti altri sono stati eletti nelle file della democrazia cristiana con motivazioni anticomuniste e di destra. E dico loro: visto che dovete farvi perdonare i voti democristiani che avete preso e che sono incollati al partito comunista, la risposta ad Indro datela voi; ne siete i beneficiari e allora avanti, salvatelo dal mare di ridicolo in cui sta cadendo, quest'uomo che ha detto di voler portare in Parlamento gli uomini nuovi che avrebbero sconvolto il sistema. Dategliela voi, una giustificazione, al caro Indro!

Giovannini ha poi scritto una cosa più grave, onorevole Andreotti: « Quando sento chi come te (replica sempre ad Indro Montanelli) parla ancora di arco costituzionale da accettare, da un lato, e di impegno anticomunista dall'altro, mi torna alla mente il proclama di Badoglio la sera del 25 luglio: " L'Italia è fedele alla parola data, la guerra continua e continuerà fino alla vittoria ". Attendo solo di vedere chi sarà, tra tutti i guerrieri stanchi, quello che firmerà la resa ». Auguriamoci, onorevole Andreotti, che non sia lei o che non sia già stato lei.

Enrico Mattei garbatamente scrive: « Berlinguer può far vivere un Governo dandogli la sua non sfiducia; Almirante, dan-

dogli la sua non sfiducia, può ucciderlo. Ma a questo punto non è più possibile sostenere che la nostra è una democrazia non intelligente: bisogna proprio dire che è una democrazia cretina». Io non so a chi abbia alluso Enrico Mattei quando ha parlato di « democrazia cretina », ma siccome a noi voi negate l'appellativo autentico di democratici, allora in questo settore i « cretini » non siedono. Scegliete, fra uomini politici e giornalisti, chi abbia in questi giorni detto e scritto le più grosse ed assurde cretinerie, e di cretinerie si tratta secondo un autentico giornalismo di opinione che, per fortuna, sussiste ancora nel nostro paese, malgrado il regime.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, trattando una questione fondamentale per il nostro dibattito, quale è la politica estera. Ho detto inizialmente, onorevole Andreotti, che avevo coltivato un sogno, quando, insieme con tutti gli amici qui presenti, avevo inventato la cosiddetta « manovra ». Il sogno era il seguente: che si potesse dire, da parte di un Governo della Repubblica italiana in un momento così grave, agli alleati dell'occidente: « Stavamo per cadere sotto l'ipoteca comunista, ma non l'abbiamo accolta; siamo stati nella condizione di non subirla perché un partito con il quale non abbiamo alcuna forma di collaborazione sul terreno politico, economico o sociale, un partito cui in termini di potere non intendiamo concedere nulla, ci ha concesso a sua volta, senza condizionamenti di sorta, la possibilità di non dipendere dal partito comunista ». Quel sogno è andato a farsi benedire, ma, onorevole Andreotti, ho l'impressione che ella abbia cominciato a trovarsi in qualche difficoltà, se sono vere le notizie che abbiamo appreso dai giornali tra ieri e oggi. In particolare, come ella ben sa, onorevole Andreotti, corre una notizia diffusa da tutte le « veline » distribuite in questi giorni alla stampa di regime: si dice che il ministro degli esteri, onorevole Forlani, stia per trasmettere, attraverso le ambasciate, ai Capi di governo stranieri nostri alleati, il testo del discorso programmatico del Presidente del Consiglio dei ministri, per tranquillizzare ed evitare che apprensioni diffuse acquistino consistenza. Da parte comunista si è rilevato, in un giustissimo corsivo su *l'Unità*, che è perfettamente normale che gli ambasciatori trasmettano il testo del discorso del nuovo Presidente del Consiglio dei ministri ai capi delle potenze alleate

e che, pertanto, se se ne parla sui giornali significa che c'è qualche cosa di più grave e più serio che bolle in pentola. Negli ambienti giornalistico-parlamentari si vocifera ancora che domani, nel suo discorso, l'onorevole Berlinguer dedicherà una larga parte (mi auguro che sia così) del suo intervento ai temi di politica estera, per riprendere, nei confronti delle dichiarazioni del cancelliere Schmidt in relazione alla conferenza di Portorico, la polemica sulle « intromissioni scandalose » all'interno del nostro paese.

Onorevoli colleghi, quando parlo di questi problemi mi viene in soccorso la *Pravda* prima dell'onorevole Berlinguer, ed è molto significativo. Riprendo la notizia da un giornale con il quale non credo di avere amichevoli rapporti: lo faccio apposta perché la documentazione sia valida. Riprendo da *Il Messaggero* quanto pubblicatovi: volevo riprenderlo da *l'Unità*, ma mi sono accorto che questo giornale riporta la notizia all'ultima pagina, con scarso rilievo e tagliando qualche frase. Allora mi riferirò a *Il Messaggero*, come ho detto, e chiedo scusa ai colleghi comunisti se cito la *Pravda* attraverso quel giornale e non attraverso *l'Unità*, come sarebbe più giusto; ma sono loro che esercitano una certa censura interna: forse la dottrina Breznev consente almeno questo al partito comunista italiano.

« La *Pravda* scrive che il Governo Andreotti è per certi lati più a sinistra delle posizioni tradizionali della democrazia cristiana, in particolare per quanto riguarda certi problemi di politica estera. Andreotti ha manifestato la volontà di sviluppare le relazioni con tutti gli Stati, a condizione che questi rispettino la sua sovranità e la sua dignità nazionale. L'intesa atlantica ai danni dell'Italia è scandalosa. Nel complesso — commenta *Il Messaggero* — quello della *Pravda* è l'articolo più positivo finora apparso a Mosca per un governo italiano ».

Teniamo conto del fatto che, pochi giorni fa, il signor Breznev si era espresso personalmente, attraverso una intervista apparsa ancora sulla *Pravda*, contro le ingerenze straniere occidentali nei confronti del governo italiano. Vediamo un poco, signor Presidente del Consiglio, sia pure sinteticamente, di esaminare questo problema. Ritengo che noi si abbia due titoli per esaminarlo con molta serenità e anche con una qualche autorità morale. Il primo titolo ci deriva da quella che, di solito, co-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

stituisce un'accusa nei nostri confronti. Infatti, fra le tante, ci si dice che siamo nazionalisti, addirittura isteronazionalisti; ci si dice che pronunciamo alcune parole ancora con la lettera maiuscola, con una certa retorica nazionale e tipica, più ancora che del nostro partito, del nostro linguaggio, del nostro modo di essere, delle nostre tradizioni. Pertanto, mi sembra che in questa fattispecie sia un titolo di insospettabilità prendere posizione in ordine ad un passo, che potrebbe anche apparire insolente, come quello del cancelliere tedesco Schmidt nei confronti del nostro paese e del nostro Governo.

Abbiamo poi un altro titolo, se non le dispiace, onorevole Presidente del Consiglio. Noi abbiamo detto sì agli impegni occidentali da molti anni: esattamente dal 1951, e non nel 1949. Nel 1949, quando l'Italia entrò nel patto atlantico ed era ancora vigente in tutte le sue clausole, comprese quelle militari, il trattato di pace, contro il quale — concedetecelo — avevamo una posizione polemica particolarmente accanita, non eravamo nelle condizioni fisiche per dire di sì. In quell'occasione, ci astenemmo; ma, nel 1951, quando l'Italia fu ammessa a parità di condizioni — anche se in quel momento questa parità era più formale che sostanziale, perché la parità vera cominciò nel 1955, quando furono smantellate di fatto tutte le clausole del trattato di pace — l'allora segretario nazionale del nostro partito, onorevole Augusto De Marsanich, tenne a Roma una conferenza stampa per annunciare la nostra piena adesione (badate, adesione di un partito che non aveva un grande rilievo nella vita politica nazionale; ma si trattava di una adesione morale data a nome di tanti italiani che la pensavano come noi).

Da allora in poi, tutti gli strumenti della politica occidentale, atlantica, europea ed europeistica — a partire dai trattati di Roma ratificati qui nel 1957 con la nostra approvazione rappresentata attraverso un indimenticabile discorso dell'onorevole Filippo Anfuso — ci hanno trovati non solo consenzienti, ma all'avanguardia. E quando il Parlamento europeo ebbe per la prima volta una rappresentanza italiana, noi vi entrammo perché non siamo mai stati, dal punto di vista internazionale, nel ghetto; il partito comunista invece non ne faceva parte, perché il comunismo era e continua ad essere nel ghetto dal punto di vista internazionale. Ciò non accade solo quando gli

vengono aperte le porte di casa per farlo accedere anche nell'alleanza atlantica.

Ora, avendo questi due titoli di merito e di nobiltà, ritengo di poter dire obiettivamente che non è vero che le dichiarazioni del cancelliere Schmidt, almeno così come sono state rese note attraverso la stampa, possano essere considerate come una interferenza illecita ed addirittura scandalosa nella vita politica del nostro paese. Gli alleati ci dicono, in sostanza, di tener fede all'alleanza; quella atlantica è una alleanza che non si risolve — per fortuna — soltanto nelle clausole militari; non è una alleanza destinata ad esprimersi solo nel momento di una eventuale — Iddio la scongiuri per sempre — crisi nei rapporti militari tra i due blocchi; essa, al contrario, è efficace proprio perché permanente, proprio perché incide nei rapporti civili, proprio perché obbliga, o per lo meno invita e garantisce, nel senso di una convivenza civile che impedisca al comunismo di vincere la guerra in tempo di pace. Il fine dell'alleanza atlantica non è soltanto quello di determinare, in caso di scontro bellico, una forza d'urto da parte delle potenze non comuniste tale da garantire la vittoria contro il comunismo, bensì quello, dichiarato fin dall'inizio, di impedire che si possa arrivare a ciò, di impedire quegli stati di tensione che possano venire determinati dal comunismo attraverso un suo intervento nelle vicende interne o nel modo di governare degli altri paesi. Quando in Portogallo si è determinata una crisi a seguito della quale il comunismo sovietico, attraverso Cunhal e gli aiuti dei consiglieri sovietici che subito ebbe, minacciava di diventare padrone del paese, l'occidente è intervenuto, il patto atlantico ha funzionato attraverso dichiarazioni ben più pesanti, naturalmente, di quelle indirizzate all'Italia, perché la situazione era certamente diversa; ma il patto atlantico ha funzionato sulla base di interventi economici, politici, diplomatici, giornalistici e morali in difesa del socialismo portoghese, nella misura in cui il socialismo portoghese dimostrava — come fortunatamente ha dimostrato — di sapersi sganciare dal comunismo. Oggi il Portogallo ha un governo senza comunisti; Soares ha fatto quello che ella, onorevole Andreotti, non ha avuto il coraggio o la capacità di fare, e la situazione era ben più grave, era ben diversa, sembrava compromessa del tutto. Il socialista Soares, che i socialisti italiani hanno portato in giro per le piazze

d'Italia a fare la propaganda elettorale, ha realizzato in Portogallo, almeno inizialmente, almeno per ora, l'esclusione dei comunisti dal Governo. Vedremo in seguito cosa accadrà: speriamo che il Portogallo si salvi da una soggezione e da una ipoteca comunista che sembrano essere scongiurate. Ma, se quella ipoteca e quella influenza sono per ora scongiurate, dipende dal fatto che il patto atlantico è intervenuto. E voi non ve ne siete scandalizzati, e neppure i socialisti italiani se ne sono scandalizzati, pur avendo fatto di Soares, voi — tutti insieme — un personaggio, un protagonista della vita politica e civile dell'occidente, in quanto ha contribuito in modo determinante a salvare il suo paese dal comunismo. Altro che conferenza di Portorico e più o meno chiare minacce di far mancare all'Italia i fondi, gli aiuti, se per caso il partito comunista entrasse a far parte di una maggioranza di Governo!

Pertanto, noi riteniamo perfettamente legittima, tempestiva e tutt'altro che scandalosa la mossa che è stata fatta. Ce ne dà conferma la *Pravda*, ce ne dà conferma il signor Breznev. È normale che la *Pravda* mostri indignazione e che il signor Breznev mostri indignazione; ma a questo punto è la Russia sovietica che interviene negli affari del nostro paese. Mentre l'intervento del signor Schmidt — comunque giudicabile — viene respinto (e si tratta dell'intervento di un alleato, di un occidentale, di un atlantico, di un anticomunista, per altro socialdemocratico giacché non appartiene nel suo paese all'ala cosiddetta conservatrice, reazionaria, democristiana) anche se egli interviene a nome del patto atlantico, e viene giudicato scandaloso anche da lei, onorevole Presidente del Consiglio, quando interviene il signor Breznev o interviene la *Pravda*, organo ufficiale del partito comunista sovietico, con quello che è un intervento intimidatorio che ha per lo meno lo stesso peso di quello del cancelliere tedesco (ed io temo che, purtroppo, il peso del signor Breznev sia superiore a quello che può esercitare il cancelliere tedesco Schmidt) allora tutti rimangono buoni. La stampa di regime ospita la notizia, fa qualche commento, e niente di più, mentre non ci si accorge nemmeno di un'altra notizia, che proviene oggi dagli Stati Uniti e che ho trovato pubblicata su di un solo giornale: negli Stati Uniti è in preparazione un « libro bianco » a proposito di trent'anni di dichiarazioni democratiche dei comunisti o,

più esattamente, dei capi di quei partiti comunisti che hanno giocato, come sta facendo in questo momento il capo del partito comunista italiano, al gioco dell'Europa. C'è una prima serie di citazioni che riguardano i presidenti del partito comunista cecoslovacco, del partito comunista bulgaro, del partito comunista polacco e del partito comunista jugoslavo in determinati momenti; dichiarazioni che sono di trent'anni fa, ma che a pennello riproducono dichiarazioni emerse trent'anni dopo nelle conferenze, nei discorsi e negli articoli dell'onorevole Berlinguer e dei suoi amici. Negli Stati Uniti questo lavoro di informazione retrospettiva viene fatto — la preoccupazione è autentica — mentre in Italia è scandaloso che gli alleati intervengano per tentare di salvarci e di salvare l'alleanza, salvando naturalmente i loro interessi. Proprio glielo vogliamo contestare? In un momento in cui non siamo neppure in grado di pagare i nostri debiti, in un momento in cui abbiamo bisogno di accendere altri debiti, vogliamo contestare ai nostri alleati il diritto di tutelare i propri interessi — anche attraverso la tutela dei nostri interessi — nel quadro dell'alleanza? Ma fra i tanti « competentoni » di politica estera, c'è qui qualcuno che abbia letto le clausole del patto atlantico, che abbia seguito le più recenti conferenze internazionali a questo riguardo? Il tentativo compiuto dal Presidente del Consiglio di finlandizzare l'Italia, dando una determinata interpretazione della conferenza di Helsinki, non trova nelle vostre file nessuno che sia nella condizione di andare alle fonti e di dimostrare la verità. È molto facile che l'interpretazione data dall'onorevole Presidente del Consiglio nel discorso alle Camere, a proposito della conferenza di Helsinki, sia stata e sia un'interpretazione di comodo della Russia sovietica, o quanto meno del partito comunista italiano; non è certamente l'interpretazione che il capo di un grande partito occidentale e di un Governo occidentale avrebbe dovuto e potrebbe dare. Pertanto, io credo che questi argomenti debbano essere portati alla vostra attenzione.

Onorevoli colleghi, concludo rilevando, senza bisogno di alcuna citazione, che questo Governo è nato da una trattativa tra la democrazia cristiana e il partito comunista italiano o, se più vi piace, tra l'onorevole Andreotti e l'onorevole Berlinguer. Non farò altre citazioni poiché non vi voglio tediare oltre, ma rileggete le corrispondenze emerse lungo l'arco degli ultimi giorni della

crisi di Governo su giornali notoriamente antifascisti.

La Stampa di Torino, giornale molto vicino agli interessi del partito comunista, ha rivelato cose estremamente divertenti e al tempo stesso estremamente degradanti. Secondo tale giornale il partito comunista aspettava la relazione dell'onorevole Zaccagnini per valutare se da quella relazione emergessero motivi per un'astensione apparentemente non contrattata; le parole dell'onorevole Zaccagnini apparivano, il giorno dopo, in una intervista dell'onorevole Natta. Si andava avanti ad intese, ad occhiate, con un linguaggio del tutto particolare. Tra le altre cose, il motociclista delle « Botteghe oscure » si recava alla redazione de *Il Popolo* per avere in anteprima l'articolo di fondo che avrebbe consentito a *l'Unità* di ripubblicare le stesse « paroline ». Il Presidente del Consiglio non dice di aver trattato con il partito comunista, ma usa delle perifrasi.

Ma, onorevoli colleghi delle altre parti politiche, non vi ha detto abbastanza questo gioco dei bussolotti, che noi soli abbiamo mandato all'aria? Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non vi ha detto abbastanza il fatto che i socialisti abbiano talmente facilitato questa manovra da provocare la « rivolta » contro i sessantenni? E questo mi dispiace, poiché anch'io, più o meno, sono un sessantenne. E non vi dice nulla il fatto che il motto ciellenistico « io do una cosa a te, tu dà una cosa a me » si sia trasformato oggi nel motto « io do una astensione a te, tu dà un'astensione a me »? Non vi dice nulla il fatto che si sta per decidere il destino del comune di Roma? Una volta ci tenevate, colleghi della democrazia cristiana; una volta l'onorevole Andreotti — so per averlo sentito dire dai suoi amici, non dai dioscuri Darida e Petrucci, che sono stati collocati ottimamente come sottosegretari — teneva più al comune di Roma che alla Presidenza del Consiglio. All'onorevole Andreotti — si diceva — sarebbe piaciuto fare il sindaco di Roma, da uomo di gusto quale egli è, più che il Presidente del Consiglio.

La democrazia cristiana, comunque, anche per rispondere a taluni appelli che venivano da oltre Tevere, avrebbe visto con preoccupazione, forse con vergogna, il giorno in cui il comune di Roma fosse andato a finire nelle mani dei comunisti. Ebbene

ora sta per sventolare sul comune di Roma la bandiera rossa con falce e martello, e tutto questo con l'astensione — dico l'astensione — della democrazia cristiana. L'uno si astiene per il Governo nazionale, l'altro si astiene per il comune di Roma.

Onorevole Andreotti, ella dovrebbe ricordare (poiché queste cose le sa) che nel 1947, quando il Movimento sociale italiano — io ne ero il segretario — ebbe i suoi primi tre consiglieri al comune di Roma, vi era il pericolo che il Campidoglio finisse nelle mani dei rossi. Tuttavia, divenne sindaco un democristiano con i voti determinanti, richiesti, graditi ed accettati dei tre consiglieri del nostro partito. Eravamo, onorevole Andreotti, all'indomani della guerra civile e dei « venti mesi ». Io ero il Giorgio Almirante di allora, non mi sono mai vergognato dei miei precedenti. Da allora, ne ho fatta di strada: non mi ridicolizzerei al punto da rivedermi esatto ed identico in quel personaggio; ma voi che siete gli stessi uomini di trent'anni fa, voi che siete gli uomini delle più belle pagine della Costituente e del CLN, voi rinnegate e tradite anche quel 18 aprile del 1948, affinché non si pensi che esistono pagine anticomuniste nella vostra storia personale. Allo stesso modo dimenticate che nel 1947, con i nostri tre voticini, richiesti, graditi ed accettati, non contrattati e senza alcun compenso per il Movimento sociale italiano, riusciste ad eleggere un sindaco democristiano salvando il Campidoglio dalla bandiera rossa.

Questa è la situazione nella quale ci troviamo, onorevoli colleghi e in prospettiva, peggiorerà. Voi avete sentito, al Senato, cosa hanno detto comunisti e socialisti e sentirete cosa diranno qui: essi, giustamente, vi hanno afferrato, non vi mollano e non pensano tanto all'oggi, quanto al domani. Questo, perciò, è un momento di trapasso, malgrado l'onorevole Andreotti abbia detto: « Non ho propensione per i "governi balneari"; non faccio il bagnino! ». Non le faranno fare il bagnino, onorevole Andreotti, il suo Governo andrà avanti parecchi mesi, forse un anno, ma andrà avanti con la ciambella di salvataggio del bagnino, portando innanzi fatalmente questa situazione, se non andrà in crisi la formula odierna, se noi non riusciremo a disincagliarla insieme con gli uomini di buona volontà che, spero, emergeranno dagli altri gruppi politi-

ci e, soprattutto, dalla democrazia cristiana. Questa infatti, non è la formula dell'avvento immediato del partito comunista al Governo e al potere: questa è la formula dell'avvento mediato, ed io credo che la funzione del mediatore, del preparatore, dell'*entraineuse* sia ancora più vergognosa, onorevole Andreotti, di quella delle sventurate che cedono il proprio corpo. Voi non vi prostitute, ma avviate il paese alla prostituzione! Questa è la realtà.

Non si discuta nemmeno, allora, del nostro atteggiamento, onorevole Andreotti! Esso è permanentemente rappresentato — e lo illustreranno anche altri colleghi — dall'ordine del giorno approvato all'unanimità dalla direzione del partito e dai gruppi parlamentari. È un atteggiamento responsabile, nazionale, anticomunista; è un atteggiamento — mi duole dirlo — inconciliabile con il senso, con la portata delle gravissime dichiarazioni che ella ha fatto in chiusura di dibattito al Senato della Repubblica. Voglio augurarmi che, al termine di questo dibattito, ella faccia delle dichiarazioni che, specie per quanto ci riguarda, siano più rispettose e più adeguate alla realtà. È un augurio che ritengo di poter esprimere da buon italiano. Oltre ad esso, penso sia davanti alla coscienza di tutti una situazione di estrema gravità che noi soli abbiamo avuto l'onore, il coraggio (credo di poterlo dire) e la coerenza di denunciare fino in fondo. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Signor Presidente, signori deputati, nel prendere la parola mi trovo a svolgere un ruolo curioso, per me imbarazzante perché pericolosamente all'orlo del ridicolo, pur tuttavia emblematico per tutti. Parlo infatti a nome di un gruppo assai piccolo — appena sei deputati su 630 — e allo stesso tempo, paradossalmente, come *leader*, o uno dei *leaders*, dell'opposizione. Questa paradossale situazione già dice quale sia il tema reale — la scelta di un breve periodo — su cui siamo chiamati a discutere. Noi dobbiamo infatti dare fiducia o sfiducia non al Governo dell'onorevole Andreotti, al programma che egli ci ha presentato o alle forze che direttamente lo promuovono e lo gestiscono; dobbiamo piuttosto darla ad una nuova larghissima

maggioranza o, almeno, ad un nuovo equilibrio politico di cui l'attuale Governo rappresenta lo strumento di avvio. Non a caso, del resto (e lo dico senza alcuna intenzione denigratoria), il Governo ci è oggi proposto da Giulio Andreotti, il quale, come tutti ricordano, a lungo è stato — in questo eccellendo — sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Egli oggi si ripresenta, appunto, come il più adatto al ruolo di sottosegretario alla Presidenza di un Governo reale più vasto e ancora non formalizzato.

Non sarò certo io a negare la profonda e dirompente novità del fatto che ci sta di fronte: non importa infatti tanto — badate — che venga oggi a cadere una discriminazione che per trent'anni è stata un articolo non scritto della Costituzione politica del nostro paese; importa piuttosto che tale discriminazione venga a cadere non per una libera scelta di cooptazione da parte di una classe dominante sicura della propria egemonia, ma invece nel pieno di una crisi economica e ideale di quella classe che compie un suo disperato tentativo di recupero, rivolto d'altra parte ad una forza che — proprio per la sua collocazione storica — ha continuato ad organizzare e ad esprimere, sia pure in forma parziale, una spinta radicale al cambiamento.

In questo senso, una analogia tra ciò che oggi accade e quanto avvenne invece con il centro-sinistra è profondamente falsa. Diversi sono i rapporti di forza, diverso il quadro mondiale, diverso il grado di solidità del sistema, diverso ciò che il partito comunista rappresenta con il suo ingresso nell'area di governo. Proprio chi — come noi — sottolinea il valore storico di questo fatto, la fine del blocco sociale ideologico anticomunista, la profondità della crisi sociale e ideale che l'accompagna, ha però tanto più ragione di attendersi che questa nuova maggioranza corrisponda ad una svolta reale. Ma è in atto tale svolta o almeno la si sta concretamente avviando? Questo è l'interrogativo che voglio qui porre.

Non mi interessa denunciare ancora una volta il compromesso con la democrazia cristiana: mi interessa sapere se è vero o no che il compromesso con la democrazia cristiana avviene oggi in concreto — perché del resto non poteva non avvenire — su una linea politica e programmatica di sostanziale continuità con il passato. Mi in-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

teressa sapere cioè se l'alleanza che oggi si profila rompe il blocco conservatore per i suoi contenuti e avvia una soluzione reale della crisi di questo paese o se offre invece pericolosamente al blocco conservatore respiro e copertura, lasciando marcire la crisi del paese.

Francamente a me pare che, almeno allo stato dei fatti, gli elementi della svolta si siano stemperati sin quasi a scomparire. La prima constatazione da fare, infatti, riguarda la totale assenza, universalmente riconosciuta, della qualificazione politica ed ideale, su cui di fatto veniva costituendosi una nuova intesa, nel discorso dell'onorevole Andreotti. Nessuno di noi ha detto, sinora, di avere la passione dei discorsi pieni di grandi riferimenti storici, densi di prospettive ideali, ma poveri di scelte concrete. Un ventennio segnato dallo stile dell'onorevole Aldo Moro ci ha vaccinato tutti contro la retorica delle nobili e troppo generali aspirazioni. Ma è comunque possibile che un Presidente del Consiglio democristiano si presenti in quest'aula contando sui voti determinanti del partito comunista, senza darcene una sua interpretazione, senza dirci come e perché compie una tale svolta, sulla base di quale prospettiva, di quale autocritica propria e di quale giudizio sugli altri?

Il richiamo alla collaborazione del 1946 è servito solo a mettere in evidenza la reticenza del discorso politico. Cosa è accaduto dal 1946 ad oggi, onorevole Andreotti? Dopo il 1946 vi è stato il 1948: sulla divisione delle masse popolari voi avete, forse anche in buona fede, costruito per trent'anni il vostro regime. Ed io non mi rammarico certo che questo vostro anticomunismo sia finalmente liquidato. Sento però l'umiliazione del paese, dei vostri stessi elettori nel vedere che voi non sapete neppure rendere conto di un mutamento così importante. Sento il pericolo per tutti, di questo modo di far politica. Qui non c'è la spregiudicatezza di Machiavelli: c'è una lunga storia di trasformismo italiano; un trasformismo, purtroppo, che non discredita solamente voi, ma compromette la credibilità della nostra democrazia.

Con che autorità pensate di ottenere dalla gente comportamenti necessari per uscire dalla crisi, di ridare fiducia al paese, se nel compiere una scelta politica così importante non sapete far altro che presentarla come un ennesimo stato di necessità, se fate di tutto per farla sentire da larghe

masse come una semplice operazione di potere?

Ciò che più conta è, però, che non è certo colpa dell'onorevole Andreotti — anche se la scelta dell'uomo non è mai casuale nello sviluppo di una politica — se questa reticenza è così grave. Il fatto è che né il partito comunista né la democrazia cristiana volevano o potevano trovare l'accordo su una comune giustificazione strategica e ideale dell'intesa che pure andavano raggiungendo. Discuterne apertamente voleva dire renderla impossibile.

All'onorevole Andreotti è stato dunque dato da tutti un mandato tacito, ma imperativo: di non dire politicamente nulla, di fare un discorso piatto in una occasione che avrebbe sollecitato la fantasia di chiunque. Bisogna riconoscere che c'è riuscito. Dal suo discorso si può dire ammirati (ed è stato detto): non ha confessato. Ma è questo che serve in un paese allo sbando? È possibile una pura politica delle cose, ammesso che le cose vi siano, o dei piccoli passi, ammesso che passi si facciano, per far fronte ad una crisi economica che è anche crisi ideale, morale e delle istituzioni?

Non è la forma qui ad essere sacrificata, è la sostanza ad essere compromessa; non è una necessità provvisoria, è un segno profondo che ipoteca il futuro, perché continuamente vi trovereste di fronte alla stessa *impasse*: l'impossibilità di fare un discorso politico chiaro e mobilitante, salvando la unità della democrazia cristiana e senza incrinare quella del partito comunista.

L'ostacolo vero contro il quale vi siete fermati ora era ed è non la sopravvivenza di vecchi pregiudizi anticomunisti da superare a poco a poco, ma l'impossibilità, ancora inalterata, sociale e ideale di tenere insieme su scelte esplicite e coerenti quel 38 per cento di voti democristiani e quel 48 per cento di voti della sinistra.

Non credo però, ad onor del vero — ecco il punto essenziale — che questo vuoto di analisi e di prospettive politiche sia soltanto e neppure prevalentemente legato alle difficoltà tattiche dei partiti che stanno convergendo in una intesa. La ragione, a mio parere, è più di fondo, ed è stata quasi da tutti inavvertita. Essa va ricercata nella sostanza del programma che l'onorevole Andreotti ha testé presentato e che tende già a definire il contenuto non solo e — badate — non tanto del suo Governo, il quale probabilmente non avrà né il tempo né la forza per realizzarlo, ma il signifi-

cato di tutta l'operazione politica cui esso cerca di aprire la strada. Non dobbiamo, infatti, cadere nell'abbaglio in cui vuole indurci la forma prolissa e frammentata di questo programma, e dire: ecco, il centone di sempre. In realtà, non è un centone, perché anzi esso è tutto percorso da un filo rosso, da un insieme di scelte relativamente coerenti e ben caratterizzate; e non è un programma di sempre, perché, portando a compimento una svolta avviata da tempo, a me pare che quelle scelte costituiscano una novità di rilievo rispetto alla tradizione del centro-sinistra. Se ho ben capito, infatti, l'idea-forza che guida il programma dell'onorevole Andreotti con una sua dignità è quella di fronteggiare la crisi economica ricostruendo e rilanciando in ogni settore della vita del paese, contro parassitismo e burocratismo, i naturali meccanismi di un sistema capitalistico: i conti economici delle imprese, la concorrenza tra le imprese, il pareggio delle aziende pubbliche e — prima di ogni altra cosa — la domanda estera come elemento trainante dello sviluppo e misura della efficienza produttiva. Poiché questi meccanismi non possono più essere restaurati nella loro forma pura e semplice o con gli strumenti tradizionali, quali la recessione, il deprezzamento della moneta e la disoccupazione, senza portare alla distruzione del tessuto economico e ad una esplosione sociale, ecco allora che si prevedono, da un lato, la necessità di un forte intervento pubblico per restaurare il mercato e smantellare in modo controllato quella sovrastruttura assistenziale-corporativa che lo soffoca e, dall'altro lato, la necessità di una partecipazione attiva del sindacato e del partito comunista senza i quali è oggi impossibile regolare il comportamento della classe operaia e contenere anche le rivendicazioni settoriali all'interno di questo stesso Parlamento. Per così dire, il partito comunista come guardiano non soltanto dei metalmeccanici, ma anche degli spendaccioni, o dei più spendaccioni fra gli onorevoli democristiani.

Ora, io non credo di forzare le cose; quali sono, infatti, i due assi portanti del programma che giudichiamo? Il primo riguarda il costo della crisi e il finanziamento della ripresa. Qui l'onorevole Andreotti, senza imbarazzanti «sparate» sulla politica dei redditi o sulla vacuità della riduzione delle automobili dei ministeri,

dice però per la prima volta con determinazione che occorre restringere i consumi globali per un non breve periodo e chiede ai sindacati un aiuto a farlo. Se, da un lato, offre alcune misure ad effetto contro gli evasori fiscali (guardandosi bene, però, sia dal proporre imposte straordinarie, sia dal proporre strumenti di controllo popolare sugli accertamenti, cioè quanto occorrerebbe per far fronte al reale fabbisogno pubblico attraverso le entrate fiscali), dall'altro lato propone però chiaramente il controllo della scala mobile, l'autoregolazione delle rivendicazioni salariali, l'aumento delle tariffe pubbliche, la «tangente» sulle medicine, il taglio delle aziende in *deficit*. In sostanza, la riduzione del consumo globale, seppur ancora non ben quantificata, viene assunta per la prima volta come obiettivo, anzi, come l'obiettivo esplicito, comune, da una maggioranza che comprende la sinistra, senza accompagnarsi però ad una politica di drastica redistribuzione del reddito.

Quasi ancora più grave della quantità è però la qualità di questo prelievo. Il discorso sui consumi sociali segna infatti, nel discorso del Presidente del Consiglio, a mio parere, la punta avanzata, la cartina di tornasole del nuovo privatismo, la liquidazione più esplicita delle velleità riformatrici. Come si può decentemente proporre, dopo anni di «bla-bla» sulla funzione economica e sociale trainante del consumo collettivo, la tesi del pareggio delle aziende di pubblico servizio da ottenersi soprattutto con l'aumento delle tariffe? Non voglio dire — sia chiaro — che tutti i servizi pubblici sono consumi sociali, né che il loro *deficit*, che è spesso spreco, debba essere sanato dall'erario; ma certo quel *deficit* potrebbe essere affrontato in modi diversi, con una logica privatistica o con una logica collettivistica. Si può, ad esempio, usare il prezzo politico del trasporto pubblico come aspetto di una politica globale di disincentivazione di quello privato e con un risparmio globale di risorse; si può ridurre la degenza ospedaliera creando strutture di assistenza agli anziani o diffuse conoscenze mediche tra le masse; o ridurre l'abuso, oltretutto tossico, delle medicine aggredendo finalmente la speculazione dell'industria farmaceutica o le pratiche professionali prodotte dalla corporazione medica; si possono applicare per l'energia elettrica tariffe differenziate per fasce di consumo e di reddito, razionarne il consumo e soprattutto favorire, anche qui, l'uso collettivo delle

altre attrezzature domestiche, con risparmio generale.

Ma è ovvio che tutto ciò comporterebbe non solo colpire precise strozzature corporative, ma modificare il modo di vita, la ideologia dominante, e contrastare un tipo di produzione industriale indotto dai modelli di consumo degli altri paesi capitalisti. Insomma i consumi collettivi, in un quadro individualistico di organizzazione della società, sono — alla fine — un lusso insostenibile. Non volendo e non sapendo riformare quel quadro, ecco allora la risposta di Andreotti e purtroppo, a volte, anche di alcuni compagni comunisti: riconduciamo quei settori, quantitativamente e qualitativamente, alla logica del mercato e dell'equilibrio aziendale.

L'altro asse del programma di Governo è il finanziamento pubblico alle imprese capitalistiche. Qui forse sta la più esplicita novità rispetto ad una pratica vecchia e certo logorata: finanziamento non delle aziende in crisi per salvare l'occupazione, ma dei progetti capitalisticamente più promettenti per garantirne il decollo. Finanziamento, insomma, della ristrutturazione. La sola contropartita chiesta al capitalista è di essere rigorosamente un buon capitalista, proprio in una fase storica, però, in cui gli investimenti capitalistici guidati dal mercato mostrano ovunque, e non solo in Italia, una tendenza strutturale e di lungo periodo al restringimento dell'occupazione.

L'obiettivo dell'occupazione diventa così un obiettivo generico, finale, capace — al più — di coprire gli arbitri del potere amministrativo, mentre non sono previste garanzie sostanziali, immediate, determinate e dunque controllabili di nuova occupazione. Insomma, ci troviamo di fronte ad un programma coerentemente neo-liberista, la *new economics* nixoniana o, se volete, neo-degasperiana, che liquida le fumosità ma anche le ambizioni e le verità del cosiddetto nuovo modello di sviluppo.

Del resto, l'onorevole Andreotti non ha dovuto neppure molto faticare ad individuare questa linea programmatica; ha, con accortezza ed intelligenza — in questo caso, veramente, sì — raccolto insieme i suggerimenti autorevoli della conferenza di Portofino, ha sfruttato il senso comune creato da tanti appassionati quanto superficiali difensori della cosiddetta alleanza fra i produttori (che oggi magari tuonano contro il Governo ed i suoi programmi) ed ha preso in parola, per quanto gli serviva, i pro-

grammatori comunisti i quali si sono, di recente, alquanto sbilanciati nella riscoperta del mercato, nel generoso tentativo di rimuovere antiche diffidenze e con la passione dei neofiti.

Ora, è evidente a tutti che questo programma comporta per un periodo non breve costi sociali pesanti, quali la compressione globale dei consumi, concentrata sui settori più deboli, la decurtazione delle prestazioni sociali, il restringimento della base produttiva e dell'occupazione globale e lo smantellamento della rigidità del controllo operaio sull'organizzazione del lavoro. Questo programma comporta anche, dunque, un arretramento ed una segmentazione di quel movimento di classe che era stato anche la forza portante, ed unificante, soprattutto, della crescita democratica: basterebbe questo, forse, per contrastarlo con tutte le nostre forze. Ma noi accettiamo anche un terreno di discussione più complesso. Chiediamoci pure se questo programma ha serie possibilità di realizzarsi e di raggiungere, sia pure dopo un certo tempo e a prezzo di duri costi per le masse, l'obiettivo dichiarato, di una stabile espansione produttiva, così da riconquistare, dinamicamente, le basi di un nuovo consenso; come riuscì a suo tempo a De Gasperi il quale, dopo il 1948, ruppe il vecchio blocco che gli aveva dato la maggioranza e fece la scommessa su uno sviluppo neocapitalistico dinamico, riuscendo a consolidare i consensi e, quindi, a consolidare il quadro democratico istituzionale.

A noi pare, francamente, che questo oggi non sia possibile. Anzitutto, non credo che l'onorevole Andreotti, o chiunque lo sostituisca nel breve periodo, abbia la forza politica e le basi sociali per tradurre in pratica i suoi propositi, almeno nella misura drastica necessaria per dar loro una qualche efficacia. L'astensione del partito comunista non gli può servire, quali che fossero — ed io non credo che siano — le volontà di questo partito, come una bacchetta magica. La dimensione dei sacrifici che la linea del Governo dovrebbe imporre al paese ed alle masse, in modo esplicito e soprattutto concentrato, non è proporzionata alle forze che lo sostengono né al grado di convinzione con cui lo sostengono, né alle contropartite politiche che essa offre. È stato infatti calcolato che, per realizzare il tasso di investimenti e il livello di esportazioni proposte dal Governo, occorrerebbe

che il livello globale dei consumi non crescesse affatto fino al 1979. Ciò non appare compatibile con gli attuali rapporti di forza tra le classi in Italia e, del resto, non lo è neppure in Francia, in Spagna ed Inghilterra; e non è compatibile neppure con il credito politico di cui questo Governo può disporre.

Non solo dunque — io credo — questo Governo cadrà dopo alcuni mesi, come è logico e naturale, direi, data la sua formula; ma cadrà anche senza aver risanato la situazione economico-finanziaria e, anzi, dopo un nuovo passo nella spirale inflazione-deflazione. Certo, la sua proposta programmatica resterà, ma in eredità a nuovi e più credibili governi, i quali si troveranno ad amministrare una situazione ancora deteriorata e di più grave bancarotta.

Per sperare in un successo occorreva partire con altra determinazione e con più risoluta maggioranza politica. Ma, al di là di queste difficoltà pratiche ed immediate, è la sua ipotesi di fondo — mi permetta, onorevole Andreotti — che non regge ad un'analisi rigorosa, a meno che non implichi una stretta autoritaria. Essa, infatti, si basa su di un'analisi della crisi del tutto inadeguata, anzi, del tutto deviante. Voi non negate certo che la crisi sia grave, anzi, di questa constatazione vi servite senza risparmio per coprire ogni scelta e scoraggiare ogni ambizione riformatrice. E neppure negate che questa crisi abbia radici strutturali, anche se ogni volta che l'indice congiunturale migliora, riaffiora in voi la tendenza a dimenticarlo. Però, innanzitutto, vedete nella crisi italiana un fenomeno atipico rispetto ad un capitalismo internazionale che è certo in difficoltà, ma è destinato ad espandersi e dunque ad offrirci, se riusciamo a ritrovare il passo, uno spazio e un moltiplicatore. In secondo luogo, vedete della crisi solo la superficie, cioè il peso assunto da rendite e parassitismi da cui liberare le forze del mercato, senza chiedervi se questo parassitismo oggi non esprima — qui ed altrove — ormai proprio la diretta conseguenza del mercato e del profitto nella fase storica attuale, né quale ruolo quelle forme parassitarie giuochino nell'equilibrio sociale. In terzo luogo, vedete la crisi attuale innanzitutto come crisi economica, da cui poi deriva una crisi morale e istituzionale; e vi pare possibile risolvere quest'ultima con la restaurazione di valori tradizionali o con misure specifiche, senza chiedervi se

questa crisi morale ed istituzionale non sia invece stata prodotta proprio dal recente sviluppo capitalistico, dalla sua intensità, né se sia possibile rimettere in moto un qualunque sviluppo economico permanente senza cambiare in radice il tipo di valori e di istituzioni.

Non è certo un caso, infatti — anche se pare paradossale — se nel programma di un Presidente del Consiglio cattolico manca qualunque accenno a fenomeni così decisivi come la crisi della vita familiare, lo smarrimento ideale dei giovani, la paralisi dell'intero apparato amministrativo, come fatti profondi, strutturali che a mio parere incidono ormai sul funzionamento dell'economia e dei rapporti sociali.

Ebbene, a nostro avviso tutto ciò è in pieno contrasto con i dati della realtà. Il vostro realismo è costruito sulla sabbia, non perché siate sciocchi, ma perché siete conservatori. Anzitutto, infatti, il sistema capitalistico internazionale si trova in una fase del tutto diversa da quella degli «anni '50»: diversa perché, per generale convinzione, è finita una fase di espansione economica internazionale e, per aprirne un'altra, occorrono, come sempre nel passato, una ristrutturazione dura e selettiva, la liquidazione del vecchio apparato produttivo, un salto tecnologico, l'avvio di nuovi settori produttivi e di nuovi consumi, un nuovo assetto della divisione internazionale del lavoro e del potere. Ma questa fase è diversa, d'altro lato, perché la divisione internazionale del lavoro, verso cui i processi di ristrutturazione oggi chiaramente tendono, è destinata a sacrificare proprio i paesi capitalistici sviluppati di secondo rango, qual è il nostro, anziché assumerli, come avvenne negli anni '50, come volano della espansione in generale.

Gli americani e i tedeschi, del resto, non negano affatto queste cose; e quando ci suggeriscono, magari in modo burbanzoso, le loro ricette, non ci offrono affatto delle illusioni. Dicono che per molti anni si tratta di gestire e controllare una riduzione del tasso di sviluppo. Attenderci dunque dalle esportazioni il rilancio del vecchio modello di sviluppo e non una faticosa rincorsa della crisi è senza senso. E non è certo un caso che l'onorevole Andreotti, suscitando le ire dell'onorevole Spinelli, non abbia potuto dire nulla sulla reale politica estera del paese; abbia, cioè, riaffermato genericamente — perché ciò gli serviva da un punto di vista genericamen-

te politico — una fedeltà atlantica ed europeistica, ma rimuovendo tutti i problemi drammaticamente aperti dalla concreta situazione storica attuale nel quadro atlantico ed europeo. Egli voleva infatti mettere un velo necessario per coprire una crisi internazionale di cui la sua proposta programmatica non può tener conto.

Un discorso analogo, anche se più complesso, vale per la rendita, il parassitismo, gli sprechi. Negli anni '50 la rendita e i vasti settori a bassissima produttività erano fondamentalmente il residuo di rapporti precapitalistici di produzione e i limiti ai comportamenti capitalistici erano soprattutto posti dalle sopravvivenze di una sovrastruttura preborghese. Ma è così anche oggi? A me pare di no. Il lavoro improduttivo, di cui oggi tanto si parla e si sparla — certo a ragione — riflette infatti, nella quasi totalità dei casi, la necessità di offrire una nuova base di consenso sociale ad un sistema la cui egemonia culturale e i cui modelli di comportamento sono in crisi. Oppure, più spesso, presenta sacche di disoccupazione nascosta: penso alla distribuzione o alla scuola. Oppure, è caratterizzato dall'incapacità del sistema di mercato di rapportarsi ai bisogni sociali essenziali, oppure ancora dall'impossibilità di applicare con efficacia — badate, questa è forse, a mio parere, la cosa più importante — profitto, salario, mercato come stimoli e regolatori di nuove ma pur essenziali funzioni sociali, quali l'apparato pubblico, e in generale la produzione di servizi, di informazione, di cultura. Infine, questo lavoro improduttivo riflette soprattutto il rifiuto irreversibile del lavoro umano a farsi ridurre a merce come le altre e la sua crescente capacità, però, di organizzare efficacemente questa propria difesa.

La sola risposta — lo dicono tutti — individuata per far fronte a questo progressivo e strutturale restringimento, in tutto l'occidente, del settore propriamente capitalistico e produttivo è stata finora l'inflazione, applicata in dosi crescenti, e dunque sempre più frequentemente interrotta da selvagge strette deflazionistiche, in una spirale che finisce per restringere ulteriormente la base produttiva mentre alimenta la disgregazione sociale.

Questa tendenza di fondo, questo nuovo e ben più intimo rapporto tra rendita e profitto, tra produttività aziendale e spreco sociale, è in atto in tutti i paesi capitali-

stici, e quelli più avanzati e forti riescono a contenerla solo esportandone gli effetti sui più deboli, ma senza per altro neutralizzarli. In fondo, se pensiamo agli Stati Uniti d'America, il quesito che subito ci si pone non è come riescano ad evitare le nostre inefficienze, ma al contrario come facciano, pur così ricchi, così forti, così stabili, a soffrirne anche loro tanto gravemente.

Infine, c'è la questione del rapporto tra depressione economica e crisi morale ed istituzionale. Chiediamoci: individualismo, corporativismo, disgregazione delle norme di comportamento, corruzione e burocratismo nell'apparato pubblico, degenerazione clientelare dei partiti politici, insubordinazione delle masse alle regole del gioco, sono fenomeni italiani e rappresentano la conseguenza della crisi economica specifica o di una inadeguata penetrazione del capitalismo nel nostro paese? O, al contrario, sono il necessario e generale punto di approdo proprio del più moderno capitalismo, che ha negli ultimi trent'anni replicato impetuosamente alle insorgenti tendenze al ristagno appunto bruciando fino in fondo quel patrimonio, quel retroterra di società intermedie, di abiti morali, di cultura, di rapporto tra le generazioni, di abitudine all'obbedienza e al lavoro che, formate nei secoli, costituivano certo un limite al dinamismo del capitale, ma anche il tessuto connettivo essenziale su cui esso poteva poggiare? La particolarità italiana non sta proprio nel fatto che la storica fragilità del retroterra sociale borghese e della morale cristiana-borghese ha qui permesso al neocapitalismo di fare più rapidamente il deserto di valori in cui poi, concretamente, oggi boccheggia?

Sia chiaro, io non voglio qui dire che il rilancio del vecchio modello, razionalizzato come propone l'onorevole Andreotti, sia privo di ogni credibilità, che il capitalismo italiano sia vicino al crollo e che quello mondiale non gli offrirà uno spazio di sopravvivenza, o che non è possibile una ristrutturazione, tanto più se saranno pronte a collaborare le grandi organizzazioni tradizionali della classe operaia. Né voglio negare che questa proposta abbia una sua forza oggettiva, una sua capacità di ricatto, in proporzione diretta proprio alla gravità della crisi ed alla difficoltà di una alternativa. Voglio dire però che questa linea comporta non solo — ecco il punto — dei sacrifici provvisori, ma una prospettiva lunga e forse permanente di restringimento delle

basi produttive, di disgregazione sociale, e soprattutto di meccanismi autoritari, non importa di che tipo, per rimettere — come si dice — al passo la gente. Qui stava la verità profonda del dibattito, pur così incerto e fumoso, sul nuovo modello di sviluppo, quel dibattito che oggi viene di fatto a cadere.

Di tutto ciò, io credo, seppur confusamente, sono convinti in molti. Non è un caso che l'operazione politica che è connessa alla formazione di questo Governo sia vissuta, non solo nel paese, ma paradossalmente anche qui dentro, con tanto scetticismo e avvilitamento: non perché non si abbia la pazienza di aspettare una fase di transizione, ma perché anche noi, qui dentro, sentiamo tutti la sproporzione tra i problemi reali e le formule che la società politica è in grado di mettere in piedi.

Ma si obietta (e in particolare i compagni del partito comunista obiettano): d'accordo, questo programma, questo Governo non vanno, ma sono solo la facciata; ciò che conta — dicono — è altro. Conta, da una parte, l'assetto nuovo di potere che è stato conquistato restituendo la facoltà di controllo al paese ed anzi di intervento diretto sull'attività del Governo al Parlamento; e d'altra parte conta la modificazione di equilibri politici che si è operata facendo cadere la frontiera della discriminazione di fronte ad un partito comunista che in realtà è, nel paese oltre che nel Parlamento, sul piano ideologico oltre che organizzativo, la forza più compatta e il vero soggetto di una nuova egemonia. Insomma — dicono i compagni comunisti — in apparenza è ancora la democrazia cristiana a governare, ma nella sostanza ci avviamo adesso a farlo noi; sta a noi cogliere questa occasione, forzare il quadro di questo programma: e ci valuterete per questo.

In questo modo di ragionare — lo riconosco — c'è una verità da non dimenticare, e cioè il nuovo rapporto di forza che s'è creato nel Parlamento e nel paese. Ma io nego che tale forza possa meglio esprimersi attraverso l'attuale soluzione di Governo. Innanzitutto, infatti, questo famoso rapporto nuovo che si viene stabilendo tra Governo e Parlamento, e che in apparenza sembra valorizzare il potere dell'Assemblea rappresentativa, è in realtà, per un verso, largamente mistificante, e per un altro pericoloso.

È mistificante in quanto, per esercitare un potere reale sulle scelte decisive e trasmettere le decisioni in modo efficace agli

organi amministrativi dello Stato, il Parlamento avrebbe bisogno di un potere esecutivo forte e responsabile, e non di un Governo fondato sulla « non sfiducia ». Un Parlamento conta non se va a coprire surrettiziamente un vuoto del Governo, ma in quanto sa esprimere una maggioranza chiara, un programma impegnativo, e si dà gli strumenti di controllo per farlo rispettare. Il trasferire — in modo confuso, d'altra parte — funzioni di governo alle Commissioni parlamentari vuol dire, di riflesso, come di fatto già avviene, aumentare l'area di incidenza, in materia di decisioni effettivamente importanti di soggetti ed organi estranei al Parlamento e ad ogni sede costituzionalmente responsabile: vale a dire della banca centrale, degli apparati burocratici, delle autorità internazionali e degli enti vari, magari estendendo (rimedio peggiore del male) la pratica di intervento e lottizzazione direttamente dei partiti in quelle sedi, salvo poi coinvolgere gli organismi parlamentari in una funzione — già classica, del resto, in altri paesi — di stanza di compensazione di interessi marginali.

È, d'altra parte, un rapporto pericoloso, perché per reggersi e funzionare — non nascondiamocelo — questa struttura di Governo, se proprio non vuole diventare immediatamente paralizzata, ha bisogno di omogeneizzare il Parlamento stesso, ha cioè bisogno di maggioranze strutturalmente quasi unanimi. Non a caso questo equilibrio Governo-Parlamento è avanzato prima là dove tra i partiti non esistono reali divisioni; e non a caso qui da noi si realizza contemporaneamente ad un'intesa politica che copre il 90 per cento dei deputati in un paese lacerato e diviso; una maggioranza tanto ampia da assumere anche i compiti e le funzioni — mediandole in sé — dell'opposizione; una specie (non vi paia insultante il termine, né agli uni né agli altri) di centralismo democratico nel Parlamento.

Ma una simile tendenza non solo contrasta con il valore specifico e classico di un'assemblea rappresentativa, che sta proprio nell'articolazione massima tra maggioranza e opposizione, nella massima trasparenza del dibattito; contrasta anche con la esigenza nuova di stimolare nel paese la crescita di strutture democratiche a partire dai reali antagonismi sociali ed ideali. Accresce così la distanza tra una società politica sempre più tendenzialmente unifor-

mata, che fa la mediazione al suo interno, e una società civile sempre più pericolosamente segmentata. E, per questo verso, rende doppiamente impotente il Parlamento.

Il potere si allontana dalle sue radici popolari e questo rende — io credo — non più forte ma più debole nelle grandi linee, nella lunga tendenza, la sinistra, anche se essa può avere oggi l'illusione di influire sulle decisioni di governo o addirittura di governare senza correre tutti i rischi che una esplicita responsabilità di governo comporta.

Quanto poi all'evoluzione del quadro politico, è ormai legittimo chiedersi se la tattica del prudente tallonamento della democrazia cristiana, di cui questa astensione mi pare l'espressione più estrema e rigorosa, stia veramente provocando una evoluzione positiva. Non voglio dire che tutto è nero invece che bianco, ma vorrei che anche voi, compagni comunisti e socialisti, non rimuoveste alcuni fatti politici nuovi e preoccupanti. È un fatto che la democrazia cristiana, potendo con credibilità presentarsi all'opinione pubblica col volto di Zaccagnini e col volto di Fanfani, ha trovato modo di recuperare, superando una crisi gravissima, la propria unità e la propria consistenza elettorale. Apparentemente, certo, è stato soltanto un trasferimento di voti all'interno dell'area moderata, ma, al di là e alla radice di questo trasferimento, ci sono due fenomeni di grande e negativa portata.

C'è, da un lato, la sconfitta e il riassorbimento di una scissione all'interno della borghesia — le cosiddette forze parassitarie e forze produttive — che pure aveva ed ha basi ben consistenti negli interessi e nelle idee. E c'è, dall'altro, una nuova attivizzazione dell'apparato ecclesiastico, con il sussidio però — è difficile ignorarlo — di frange neo-integralistiche e con la rinnovata copertura di importanti settori sindacali.

È un fatto, altresì, non solo l'insuccesso elettorale ma la gravissima crisi di identità del partito socialista. Non può riflettere solo incertezze o errori del suo gruppo dirigente, ma riflette la crisi di identità e di autonomia di un'area sociale e ideale democratico-progressista che la politica complessiva del movimento operaio ha cercato più di recuperare con la propria immagine rassicurante che non di attivare e di trasformare stimolando l'autonomia.

Non voglio certo dare alla linea del compromesso storico la responsabilità delle scelte della famiglia Agnelli o di Paolo VI o di Francesco De Martino, ma poiché anche il

partito comunista ha assunto come obiettivi espliciti della propria politica, oltre alla sua crescita, di impedire la saldatura del fronte borghese moderato e ancor più di promuovere l'incontro tra cattolici, socialisti e comunisti come componenti autonome e originali della realtà nazionale, non è privo di legittimità e di significato chiedersi se e perché le cose vadano in altra direzione, perché il sistema politico italiano vada polarizzandosi in due grandi blocchi, l'uno — diciamo così — giscardiano e l'altro progressista; e perché, di fatto, assistiamo piuttosto alla scomparsa anziché all'articolazione di una forza socialista e di una forza cattolica nel nostro paese.

Il compromesso storico non è l'unità di socialisti, comunisti e cattolici nello stesso partito; era esso stesso, a mio parere, un'altra ipotesi. In sostanza è legittimo, non arbitrario e polemico, chiedersi se attenuando la distinzione e l'antagonismo fra il partito comunista e la democrazia cristiana si sia stimolata una piena articolazione, un vero sviluppo dello schieramento politico ed ideale, in una fase che offre queste possibilità con tutto il suo tumultuoso sviluppo, o, piuttosto, se ne sia avviata una artificiosa e appiattente semplificazione.

Ma ciò che importa ancora di più è questo: quali effetti tale modo di avviare una intesa tra democrazia cristiana e partito comunista sta producendo e, soprattutto, potrà avere sul tessuto politico di massa, sui consigli di fabbrica, sull'organizzazione sindacale, sullo stesso partito comunista?

C'è, nelle abitudini mentali del partito comunista, una curiosa scissione: da un lato, questi compagni hanno giustamente l'orgoglio del carattere storico della loro organizzazione, così profondamente intrecciata con la società e con i suoi mutamenti: dall'altro lato, però, essi si rifiutano di considerare, quasi scandalizzati, che anche la loro autonomia ideologica rispetto al sistema e la natura del loro rapporto con le masse sono fatti storici legati ad una collocazione concreta nel contesto sociale e non presentano la natura incorruttibile dei doni infusi dal Signore. Il momento del passaggio dall'opposizione alla maggioranza, è, sotto questo aspetto, la fase più complessa e pericolosa per ogni partito operaio, compreso il migliore, il partito di Lenin. Questo passaggio non è avvenuto in un momento solo ovviamente, perché da decenni il partito comunista svolge compiti di governo locale, presentando una fisionomia

quasi di forza dirigente; è vero tuttavia che solo ora viene a cadere il muro della discriminazione, che insieme escludeva e garantiva: si mette fine infatti ad una lunga opposizione contro il Governo centrale. Eppure questo passaggio avviene senza una sensibile tensione politica, come constatiamo, e subisce il vincolo di un quadro programmatico angusto come è quello dell'attuale Governo; il che non può — mi pare — non avere una conseguenza o almeno presentare un pericolo ben pesante non solo e non tanto sulla solidità del rapporto tra partito comunista e masse, quanto sulla qualità di questo rapporto. Si agisce cioè negativamente sia sul grado di attivazione e di organizzazione della lotta di massa, lasciando spazio alle spinte corporative o alla rassegnazione, sia anche sull'orientamento ideologico dei quadri. Ciò comincia a riflettere un certo modo di far politica.

Per tutte queste ragioni, e non dunque per vuoto massimalismo e rifiuto moralistico dei compromessi o delle tappe intermedie, noi voteremo contro questo Governo e, con le modeste forze di cui disponiamo, cercheremo di condurre una battaglia d'opposizione. Ma quale opposizione e con quali obiettivi immediati, con quale proposta programmatica rispetto alla crisi del paese?

Signori deputati, prima di concludere consentitemi di dire qualcosa su questo punto, anche se non compete certamente a me, particolarmente in questa sede, assumere grandi impegni, sproporzionati alle nostre forze. Tanto meno mi compete — come spesso mi rimprovera il compagno Pajetta — fornire suggerimenti ai maggiori partiti della sinistra. Ci sentiamo infatti continuamente e polemicamente chiedere, se vi è un'alternativa più avanzata rispetto alla politica attuale, che però non comporti l'avventura e la sconfitta. In generale credo che sia bene prendere, come suol dirsi, « con le pinze » questo genere di interrogativi.

Mi raccontava Ruggero Orlando che suo zio, Vittorio Emanuele, lo chiamò al proprio letto di morte per dirgli: « Ragazzo mio, se vuoi occuparti di politica ho un solo consiglio da darti. Quando sei in difficoltà, chiedi a chi ti critica: "Ma c'è un'alternativa?". Egli coglieva così, da esperto statista, il punto di forza di ogni politica conservatrice: rispettare gli equilibri è sempre più facile che cambiarli sul serio. In un dato momento, soprattutto nella vita parlamentare, non vi è mai un'al-

ternativa, perché questa non si registra ma si costruisce, con un lungo lavoro intellettuale, con la lotta sociale e l'organizzazione politica. Eppure, in certe fasi storiche, questa domanda — tradizionalmente conservatrice — acquista un diverso valore ed occupa la mente proprio di coloro che vogliono cambiare le cose. Quella attuale è appunto una di queste fasi. Infatti la crisi del paese è gravissima e le masse sentono di avere la forza per non subire questa crisi, dandole anzi uno sbocco positivo. Esse sentono che tale sbocco deve essere generale e deve investire lo Stato. Il problema oggi emergente, per il movimento operaio, è quello del Governo: negarlo sarebbe infantile.

Ecco perché anche una forza piccola e radicale come la nostra non può evitare la responsabilità di indicare una strada, percorribile almeno in prospettiva. Non voglio annoiarvi ripetendo che lavoriamo per un governo delle sinistre che punti ad una rottura con la democrazia cristiana; né intendo nuovamente riassumere il programma di trasformazione della società che quel governo dovrebbe e potrebbe, a nostro avviso, gestire. Voglio però, anche per correggere un equivoco pericoloso ma ormai corrente, dire la ragione di fondo che anima e insieme, però, qualifica, questa nostra proposta politica. La ragione sta tutta nel fatto che non esiste un modo di fronteggiare la crisi attuale della società italiana che sia sostanzialmente diverso da quello proposto dall'onorevole Andreotti, se non quello di mettere in atto, con la determinazione e le forze necessarie, una trasformazione generale della società capitalista e dei suoi principi costitutivi.

Non uso la parola rivoluzione perché essa evoca subito, soprattutto qui, modelli di rottura largamente impraticabili e, in certe circostanze, qui in occidente, anche dannosi. Ma la sostanza è appunto il problema di una rivoluzione. Non lo dico solo per convinzione ideologica, ma ormai per meditata deduzione dalle cose.

Un nuovo modello di sviluppo, fondato, come tutti diciamo a parole di volere, sulla piena occupazione, trainato dai consumi collettivi e diretto da una crescente vita democratica, comporta infatti, allo stato delle cose, scelte pesanti e l'una all'altra indissolubilmente legate. Comporta cioè quanto meno: in primo luogo, una drastica redistribuzione del reddito, in senso egua-

litaro, senza la quale una redistribuzione del potere ed una modifica dei modelli di consumo sarebbe impensabile; e senza la quale, soprattutto, non è possibile raccogliere l'enorme massa di risorse necessarie non solo a coprire vecchi passivi, ma anche a finanziare i nuovi investimenti, la nuova occupazione, la riconversione industriale con il prevedibile sabotaggio della finanza internazionale. Le politiche facili, le illusioni tardokeynesiane sull'efficacia del disavanzo hanno ormai poco spazio. Questo vuol dire politica fiscale ancora più dura di quella proposta dall'onorevole Andreotti, ma con un carico ben diversamente distribuito. Vuol dire razionamento di molti beni di prima necessità, soprattutto importati, come carne, petrolio, energia: vuol dire politica salariale egualitaria.

In secondo luogo, comporta una radicale trasformazione non solo della quantità, ma della qualità delle strutture collettive di consumo, sia per aumentare la produttività sociale, sia per motivare il sacrificio di altri consumi con la prospettiva di una nuova, credibile qualità della vita. Ho già fatto qualche esempio sulla salute e sui trasporti. Potrei farne sul più importante tema della scuola. Accenno qui solo alla questione della casa, che verrà presto in discussione con la proposta dell'equo canone. L'idea di dare a tutti una casa, a prezzo sopportabile, ma mantenendo la concezione individualistica della residenza e della vita quotidiana, non ha basi economiche, né razionalità sociale. L'equo canone dovrebbe essere allora l'avvio di una svolta radicale nella questione edilizia, svolta fondata sul riutilizzo del patrimonio già esistente, e discretamente abbondante, ma certo da risanare e riorganizzare, e sullo sviluppo invece massiccio di servizi che consentano la socializzazione della vita quotidiana. Il che è possibile sia con l'esproprio delle case a lungo sfitte, sia con una imposta sull'uso dei locali eccedenti. Una tale svolta renderebbe inoltre finalmente compatibile un alto tasso di occupazione edile con una spesa pubblica sopportabile e con una riforma profonda della vita civile.

In terzo luogo, comporta una nuova organizzazione e non solo una migliore e maggiore utilizzazione del tempo di lavoro globalmente disponibile. Si affronta qui un problema molto difficile e complesso anche sul piano teorico, ma che mi pare importante. Il pieno impiego, infatti, se realiz-

zato al livello medio attuale della produttività del lavoro sarebbe oggettivamente e per lungo tempo incompatibile con il livello medio attuale dei salari reali. Ma sotto quel livello medio, ci sono difformità — lo riconoscono tutti — enormi: ruoli improduttivi ed energie disperse. È assurdo pensare di migliorare quella media di produttività del lavoro solo e soprattutto alzando le punte elevate: ciò riprodurrebbe di continuo l'emarginazione e la disoccupazione.

La soluzione radicale del problema della piena occupazione non può allora venire ormai se non da una drastica riduzione dell'orario di lavoro tradizionalmente produttivo, dunque anche da una più ben intensa e piena utilizzazione degli impianti fissi, e nel contempo, però, dalla socializzazione resa possibile da questo tempo libero che non deve rimanere puramente ozioso; dalla socializzazione di molti ruoli, quali l'insegnamento, la medicina, l'assistenza dei bambini, la vita domestica e molte funzioni amministrative in settori nei quali — ormai è evidente — la forma di lavoro salariato produce già ora solo assenteismo e spreco.

In quarto luogo, implica la riconversione globale di un apparato industriale cresciuto sui beni di consumo individuali e su certe correnti di esportazione e che, per essere orientato verso altri beni e altri sbocchi, non ha bisogno solo di spostamenti tra settori merceologici (costruiamo motociclette e altre piccole cose povere invece delle automobili di lusso: queste, a mio parere, sono chiacchiere), ma di nuove tecnologie, di nuovi investimenti di base e di un controllo politico dei flussi di scambio commerciali e finanziari. Dunque, se non la nazionalizzazione generalizzata, certo un potere pubblico con grandi capacità di pianificazione, il quale non può agire solo dalla parte della domanda.

Da ultimo, comporta una nuova struttura del potere politico da attuarsi non solo e non tanto — badate — con un ruolo maggiore delle istanze rappresentative o con la finalità di una maggiore libertà o democrazia, né con il mutamento delle maggioranze al vertice, ma con una crescita ramificata di nuove strutture partecipative permanenti e di massa; senza il graduale superamento della democrazia delegata, senza una attivizzazione politica e sociale permanente e migliaia di nuovi quadri nella società, non è infatti possibile estendere l'area pubblica dell'economia senza subito cadere nella spirale del burocratismo, dell'inefficienza, della

corruzione. L'illusione tecnocratica, da questo punto di vista, è caduta vittima delle nuove feudalità e insieme del corporativismo generato nella società. Non è possibile senza tutto ciò vincere le spinte corporative che sono la caratteristica principale di questa società. Non è possibile senza questa nuova forma di democrazia costruire a livello di massa bisogni e valori di cui il nuovo modello possa alimentarsi. L'idea della riforma morale e intellettuale, prospettata con appelli moralistici, nei quali è così bravo l'onorevole Moro e spesso anche l'onorevole Amendola, alla fine non convince nessuno, perché la vita quotidiana porta in un'altra direzione. Non è possibile, dunque, senza tutto questo, fondare sul consenso attivo della maggioranza — e so di toccare un punto esplosivo — l'apparato di forza necessario a scoraggiare o a respingere l'azione violenta degli interessi lesi.

Ora, tutto ciò è ovviamente solo uno schema di ragionamento — non voglio dare delle ricette — che vale però a mettere in evidenza certe connessioni, a definire un sistema di compatibilità tra fini, risorse e strumenti, alternativo a quello attuale. Non credo che una forza rivoluzionaria debba arrogarsi il privilegio di non vedere la coerenza di quanto propone.

Basta, però, questo schema di ragionamento — io credo — per fare innanzitutto capire che quando oggi parliamo di fuoriuscita dal sistema capitalistico (e ne parliamo in un senso ben più profondo di quello indicato dalle attuali società socialiste) non parliamo del regno di Utopia, ma, quanto meno, di bisogni e di valori comunitari, di un modo nuovo di consumare, di vivere e di lavorare, in qualche modo già presenti nella dinamica della crisi e delle lotte attuali, che sono la vera ricchezza di questo paese, il vero materiale sul quale costruire una risposta alla crisi.

Questo ragionamento sulle compatibilità serve anche a far capire che un nuovo modello di sviluppo (ecco il senso della proposta del governo delle sinistre!) ha bisogno di un potere politico capace di mettere rapidamente in moto un meccanismo minimo di misure radicalmente riformatrici. Niente è più pericoloso di un riformismo incerto e contraddittorio, che disgrega il vecchio equilibrio senza avere la forza, la determinazione e la volontà politica e ideale di metterne in moto un altro. Tale ragionamento postula altresì un potere politico capace di ottenere nel paese grande mobili-

tazione o se volete, per usare le vostre parole, volontà di impegno e di sacrifici; un potere politico, insomma, che possa poggiare sulla crescita molecolare di esperienze sociali, di ideologie e di strutture organizzative già orientate in direzione di un nuovo tipo di convivenza.

Niente è più ridicolo, oggi, dell'illusione della nuova « stanza dei bottoni », di poter modificare realmente dall'alto il modello di sviluppo della società se la società stessa, con le sue lotte, non si dispone in questa prospettiva, unificata però da forze politiche organizzate.

Questo è il contenuto profondo, signori deputati, della nostra parola d'ordine sul governo delle sinistre. Esso è ben altra cosa — non insistiamo troppo sulle polemiche rozze — della linea frontista, radical-socialista, tante volte sconfitta, in occidente. È diverso nella definizione dei contenuti, poiché non punta sulla razionalizzazione capitalistica, ma sul suo contrario; è diverso nella determinazione dei soggetti sociali, poiché non punta alla cosiddetta alleanza dei produttori ma all'egemonia operaia per trasformare componenti sociali che magari oggi sono parassitarie; è diverso nella determinazione degli interlocutori politici, poiché non punta al blocco delle forze laiche, ma semmai vede anche l'aspetto negativo della trasformazione della democrazia cristiana in un puro apparato laico e borghese e punta su una piena maturazione di quelle forze, al di là dell'integralismo della questione cattolica; infine è diverso per il suo orizzonte ideale, poiché non assume acriticamente tutte le spinte anarchiche presenti nella pura dialettica repressiva e contestatrice: al contrario, porta a fondo il tema della riforma morale ed intellettuale come base anche di una nuova economia e di una diversa produttività.

Già questo basta per capire che per noi l'alternativa di sinistra non è dietro l'angolo e tanto meno si riduce al problema del Governo centrale o al 51 per cento della sinistra, anche se quel 51 per cento sarebbe stato prezioso come acceleratore di potenzialità che invece rischiano di venire disperse. Il Governo delle sinistre è lo sbocco di una lotta dura, lunga e tenace che implica la crescita di un nuovo tipo di movimento di massa, non solo rivendicativo ma portatore di una nuova egemonia. Si tratta di una ristrutturazione profonda del tessuto politico.

Tuttavia per noi esso è fino in fondo una parola d'ordine attuale, politica, non di propaganda. È una parola d'ordine di questa fase, un obiettivo di medio periodo che darà senso alla nostra opposizione e che i partiti della grande sinistra avrebbero potuto in qualche modo già porsi in occasione di questa crisi di Governo, quanto meno definendo in comune un programma (concordato tra socialisti, comunisti e altre forze di sinistra) e assumendo il ruolo attivo e da protagonisti di una maggioranza relativa, quali essi sono.

Signori deputati, forse voi pensate che si tratti di fantasie: anche per noi — lo riconosco — esiste la tentazione, dati gli spazi che si offrono, di scegliere un ruolo più comodo di propaganda, di confusa agitazione del malcontento nel paese. È una tentazione forte, ma non dobbiamo — né dovete — prendere un abbaglio. Il fatto che oggi su un programma così gretto, con un respiro politico così limitato riesca a coagularsi una maggioranza imponente non è, come appare, il segno che la crisi del paese stia ricomponendosi o che le tensioni sociali o ideali stiano allentandosi o che la classe operaia e le sue avanguardie siano piegate. Invece questo è proprio il segno del contrario: di una crisi così grave, di una lotta così dura, di alternative così radicali da togliere spazio a parziali manovre riformiste.

Il problema del paese, dunque, è tutto davanti a voi e, anzi, corre tra di voi. Per la prima volta, forse, una crisi sociale ed economica tanto prolungata, anziché respingere indietro la classe operaia e isolarla dai suoi alleati l'ha fatta crescere. Per la prima volta le lotte proletarie hanno saputo esprimere i germi di una critica generale di questa società. Per la prima volta la sicurezza dell'ideologia conservatrice si è incrinata fino nel cuore dei suoi intellettuali, dei suoi bracci armati e dei suoi preti. Per la prima volta i giovani e le donne scoprono una servitù vecchia e nuova ad un tempo; ne sentono la radice politica e sociale ed aspirano confusamente a rapporti umani solidali e tra uguali. Per la prima volta la supremazia delle grandi potenze è in discussione e l'Europa intera, anche nelle sue cittadelle socialdemocratiche, è percorsa da una nuova ricerca di orizzonti. Questo movimento — ed ecco la ricchezza e la specificità del nostro paese — si è intrecciato, sia pur faticosamente e solo in parte, con la tradizione della sini-

stra: l'ha contestata e l'ha fecondata, ne è stato usato e l'ha usata. Le grandi forze di opposizione, che sembrano oggi venire in vostro aiuto, onorevole Andreotti, portano pericolosamente in loro — pericolosamente per voi — anche il segno profondo di questa contraddizione, così come lo porta il movimento sindacale e quanto c'è di autentico e di innovato nella coscienza cattolica nonché di libertario nella tradizione socialista. Attraverso le sempre nuove ondate di lotta degli operai, degli studenti, delle donne, degli antifascisti e dei disoccupati, abbiamo molte volte riscoperto, in questi anni, andando magari al di là del nostro ricorrente scetticismo, come fossero precari gli equilibri che sembravano rinsaldarsi, come la materialità dei bisogni proletari e l'intensità delle esperienze di avanguardia tornassero ad influire, per mille sotterranei canali, sulle grandi forze politiche.

Noi non contiamo, dunque, sulle sole nostre forze; contiamo anche su questo tessuto ricco, potenzialmente egemone e alternativo, che pure è presente in questo nostro paese ben oltre la pura rabbia e il puro bisogno. Contiamo su quanto c'è nella tradizione, nella base sociale, ma anche nei quadri e nel pensiero politico di tutta la sinistra, che sfugge all'orizzonte entro cui si vorrebbe costringerla.

I moderati e i borghesi si sbagliano nel temere il partito comunista in quanto forza autoritaria; debbono piuttosto temere il suo carattere di forza democratica, che oggi, magari, ha meno limpida natura di classe, ma è sempre così legata al protagonismo di massa da poter difficilmente appiattirsi in un ruolo di normalizzazione. Ecco che tipo di opposizione vogliamo fare! Un'opposizione radicale nei contenuti ma che incalzi tutte queste vostre contraddizioni, che colleghi una prospettiva generale a tutte le occasioni di lotta di massa, di alleanze, di iniziative unitarie. Il nostro terreno privilegiato, il nostro obiettivo, nei prossimi mesi, sarà il rilancio della conflittualità sociale, non tanto come rivendicazionismo confuso, quanto in rapporto a unificati obiettivi di politica economica cui qui in Parlamento, se ci riusciamo, cercheremo di far riferimento. Maturerà la questione delle tariffe e l'affronteremo senza demagogia, sapendo che molti nel paese sono pronti a battersi. Maturerà il tema dei finanziamenti all'industria e del loro collegamento con l'occupazione e, in ordine ad esso, non sarà facile

che i sindacati accettino la vostra logica. Maturerà il tema del carovita e, dunque, quello del razionamento, dei prezzi politici e del fisco; tornerà sul tappeto la questione dell'aborto che — ci proponiamo — non solo sarà occasione di battaglia laica e di libertà, ma ci consentirà anche di offrirla come punto di raccordo al movimento delle donne, affinché moltiplichi la sua straordinaria carica di liberazione e di asse portante di una nuova morale. Su tutti questi temi cercheremo di cogliere ogni occasione unitaria. Non ci interessa smascherare l'opportunismo, per così dire, dell'astensione comunista o socialista; ci interessa piuttosto prendere in parola i compagni comunisti o socialisti ogni volta in cui sarà possibile realizzare anche un solo passo in questa diversa direzione. In particolare cercheremo di persuadere i compagni socialisti, verso cui insisteremo con uguale spirito, di come non sia fondato il timore di restare soffocati dall'unità delle sinistre. In generale, infatti, l'unità premia non i partiti più grossi ma le posizioni più giuste e vive, se si è capaci di averle; ed oggi, in particolare, è proprio la bandiera dell'unità delle sinistre che, meglio di ogni altra, serve ad incalzare e a travalicare i limiti della tattica da grande potenza del partito comunista. Senza questa scelta io credo, modestamente, che il partito socialista non ritroverà un suo nuovo spazio.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha sentito tutto il male che penso del suo Governo e del suo programma, ma ora posso però darle atto che essi hanno anche un merito. Il merito è nel fatto che questo Governo, pur senza far precipitare uno scontro chiarificatore, vale comunque a mettere assai più in evidenza le scelte, ad andare più direttamente al sodo dei problemi, a scoprire le responsabilità di ciascuno. Il tema del potere postdemocristiano è già sul tappeto. Se ella, onorevole Andreotti, troverà in Parlamento e nel paese forze che la contrasteranno con efficacia ed intelligenza, allora il suo Governo potrà anche offrire, per usare un'espressione fin troppo cara a Togliatti, un più « avanzato terreno di lotta », servire come prova di coltura, dialetticamente, alla faticosa formazione di un'alternativa. È quello che le auguro: che la notoria astuzia di Andreotti si rovesci in astuzia della storia. Anche se ella ovviamente farà di tutto, e già fa molto, per evitarlo. (*Applausi dei deputati del*

gruppo di democrazia proletaria e del gruppo radicale).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il giudizio della parte liberale sulle dichiarazioni programmatiche del Governo è affidato in quest'aula ad una ristrettissima rappresentanza. La volontà degli elettori, che ha diminuito la forza o le ambizioni di tutti i partiti laici intermedi, ha particolarmente indebolito, tra di essi, il partito liberale. Mentre non ci induce ad abdicare alla linea politica che il nostro partito si è data da pochi mesi con il suo congresso, la sconfitta elettorale ci impone di considerare, senza schermi illusori e con il dovuto realismo, la situazione parlamentare e politica che si è venuta a costituire con il 20 giugno ed in seguito al 20 giugno.

Per contare i deputati che rappresentano in questa settima legislatura della Camera il più antico partito della tradizione parlamentare nazionale bastano ormai le dita di una mano. Il primo atto di realismo che oggi è imposto ai liberali è proprio quello di premettere ad ogni altra considerazione la constatazione dell'indebolimento parlamentare del nostro partito, perché, mortificando nel numero una componente democratica non secondaria per tradizione storica e per funzione politica, questo indebolimento accentua la difficoltà di trovare nella Camera alternative di maggioranza e prospettive di solidarietà democratica.

Si accentua dunque nella settima legislatura quella difficoltà di comporre una maggioranza parlamentare coerente e circoscritta che già ha caratterizzato la legislatura precedente e ne ha infine abbreviato la durata. Già negli ultimi anni della sesta legislatura, la fondamentale distinzione tra maggioranza ed opposizione era divenuta incerta. Quanto meno occorre dire che il controllo dell'opposizione già non si esercitava più attraverso la presentazione di una alternativa contrapposta, ma direttamente all'interno del processo decisionale, come concorso di fatto dell'opposizione alle decisioni del Governo. Nel merito delle principali decisioni governative, l'opposizione comunista veniva preventivamente consultata, da ultimo an-

che in forma ufficiale, senza, per altro, che ciò servisse né a rimediare alle difficoltà della situazione economica e all'inefficienza dell'apparato pubblico, né ad impedire l'ingovernabilità e quindi il secondo scioglimento anticipato delle Camere, avventatamente favorito o non contrariato anche da partiti che hanno poi pagato il costo della polarizzazione.

Con le elezioni anticipate, come era facile prevedere, gli ostacoli numerici e politici, che si frappongono alla costituzione di una maggioranza parlamentare, si sono aggravati; ed oggi appaiono, almeno per il breve periodo, quasi insuperabili. Il voto del 20 giugno, infatti, ha soddisfatto la pressante richiesta democristiana di mantenere la maggioranza relativa e di evitare il « sorpasso » ad opera del partito comunista, ma non ha soddisfatto l'esigenza più importante di aprire la via verso una rinnovata solidarietà democratica, capace di conferire al Governo la fiducia delle due Camere.

La democrazia cristiana, dopo aver esaltato una vittoria elettorale che in realtà è stata soltanto una sconfitta evitata, si trova ora, in quanto partito di maggioranza relativa, oggettivamente obbligata a governare da sola senza una maggioranza precostituita, ma sotto il vincolo di una astensione comunista che è numericamente determinante e che, se fosse esplicitamente riconosciuta determinante, anche in termini politici, costringerebbe la democrazia cristiana a rinunciare agli impegni da essa assunti nei confronti dell'elettorato.

Nel programma di Governo, che ci è stato letto il 4 agosto, ella, onorevole Andreotti, non è stato certamente prolisso in termini di valutazioni politiche; anzi, si è attenuto ad una eccezionale parsimonia di espressioni. Tuttavia, nell'esordio e nelle conclusioni del suo discorso, ella ha pure riconosciuto che l'antico spirito di collaborazione in cui si svolse, non senza conflitti e crisi ricorrenti, la politica di centro-sinistra, è « quasi totalmente finito »; che qualsiasi Governo di coalizione è, al momento, da escludere; che, dunque, il minimo ed il massimo che si può tentare è la formazione di un Governo monocolore accompagnato da una incolore addizione di astensioni divergenti nella origine e nelle finalità. Si tratta, in conclusione, del « Governo programmatico di servizio », per usare la definizione autentica che, nella replica al Senato, il Presidente del Consiglio

ha adottato per il suo Governo, il quale, rappresentando la espressione di uno stato di necessità oggettiva, chiede al Parlamento non un voto di fiducia, che sarebbe un atto di scelta politica, ma un attestato di conferma per il dichiarato stato di necessità.

Per valutare il significato politico del Governo ci sembra necessario collegare le caute dichiarazioni del discorso programmatico con le più esplicite indicazioni che il Presidente del Consiglio ha fornito nella sua replica al Senato. Diamo atto all'onorevole Andreotti di avere opportunamente precisato, in quella sede, che dietro alle astensioni dei diversi gruppi parlamentari non c'è nessuna pattuizione nascosta e che il rapporto tra Governo e gruppi avrà come sede esclusiva il Parlamento e come oggetto i singoli provvedimenti che, di volta in volta, verranno proposti al dibattito parlamentare.

Da parte nostra, faremmo tuttavia ricorso ad un miope formalismo se non ci ponessimo fin d'ora il problema essenziale che segna l'avvio della legislatura, cioè il problema della mutata collocazione del partito comunista. Con qualche differenza rispetto alla propria linea anche recentissima, la quale insisteva sulla volontà di essere parte riconosciuta della maggioranza oppure parte dichiarata dell'opposizione, il partito comunista assume, dopo quasi trent'anni di opposizione, il ruolo dell'astensione determinante.

Nella dichiarazione di voto pronunciata a nome del gruppo comunista al Senato, l'onorevole Bufalini ha illustrato senza reticenze il senso di quella astensione. I comunisti, ha detto il senatore Bufalini, non hanno fiducia in questo Governo, ma hanno tuttavia deciso di non votargli contro perché dalla dialettica parlamentare essi confidano che emergerà la necessità di un'altra maggioranza e di un altro Governo di cui faccia parte il partito comunista. « Con questo voto » — ha dichiarato il senatore Bufalini — « si crea dunque una situazione nuova; non è ancora la svolta, tuttavia è l'inizio di un processo che può portare alla svolta ».

Dopo aver dato atto al Presidente del Consiglio della sua cautela, dobbiamo dunque dare atto al partito comunista della sua chiarezza; e riservare, per parte nostra, qualche osservazione sulle conseguenze che deriverebbero da una fase politica in cui si avviasse la svolta o il compromesso o comunque la associazione del partito co-

munista alla maggioranza parlamentare e governativa.

Non compete di certo ad un liberale adentrarsi nell'analisi delle conseguenze che una svolta del genere provocherebbe all'interno degli ambienti democristiani e cattolici. È per altro significativo che, nei giorni di attesa precedenti la formazione del Governo, da taluni interpreti di ambienti cattolici sia stata avanzata la proposta, come abbiamo letto su un giornale, di « portare il partito comunista nella maggioranza senza dirlo »; e che questa proposta sia stata direttamente collegata al tema della rifondazione democristiana, che era rimasto piuttosto in sordina durante la campagna elettorale.

L'onorevole Andreotti è stato invitato ad un « trasferimento mentale e politico dell'idea di opposizione ». In parole meno colte, l'appoggio, sia pure indiretto, dell'astensione comunista, dovrebbe servire — secondo la tesi qui richiamata — per sconfiggere all'interno della democrazia cristiana le forze che si oppongono al rinnovamento; cioè, come pure è stato scritto, per battere la resistenza « di gruppi o interessi privilegiati che l'azione di Governo dovrebbe smantellare ».

Debbo ammettere che nelle scelte compiute dall'onorevole Andreotti per la composizione del suo Governo e nei contenuti stessi del suo programma non trovo molti segni di questo trasferimento mentale e politico dell'idea di opposizione. Mi pare, al contrario, che proprio nell'atto di formazione del monocolori la democrazia cristiana abbia trovato ancora una volta il modo di ricondurre ad unità le proprie tendenze multiformi. L'eventualità più pericolosa che secondo i liberali si profila con la formazione di questo monocolori privo di maggioranza precostituita è dunque un'altra: che esso conduca non al trasferimento dell'idea di opposizione, ma all'eclisse della medesima. Nei fatti, un monocolori senza maggioranza può attuare alla rovescia l'ipotesi del Governo di emergenza. Alla teoria della generalità dei consensi si sostituisce la prassi della generalità delle astensioni; ma resta il risultato di una democrazia mutilata e sospesa, cioè di una democrazia povera di opposizione democraticamente legittimata.

Il ruolo essenziale dell'opposizione all'interno dell'ordinamento democratico, la necessità della distinzione dei ruoli, la possi-

bilità di maggioranze alternative, non possono essere sviliti a banali definizioni scolastiche. Sono, in realtà, i requisiti, certo elementari, ma di conseguenza anche fondamentali, sui quali si impernia l'ordinamento costituzionale della democrazia, in Italia, come in Europa e nell'occidente. Se, in quanto liberali, ci riconosciamo nel cosiddetto « arco costituzionale », ciò significa per noi riconoscerci non in una democrazia integralista, populista o assembleare, ma al contrario, secondo lo spirito e le norme della Costituzione, in una democrazia pluralistica e garantista, che postula l'opposizione nell'atto stesso con cui la garantisce.

Non siamo né tanto presuntuosi, né soprattutto tanto pessimisti da credere che una valutazione così elementare ci isoli in questa Camera e ci condanni alla solitudine. Nella stessa relazione che, in un momento risolutivo per la formazione del Governo, l'onorevole Zaccagnini tenne il 16 luglio alla direzione democristiana, egli mise in rilievo i danni che deriverebbero al sistema parlamentare da un Governo assembleare, povero di opposizioni democratiche, cioè dal Governo che potrebbe costituirsi attraverso l'intesa tra democrazia cristiana e partito comunista. E tuttavia, non ostante le dichiarazioni di principio, il pericolo, a nostro avviso, permane, perché era da molto tempo nell'aria, e, dopo il 20 giugno, è anche nelle cose.

Il Governo monocolori dovrà fare quotidianamente i conti con i partiti che, con la propria astensione, ne consentono oggi la formazione e da domani la sopravvivenza. Il rischio che si corre, e che il gruppo liberale ritiene giusto prospettare sin d'ora, è che la situazione parlamentare renda sempre più frequente, direi quasi istituzionale, il ricorso ad intese unitarie, alla mediazione permanente, alla prescrizione del consenso generalizzato.

Per parte nostra, dobbiamo quindi ribadire fin d'ora che nella mentalità liberale l'apporto di tutti non è sinonimo di accordo fra tutti. Il filosofo politico che più di ogni altro ha esercitato, in questi trenta anni, un orientamento sulla nostra mentalità ci ha insegnato che il parteggiare è l'esercizio positivo di una facoltà di conflitto e di dissenso che trova la sua sintesi non nel governo, ma nella storia. Non può essere liberale la concezione di una società definitivamente integrata in cui l'area del

consenso abbracci tutte le parti politiche e ogni differenza sia occultata da una mediazione permanente. Vi è in noi, in questa esigua minoranza critica cui si è ultimamente ridotto il partito liberale, troppo senso della responsabilità perché i liberali possano indulgere all'invocazione di uno scontro frontale tra i moderati e la sinistra che, con ogni probabilità, provocherebbe un'irrimediabile frattura in questa democrazia, già per tanti aspetti compromessa ed incrinata. Ma vi è anche in noi, nonostante una lunga pratica del moderatismo che non intendiamo sminuire né disconoscere, quanto basta di istinto libertario per farci capire che dietro il mito della società organica e della mediazione permanente si nasconde sempre il rischio della caduta nel conformismo e della involuzione totalitaria.

I liberali sono stati e restano contrari al compromesso fra democristiani e comunisti e, più generalmente, alle formule di grande coalizione, per un'opzione politica che taluno, in nome del centralismo tattico a tutti i costi, può sminuire e fraintendere come una pregiudiziale ideologica, ma che è per noi, invece, un riferimento concreto e operativo ai valori del pluralismo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIOTTI

ZANONE. In qualcuna delle frequenti dichiarazioni dell'onorevole Pannella, io noto che egli sembra dispregiare il pluralismo, ritenendolo soltanto un ritrovato della sociologia cattolica. Vero è, invece, che la società pluralista è una caratteristica irrinunciabile di quella democrazia liberale in cui mi ostino a ritenere che anche l'onorevole Pannella e molti suoi amici radicali abbiano trovato, in anni più o meno recenti, l'ancoraggio delle proprie convinzioni di fondo.

Profonde differenze politiche separano, con ogni evidenza, i liberali dai radicali; ma pure, in un futuro non lontano, i gruppi politici numericamente minoritari, nonostante le diverse angolazioni con cui risiedono in quest'aula, troveranno forse, ciascuno a suo modo, un'analoga esigenza di rafforzare la critica delle egemonie.

È in atto da molti anni, e si è manifestato il 20 giugno nella forma più spietata, un'egemonia di fatto della democrazia cristiana sulle forze moderate; vi è, quanto meno in prospettiva, l'ipotesi di un'egemo-

nia comunista sulle forze di sinistra. Ed ora si profila anche per tutte le forze intermedie il rischio di restare schiacciate o dall'urto o dal compromesso fra i due partiti che, in ragione della loro stessa forza numerica, possono essere portatori di tendenze egemoniche.

La mutata composizione di questa Camera dopo il 20 giugno, rispettando una votazione che ha concentrato sui due partiti maggiori quasi i tre quarti dell'elettorato, segna la mortificazione dei partiti laici non marxisti che, già minori nel numero, sarebbero anche minorati nella propria fisionomia politica se interpretassero la propria collocazione intermedia come una funzione di intermediazione nei confronti dei partiti maggiori. La crisi dei partiti intermedi dipende non solo dalle debolezze e dagli errori che ciascuno di essi può aver compiuto nel passato remoto e prossimo, ma dalla logica oggettiva per cui le fortune della democrazia cristiana e del partito comunista finiscono, attraverso la contrapposizione, per alimentarsi l'una dell'altra. Anche nella recente campagna elettorale il partito comunista ha avuto buon gioco nella denuncia dei difetti democristiani e la democrazia cristiana ha avuto anch'essa buon gioco nell'agitazione della paura del comunismo.

Ma, contro questa inveterata condizione del nostro sistema politico, sembra essersi messo in moto un processo di riduzione delle pregiudiziali ideologiche. Gli osservatori più ottunisti ne individuano i primi segni in un affievolimento rispettivo dello spirito confessionale e del dogmatismo marxistico, e in una crescente propensione pragmatica e revisionistica. Anche gli osservatori più ottimisti concordano tuttavia nel ritenere che, se il processo della secolarizzazione democristiana è già molto accentuato, il processo del revisionismo comunista è invece difficilmente calcolabile nella sua attuale portata effettiva, e richiede da parte dei non comunisti verifiche graduali: una successione di prove che potranno essere richieste ai comunisti soltanto se, come è stato opportunamente detto in un convegno socialista, le forze democratiche saranno ancora in condizione di poterle chiedere.

Il programma del Governo, che in molte parti presenta connotati pragmatici e rivela quasi il compiacimento per il particolare amministrativo e l'indicazione di adempimenti puntuali, può essere un utile contributo a questa riduzione dei pregiudizi ideologici; e se ciò avvenisse, i liberali ne da-

rebbero certo un'interpretazione positiva, purché la riduzione dei pregiudizi ideologici non si presti ad una rivalutazione del trasformismo. Già dopo il 20 giugno, ha dato vistose manifestazioni di sé l'antica propensione italica ad accorrere in difesa del vincitore.

Se le forze intermedie hanno ancora un ruolo, come noi crediamo, esso dovrebbe in futuro svilupparsi nell'esercizio della critica e non nell'«ammucchiata dei consensi»; in questa previsione intende appunto operare il gruppo liberale.

Le elezioni regionali del 15 giugno 1975 e, maggiormente, le elezioni politiche del 20 giugno scorso indicano uno spostamento profondo negli equilibri politici del nostro paese. Forse proprio quei partiti che, come il nostro, ne hanno subito le conseguenze più gravi hanno la percezione più immediata della necessità di assicurare al paese un modo diverso di governare. Non a caso, prima di affrontare l'esame dei contenuti programmatici del Governo, abbiamo chiesto all'onorevole Andreotti un'attestazione preliminare di buongoverno, cioè di migliore efficienza e di moralizzazione.

Il Presidente del Consiglio conosce le proposte liberali, intese a favorire un funzionamento più efficiente dell'esecutivo. Ci siamo richiamati anzitutto alla Costituzione, chiedendo che il Presidente del Consiglio eserciti, fin dall'inizio del suo incarico, la responsabilità della politica generale del Governo e l'unità dell'indirizzo politico, superando a tal fine, nella formazione del Ministero, i dosaggi di corrente e gli equilibri interni del partito di maggioranza relativa, anche in assenza di quella legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio e sul numero dei Ministeri che lo stesso programma di Governo definisce leggendaria.

Un'indicazione concreta in tal senso poteva essere data, a nostro avviso, con la riduzione del numero dei ministri e dei sottosegretari, anche al fine di riunire, sotto una sola responsabilità, la gestione di settori essenziali come l'economia pubblica e pertanto l'accorpamento di alcune competenze ministeriali relative a materie trasferite alle regioni. La formazione del Governo sembra invece corrispondere a criteri meno innovativi.

Nell'intervista rilasciata ad un settimanale da un importante parlamentare democristiano abbiamo letto che, nella formazione del Governo, si è applicato un nuovo

istituto, definito la «detrazione Andreotti». Si tratterebbe, se abbiamo capito bene, di una quota di aggiudicazioni ministeriali riservate alla libera scelta del Presidente del Consiglio in detrazione del maggior numero che viene distribuito secondo gli accordi tra le correnti. Mi sono permesso di citare questa indiscrezione giornalistica non per velleità di ingerenza nelle questioni interne della democrazia cristiana, ma perché mi pare che questo modo di formare un Governo — e quindi presumibilmente di esercitarne poi i poteri — sia il vecchio modo di governare, che non corrisponde più alla realtà del paese: una realtà che sembra positivamente orientata a ridurre la delega politica senza condizioni e a contestare la insindacabilità delle cooptazioni di vertice.

Per ragioni analoghe attendevamo nel programma indicazioni più innovative e più organiche in tema di moralizzazione pubblica, tema sul quale, come è noto, il partito liberale conduce da anni una campagna per lunghi periodi pressoché solitaria. Il programma del Governo indica alcune misure per migliorare la funzionalità e la efficienza dell'amministrazione, ma a nostro avviso ad esse dovevano collegarsi interventi di livello più generale e più comprensivo.

Il quadro delle proposte liberali, già ripresentate in questa legislatura, contiene infatti provvedimenti più urgenti e risolutivi, prevedendo per gli eletti a funzioni rappresentative la riforma dell'immunità parlamentare e l'istituzione dell'anagrafe patrimoniale; per gli amministratori di enti pubblici la determinazione dei criteri e delle procedure di designazione; per i singoli cittadini l'accesso a speciali uffici e magistrati incaricati di tutelarne i diritti nei confronti della pubblica amministrazione e di assicurare la trasparenza degli atti amministrativi. Noi confidiamo che Parlamento e Governo non vorranno abbandonare, anche in questa legislatura, alla critica roditrice dei topi le proposte liberali in materia di moralizzazione pubblica.

Inoltre, il silenzio del programma di Governo in proposito richiama, nel campo dei problemi istituzionali, l'analogo silenzio del programma in materia di revisione del Concordato. Il Presidente del Consiglio ha già provveduto a colmare questa lacuna, dichiarando, nella replica al Senato, che il Governo «si muoverà perseguendo l'obiettivo di una revisione». Ma nulla è stato detto sui tempi di realizzazione dell'obietti-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

vo e sulla rapidità con cui il Governo intende muoversi. Lo stesso onorevole Andreotti ha, viceversa, ricordato che le sollecitazioni pressoché unanimi del Parlamento per una revisione del Concordato sono rimaste inattuato per quasi dieci anni, mentre nel frattempo molte situazioni e convinzioni sono mutate nella società civile come in quella ecclesiale.

Per quanto concerne i liberali, esprimo pertanto l'avviso che proprio i dati richiamati dall'onorevole Andreotti, il progresso dei tempi, la realtà della Chiesa dopo il Concilio, le prerogative dello Stato nel rispetto integrale della libertà religiosa, ci consentono ormai di puntare non ad una revisione correttiva, ma al definitivo superamento del regime concordatario nel nostro paese.

Tra i temi meno sviluppati del programma del Governo, è da segnalare anche la crisi dell'informazione, particolarmente acuita nel settore dei quotidiani. Quale premessa ad una prossima iniziativa legislativa, il gruppo liberale intende fin d'ora sollecitare il Governo ad una politica concernente la stampa che, pur intervenendo nel settore con le necessarie agevolazioni finanziarie e tariffarie, non indulga a concezioni statalistiche o assistenziali, che sono incompatibili, a nostro avviso, con il corretto pluralismo dell'informazione. Una più equilibrata disciplina della pubblicità, una maggiore libertà dei punti di distribuzione, la cancellazione del prezzo del giornale dall'elenco che determina l'indice della contingenza possono restituire all'editoria la possibilità di operare in condizioni di mercato e di autonomia imprenditoriale. Ma, in una prospettiva generale, si deve mirare anche, a nostro avviso, ad un nuovo regime giuridico delle imprese editoriali che ne renda noti i mezzi di finanziamento, escluda gli enti pubblici dalla proprietà delle testate, istituisca organi di garanzia designati in parte dagli azionisti ed in parte dal corpo redazionale, assicuri ai giornalisti il diritto di prelazione in caso di trasferimento della proprietà, istituisca un organo nazionale di controllo per impedire la concentrazione delle testate.

Si tratta certo di una riforma che richiede tempi non brevi e che tuttavia ha caratteri assoluti di urgenza, se il Parlamento ed il Governo intendono seriamente tutelare il pluralismo dell'informazione come manifestazione della libertà di pensiero.

Per quanto attiene alle parti del programma governativo più consistenti per indicazioni specifiche, vogliamo anzitutto ri-

conoscere che l'onorevole Andreotti ha compiuto una scelta opportuna, collocando al primo punto nell'elenco degli impegni il superamento della crisi della giustizia e dell'ordine pubblico. I propositi per la riorganizzazione dell'ordinamento giudiziario, per la riforma dei codici sostanziali e di procedura, per il riassetto e la migliore utilizzazione delle forze di sicurezza e di difesa, trovano facile rispondenza in un partito come il nostro, fautore ed interprete dello Stato di diritto, che ha per postulato irrinunciabile la giustizia pronta ed imparziale, affidata ad una magistratura la cui indipendenza deve essere affermata non solo contro ogni ingerenza di altri poteri, ma contro gli stessi giudici che volessero ridurla ad interpretazioni settarie.

Da alcuni anni, mentre la criminalità cresce nel paese, diminuisce il numero dei denunciati ed aumenta il numero dei delitti compiuti da ignoti e destinati all'impunità. Tra i fenomeni più gravi di questa criminalità crescente, va considerato l'attacco, da parte di organizzazioni eversive, all'ordine giudiziario, dichiaratamente inteso a colpire, nella cosiddetta « giustizia borghese », una funzione fondamentale dello Stato. Nelle tragiche aggressioni, di cui sono stati vittime magistrati incaricati di indagare sulla criminalità politica, si rispecchia la crisi di uno Stato che, per l'incapacità di sradicare le attività eversive dalle origini dalle quali discendono, ha finito per scaricare sulla magistratura una sorta di implicita supplenza, esponendo i magistrati a denigrazioni faziose e privandoli della necessaria tutela.

I liberali attendono dal Governo più esaurienti informazioni al Parlamento sulle trame eversive e sulle loro ventilate connessioni internazionali; chiedono al Governo di impegnare in funzioni attive di sicurezza e di indagine giudiziaria i contingenti delle forze dell'ordine attualmente addetti ad incombenze amministrative o comunque meno essenziali ed urgenti; insistono sulla necessità che il Governo operi per compenetrare la sicurezza, di cui si avverte la mancanza nella domanda di giustizia che sale dalla società civile, con la libertà in cui la società civile può confidare soltanto se non viene meno il requisito essenziale di una convivenza sicura e tutelata dalla legge.

Sulla parte centrale del programma governativo, dedicata agli interventi in favore dell'economia, della produzione e della domanda pubblica, si sono registrate in que-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

sti giorni valutazioni divergenti, come prevedibile conseguenza dello sforzo compiuto dal Presidente del Consiglio per far convergere nel programma indicazioni ricevute da parti politiche tanto distanti. Poiché il Governo non dispone di una maggioranza precostituita, l'orientamento più saggio ci sembra quello di attenderlo alla prova delle molte scadenze indicate nel programma, per valutare nel merito del contenuto normativo ed attuativo dei singoli provvedimenti le numerose promesse, alle quali non si può, in questo momento, attribuire un avallo in bianco.

Già in questi giorni, nell'aspettativa di un autunno che minaccia una nuova impennata della tendenza inflazionistica, è stata sollecitata da molti una politica di immediato rigore; ma dal partito repubblicano è stata anche espressa la preoccupazione che, per non dispiacere al partito comunista, i provvedimenti di rigore vengano applicati soltanto a ceti ristretti, attuando in tal modo una politica incapace di arrestare la spirale tra redditi e prezzi e di avviare il risanamento della finanza pubblica.

Se ciò avvenisse, e se il Governo non riuscisse a concertare con le formazioni sociali le misure indispensabili per il recupero della produttività, gli squilibri interni resterebbero insuperati; in tal caso il Governo entrerebbe in contraddizione con il suo stesso programma, nel quale realisticamente si riconosce il vincolo esterno dell'economia italiana con il resto del mondo e si afferma esplicitamente la « fondamentale necessità, per il perseguimento della politica economica del Governo, di assicurarsi il credito estero nelle sue varie sedi, non solo per consolidare i debiti già contratti, ma anche per finanziare gli investimenti produttivi ».

I liberali intendono dare ogni possibile contributo ad una politica di riduzione delle sperequazioni e delle iniquità persistenti nel nostro paese, che è qualcosa di più e di meglio di una politica socialmente punitiva.

Sappiamo bene che la democrazia riprenderà forza solo se crescerà nel paese il consenso sociale sui grandi obiettivi dello sviluppo; e proprio a questo fine il programma economico del nostro partito attribuisce la priorità, nelle priorità, alla ripresa immediata dello sviluppo produttivo affinché, recuperando maggiori spazi di ma-

novra, sia possibile destinare più risorse agli interventi di giustizia sociale senza colpire il sistema economico e senza ricorrere a persecuzioni demagogiche.

Alla ripresa dello sviluppo può e deve certamente anche concorrere l'iniziativa pubblica, purché siano assicurate le regole di trasparenza, di economicità e di controllo democratico obbligatorie in ogni azione pubblica, e purché il rendimento dei singoli interventi sociali sia accertato in proporzione ai costi che essi impongono alla collettività.

Nella stessa ottica, l'obiettivo programmatico di riqualificare la spesa pubblica riservando maggiori risorse agli investimenti viene accolto da parte nostra con l'avvertenza — purtroppo ovvia — della maggiore solerzia operativa che a tal fine il Governo dovrà procurarsi dall'apparato burocratico.

In materia di riequilibrio della finanza pubblica, il gruppo liberale presenterà quanto prima una propria proposta di legge per l'arretramento dell'imposta sul valore aggiunto al penultimo passaggio, al fine di facilitare la lotta contro le evasioni, e per l'aumento delle aliquote per i prodotti ad alto contenuto di importazione.

Sul versante della spesa, il programma accoglie finalmente annose richieste di parte liberale per la dissuasione dagli sprechi nelle prestazioni sanitarie. Quanto all'adeguamento delle tariffe ai costi dei servizi pubblici, i nostri dubbi in proposito riguardano non l'opportunità di tali provvedimenti, ma l'effettiva capacità per il Governo di attuarli in forme non soltanto dimostrative.

L'esigenza di non autorizzare nuove spese correnti prive di copertura sostanziale meritava, a nostro avviso, un preciso impegno di intransigenza da parte del Governo. Poiché — salvo errore — un impegno siffatto non è compreso nel lungo catalogo delle intenzioni governative, ci faremo carico di presentare una nostra proposta di legge che vincoli ogni aumento delle spese correnti ad apposita copertura tributaria o alla riduzione di altre voci di spesa.

Senza dubbio, se vorrà attenersi al suo stesso programma, il Governo, per il prossimo futuro, dovrà evitare che la tesoreria pubblica eserciti ulteriormente sulla massa monetaria la pressione, la cui voracità incontenibile il governatore della Banca d'Italia ha denunciato nella sua relazione al-

l'assemblea dei partecipanti. Ci sembra strano che l'onorevole Andreotti, nelle sue dichiarazioni programmatiche, abbia fatto riferimento al bilancio del 1979, e non abbia invece dedicato alcuna menzione alle cifre — tanto discusse — del bilancio di previsione per il 1977. Se questo silenzio implicasse qualche dubbio sulla fondatezza delle previsioni per il prossimo esercizio, dovremmo concludere che nell'ampio discorso sul risanamento della finanza pubblica il silenzio sul bilancio di previsione per il 1977 è uno degli elementi di maggiore eloquenza politica.

Nell'impossibilità di svolgere una analisi puntuale sui molteplici interventi di settore contenuti nel programma, dedicherò due osservazioni ai problemi — particolarmente pressanti nell'attuale condizione sociale del paese — dell'occupazione giovanile e della casa.

Noi condividiamo l'intendimento del Governo di affrontare il problema dell'occupazione giovanile nell'ambito della strategia per l'allargamento della base produttiva, evitando utilizzazioni meramente assistenziali, o soltanto figurative. Confidiamo pertanto che il disegno di legge che il Governo presenterà prossimamente tenga conto della proposta di legge già presentata dai liberali per l'ammissione di contratti di lavoro a tempo determinato per i giovani in attesa di prima occupazione e per la temporanea fiscalizzazione dei relativi oneri sociali dopo il passaggio all'assunzione a tempo indeterminato.

Perplessità di varia indole derivano, invece, dalle linee programmatiche per il settore edilizio. A nostro avviso, è verso questo settore che va principalmente indirizzata l'azione di tutela e di promozione del risparmio familiare, sulla quale il programma di Governo è quanto mai laconico, anzi taciturno. Nella attuale situazione di carenza riconosciuta dal Governo, individuare nello Stato e negli organismi pubblici i soli operatori validi nel settore edilizio porterebbe infatti ai deteriori risultati quantitativi e qualitativi che si registrano nei paesi ad economia collettivistica. La casa deve restare un bene economico, capace di attirare risparmi ed investimenti, anche se la rilevanza sociale dell'abitazione richiede dai poteri pubblici adeguati interventi di orientamento, di sostegno e di controllo. In particolare noi pensiamo, per l'acquisizione della casa in proprietà, a forme di indicizzazione per il credito all'edilizia, sul-

le quali si potranno applicare, in relazione alle condizioni economiche delle famiglie, misure graduate di agevolazione; e, per quanto riguarda le locazioni, al ricorso ad un equo canone in cui l'equità sia riferita non soltanto al reddito familiare, ma anche alla remunerazione dei capitali inizialmente investiti, con un sistema compensativo di sussidi per le famiglie a basso reddito e previa l'introduzione di meccanismi che impediscano il trasferimento sui canoni degli incrementi della rendita urbana.

Ho tentato fin qui una esplorazione, sia pure sommaria, di questo programma, che il collega Malagodi ha in privato definito « un gruppo montagnoso di topografia poco evidente ».

Il programma comprende infatti, accanto ad alcuni scorci di paesaggi a noi già noti, molti versanti in ombra ed avvallamenti silenziosi. Ciò di cui — tutto sommato — più si avverte la mancanza è un orizzonte più ampio, una prospettiva dei cambiamenti civili e sociali in corso in questo paese, che si trasforma nei costumi e nei modi di vivere, nei gruppi e nei ceti che compongono la comunità nazionale, nei rapporti individuali ed associativi verso i poteri pubblici. Ma il Governo è chiamato a fronteggiare prima di tutto l'emergenza e noi diamo atto al Presidente del Consiglio di aver anteposto, ai profili più lontani e complessi, il vincolo delle priorità empiriche.

L'onorevole Andreotti ha concluso le sue dichiarazioni programmatiche con le indicazioni di politica internazionale, esprimendo un prudente compiacimento per il consenso generale che sembra sussistere sulla collocazione italiana nell'area della solidarietà atlantica ed europea.

« Avremo quest'anno — scrive l'ultimo numero di *Concretezza* — un autunno internazionalmente assai interessante »: non solo per le elezioni nella Germania federale e negli Stati Uniti, ma perché sin dal prossimo autunno dovrebbe avviarsi la preparazione della prima elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, che nelle nostre speranze dovrebbe segnare l'ascesa delle forze di democrazia liberale, indebolite in Italia ma determinanti nel contesto europeo.

Le prove dei prossimi mesi diranno se sulla collocazione europea ed occidentale dell'Italia sussiste quella generalità di consensi sulla quale il Governo dichiara di fare affidamento.

Abbiamo letto anche noi, qualche giorno prima delle elezioni, l'intervista del segretario del partito comunista in cui egli dichiarava — se la memoria non ci tradisce — che l'eurocomunismo può svilupparsi con più sicurezza se l'Italia non esce dal patto atlantico.

Osservando dall'esterno il processo che va sotto il nome di eurocomunismo, a noi pare che l'autonomia rispetto al comunismo sovietico riguardi per il momento il riassetto dei rapporti politici ed ideologici interni al movimento comunista internazionale, ma nella sostanza si configuri ancora come una applicazione locale di quella strategia di vaste alleanze sociali che, secondo alcuni teorici della stessa Unione Sovietica, può far progredire l'avanzata comunista in un Occidente in crisi.

Per quanto concerne l'accettazione dell'alleanza atlantica, essa è resa possibile al partito comunista dal permanere della distensione, che per altro non può reggersi se la parte occidentale non afferma con forte credibilità la propria volontà di difesa. Benché la distensione abbia consentito al mondo occidentale ed a quello sovietico di trovare punti di incontro sul piano strategico e nei rapporti economici, da parte sovietica è sempre rimasto evidente che la distensione è, per l'appunto, una strategia e non una filosofia; cioè la distensione non comporta l'abbassamento delle armi ideologiche nei confronti del mondo occidentale. E su questa realtà, a nostro parere, che va misurata l'adesione comunista ad una collocazione italiana nel mondo occidentale, che sempre più è esposto a nuove sfide, e costituisce un'area minoritaria nell'assemblea delle nazioni.

Nella conclusione del suo discorso programmatico, il Presidente del Consiglio ha richiamato l'ispirazione unitaria dell'Assemblea Costituente, la quale per altro non eliminò le legittime contrapposizioni tra forze politiche separate da differenze fondamentali. Infatti, furono proprio quelli i mesi in cui l'onorevole De Gasperi ruppe la collaborazione di Governo con la sinistra. Ma più ci preme ricordare che da quell'assemblea venne formata la Costituzione di una democrazia pluralista e non integralista. Ed è proprio in riferimento a questi caratteri dell'ordinamento democratico che i liberali si riconoscono, anche oggi, nell'arco delle forze di tradizione costituzionale.

Nell'oggettiva situazione che consentirà a questo Governo di ottenere la « non sfiducia » del Parlamento, si avvertono i segni di una caduta del pluralismo politico, i sintomi di un deterioramento che non vogliamo ritenere irreversibile. La generalità dei partiti che si asterranno dal votare la fiducia considera, per ragioni ed intenzioni diverse, questo Governo come una fase transitoria, oltre la quale si profilano non solo intuibili pericoli, ma anche mutamenti auspicabili. La posizione liberale, assunta al Senato e che sarà annunciata in questa sede dall'onorevole Bozzi dopo aver ascoltato la replica del Presidente del Consiglio, è determinata dalla volontà di non confondere, in una medesima valutazione negativa, la situazione politica in atto ed il Governo che deve fronteggiarla. Ci auguriamo che esso possa, con la propria opera, correggere tale situazione migliorandone i termini.

Si tratta, appunto, di una situazione politica che non consente facili ottimismo circa la possibilità di ripristinare, entro breve termine, quella solidarietà democratica che il partito di maggioranza relativa aveva assunto l'impegno di ricercare dopo le elezioni. L'avvio verso un clima politico più favorevole non dipende da formule di schieramento, che in questo momento risultano tutte bloccate, ma dall'efficacia delle risposte che il Parlamento e il Governo sapranno dare nei prossimi mesi cruciali alle domande del paese. In questa direzione è rivolto l'impegno del gruppo liberale.

Nonostante l'esiguità del numero, non faremo mancare il nostro contributo autonomo agli obiettivi che riteniamo essenziali per il miglioramento della vita pubblica: una rinnovata fiducia nello Stato laico di diritto, per garantire la sicurezza e promuovere le libertà dei cittadini; il risanamento della finanza pubblica e la ripresa dello sviluppo produttivo, per consentire la riduzione degli squilibri economici e sociali interni e per collocare stabilmente il paese in una economia aperta al confronto internazionale; l'accertamento, alla prova dei fatti, del consenso politico, nei confronti della solidarietà occidentale e del processo di unificazione europea.

Si tratta, in una parola, degli obiettivi essenziali di una democrazia che, senza particolarismo restrittivo, noi definiamo liberale, e che può essere salvaguardata solo

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

con il concorso di tutte le forze democratiche (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, mi corre l'obbligo — dal momento che sono il primo oratore del gruppo radicale in questo dibattito — di togliere al Governo la preoccupazione (ammesso che il nostro gruppo possa dargliene, come mi pare che glie ne abbia date a giudicare da certi fatti del passato, quando ancora non eravamo presenti in quest'aula) di una nostra eventuale astensione. Non ci asterremo, e credo di poterlo e doverlo assicurare perché alle preoccupazioni che, in occasione di altri voti di fiducia ed in altre legislature, molto spesso si sono affacciate in quest'aula sulla richiesta o non richiesta di voti di fiducia e sul carattere determinante o meno degli stessi, sembra che in questa occasione, ed anche in questa legislatura — perché il fatto certamente si ripeterà — si sia sostituito il dato, in realtà piuttosto strano, delle astensioni richieste, desiderate o non desiderate, respinte o accettate, determinanti o non determinanti.

Ritengo poi che noi si abbia l'obbligo di porre l'accento su questo fatto della nostra non astensione anche per un altro motivo. L'astensione è un atteggiamento che di frequente dovremo assumere in quest'aula; infatti lo abbiamo già dovuto fare e lo torneremo a fare ogni volta che nelle nostre coscienze di deputati ci riterremo non sufficientemente informati e illuminati su quello che potrà essere il significato e l'esito del voto. Desidero ripetere questo non già perché io ritenga il nostro gruppo particolarmente poco informato o illuminato, ma perché ritengo che un modo diverso di fare politica sia proprio questo, e cioè di rifiutare un certo modo di dare il voto. Questo secondo l'insegnamento di un deputato, certamente tutt'altro che poco informato e illuminato, quale era Gaetano Salvemini, che ai colleghi dichiarava di volersi e doversi astenere ogni volta che non avesse avuto la possibilità e la capacità di rendersi sufficientemente illuminato e una adeguata conoscenza dei problemi che dovevano essere affrontati dalla Camera.

Dunque, signor Presidente del Consiglio, stia tranquillo. Questo gruppo radicale, que-

sto gruppo di estremisti — visto che ancora una decisione dell'Ufficio di Presidenza non ci ha imposto di diventare semiestremisti relegandoci al centro — non le darà la preoccupazione di dover respingere eventualmente i voti dei suoi membri, e neanche la possibilità e l'occasione di fare considerazioni al riguardo; né abbiamo noi la preoccupazione di fornire uno strumento al Governo per poter parlare, ancora una volta, di opposti estremismi nel voto negativo di queste esigue frange, che si dissocieranno dalla maggioranza astensionista.

Parlo di maggioranza astensionista, perché è certo strano — ritengo che vi siano anche dei risvolti costituzionali da non relegare certo al di fuori di questa discussione — il dato di fatto che questo Governo in realtà, come ella ha amato precisare, richiede alle Camere non già la fiducia, ma la non sfiducia. Vorrei dire che, a questo punto, ci sarebbero da fare delle interessanti considerazioni sulla situazione del Governo rispetto al voto del Senato. Non ritengo possa essere considerato scorretto esaminare ed analizzare in un ramo del Parlamento determinati aspetti della situazione del Governo rispetto al voto dell'altro ramo.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha tenuto a precisare che questo Governo non si lascerà mai condizionare da accordi e da prese di posizione che non siano quelle ufficialmente e chiaramente espresse nei due rami del Parlamento. Ebbene, il Governo ha ottenuto nell'altra Camera il voto di fiducia; ma, possiamo dire che il Governo ha la fiducia dell'altro ramo del Parlamento? L'articolo 94 della Costituzione non dice che il Governo debba avere il voto di fiducia, ma che il Governo deve avere la fiducia dei due rami del Parlamento. Ed allora, signor Presidente, se deve avere la fiducia, noi dobbiamo considerare che questa fiducia, come dato non occasionale nel momento del voto, ma permanente per quanto concerne l'altro ramo del Parlamento, il Governo, stando almeno alle dichiarazioni ufficiali dei gruppi, non può dire di averla. Infatti, secondo il regolamento del Senato — io sono nuovo in questa Camera e nel Parlamento, mentre ella onorevole Presidente ha un'esperienza ormai pluridecennale di queste cose e me lo insegna — la maggioranza di quel ramo del Parlamento viene determinata considerando le astensioni come voti contrari. Ci troviamo, quindi, in questa situazione paradoss-

sale: nelle dichiarazioni dei gruppi al Senato non c'è stata mai una irrevocabile promessa di «squagliamento»: i gruppi, cioè, hanno annunciato l'astensione sulla fiducia senza alcun impegno esplicito a mantenerla per l'avvenire. Perciò sulla carta il suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, non ha ottenuto nell'altro ramo del Parlamento la maggioranza dei voti, oppure l'ha ottenuta soltanto a condizione che esista, accanto alla dichiarazione ufficiale di astensione, un tacito accordo con i gruppi che l'hanno dichiarata. Per carità, non voglio parlare di accordi sottobanco, tuttavia certe cose hanno importanza non in quanto siano esplicite, ma proprio in quanto non lo sono ma ugualmente esistono come dato obiettivo.

Se non fossi stato abbastanza chiaro, onorevole Andreotti, aggiungerò che, anche se non è bene augurante parlare di morte di un Governo nel momento stesso in cui esso nasce — ma ella è un cattolico, e sa che il *memento mori* è qualche cosa da cui non dobbiamo mai discostarci — le crisi di Governo nel nostro paese sono quasi sempre crisi extraparlamentari. Le crisi più vicine al meccanismo parlamentare — non parliamo di quelle che nessuno riesce a capire perché avvengano, ovvero nessuno spiega perché siano avvenute — sono state determinate dalla dichiarazione da parte di un gruppo parlamentare di aver cambiato indirizzo politico rispetto a quello espresso al momento della fiducia.

Onorevole Andreotti, a lei che ama le sottigliezze vorrei domandare che cosa avverrebbe se domani tutti i gruppi parlamentari che le hanno dato questa «non sfiducia», preannunciando la loro astensione, venissero meno a questo patto non espresso. Questo è un problema che riguarderà il suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio. L'ho sollevato non perché la nostra opposizione e il nostro voto contrario, così come la nostra breve — ma non credo trascurabile — tradizione di gruppo siano fondati su dati formali e sul formalismo parlamentare, bensì perché, rimasti fino a ieri fuori del Parlamento, noi abbiamo sempre creduto alla sostanza delle istituzioni parlamentari e, soprattutto, alla dialettica parlamentare, a quella contrapposizione dell'opposizione e a quella funzione determinante dell'opposizione, che ora ci mostrano il vizio di origine di questo Governo, vizio rappresentato proprio dal deperimento dell'opposizione.

Credo che ella, che ha sempre saputo cogliere con la sottigliezza della sua intelligenza e delle sue definizioni dati talvolta inafferrabili, abbia senz'altro avvertito questo sintomo di crisi delle istituzioni in questo momento di svolta politica — come si dice — nel paese, che passa attraverso uno svilimento dell'opposizione, anziché in un rafforzamento della dialettica parlamentare. Noi per la nostra collocazione che si vuole definire extraparlamentare, ma che — torno a dirlo con orgoglio — è stata sempre di una attenzione estrema per la sostanza e i valori fondamentali della vita parlamentare, abbiamo sempre visto con preoccupazione il venir meno di quella dialettica.

Le vicende di questo Governo formalizzano un dato che è già nella storia di questo Parlamento, che è già nella nostra storia politica, quello di un deperimento dell'opposizione che certamente non ha giovato alla chiarezza della nostra vita politica.

Il Governo che ella, onorevole Andreotti, ha presentato alle Camere ha chiesto non la fiducia ma la non sfiducia e non già sulla formula, ma — sono sue parole — «sugli indirizzi di azione che si impegna a seguire e sulla piattaforma programmatica». Non intendo fare un lungo discorso circa questa piattaforma programmatica ma devo dire che essa avrebbe dovuto essere, comunque, una piattaforma politica. È stato ricordato da parlamentari assai più autorevoli di me che certamente parlare di programmi non significa fuggire dalle qualificazioni politiche, non significa fare una fuga dalla politica per approdare nella mera amministrazione.

Desidero fare riferimento soltanto ad alcuni argomenti, che mi interessano più da vicino non per la mia matrice professionale ma per la mia milizia politica, che mi ha portato a scontrarmi sempre più spesso sul terreno dei diritti civili, per i quali le battaglie di giustizia sono state, onorevole Andreotti, battaglie sofferte e combattute nella convinzione che essi non fossero soltanto problemi tecnici né tali da essere affrontati soltanto saltuariamente. Ebbene, nel giudicare il programma del Governo proprio a proposito dei problemi della giustizia, devo dirle, onorevole Andreotti, con tutta la simpatia e l'amicizia che mi legano a molti collaboratori della giustizia quali sono i cancellieri, che questo modo di intendere la giustizia è un modo che non mi ricorda tanto la figura

di quel guardasigilli la cui presenza onora questo Governo, il senatore Bonifacio, quanto l'atteggiamento ed il modo di vedere i problemi della giustizia di un cancelliere capo di un tribunale. Ci sono degli accenni circa la necessità di contemperare i dati legislativi con i dati relativi ai mezzi; ella, onorevole Andreotti, ha parlato nell'esposizione del suo programma, del problema del concorso per uditore giudiziario e dei mezzi meccanici. Ma parlare di una politica della giustizia, onorevole Andreotti, significa parlare d'altro: significa anzitutto impossessarsi di una scienza antica, di cui forse nel '700, all'epoca degli illuministi, si sapeva forse di più di quanto non si sappia e non si voglia sapere oggi.

Che cosa significa una politica della giustizia? Significa anzitutto trattare, proprio in un programma come il suo, onorevole Andreotti (che fa della giustizia e dell'economia i due punti essenziali), di quali siano, ad esempio, i collegamenti tra il dato della giustizia ed il dato economico.

Tempo fa, quando ero «extraparlamentare», onorevole Andreotti, esaminando il programma economico quinquennale rimasi colpito leggendo che della giustizia si parlava solo a proposito dell'edilizia giudiziaria. E mi meravigliavo che non ci si rendesse conto, ad esempio, che la giustizia civile incide su problemi, come quelli del credito, assai di più di tanti strumenti classici di intervento dello Stato nel settore dell'economia; non ci si rendesse conto che accanto a questa giustizia intesa come strumento influente sui problemi economici del paese (ad esempio, sulla sicurezza del credito), esiste un'economia della giustizia al suo interno, per la quale è necessario congegnare i mezzi affinché sia assicurata una corretta ed uniforme applicazione delle leggi.

È nota (anche se vi siete poco occupati di quanto ha sostenuto la pattuglia radicale), la nostra ferma opposizione, la nostra battaglia contro la legge Reale. Ebbene, esiste un'economia nella legge Reale: l'economia degli interventi straordinari nella giustizia, che sta dando funesti risultati: la legge Reale ed altre leggi hanno privilegiato la persecuzione di alcuni reati, non soltanto creando una spirale di violenza che ha portato ad uccidere cittadini ed agenti dell'ordine, ma, attraverso la preferenza accordata ai processi per direttissima,

«scremando» anche la malavita dai delinquenti da strapazzo e riempiendo di conseguenza le galere di questi elementi che, spesso, la stessa malavita organizzata tende nel suo interesse ad eliminare. Infatti, riempite le carceri di delinquentucoli da strapazzo, quelli che si fanno cogliere in flagrante, come diceva Gioachino Belli: «dov'ha da mette poi li giacobini?». Ma, mettendo da parte i giacobini, quando le galere sono piene, dove rinchiuderemo i delinquenti pericolosi?

Questi sono dati di fatto. Vi è dunque un'economia della giustizia, di cui occorre tener conto. Tuttavia, onorevole Andreotti, senza voler affrontare in tutti i suoi aspetti un tema che richiederebbe una lunga trattazione — quello dell'economia e degli strumenti della giustizia —, parliamo della dialettica della giustizia nel nostro paese, della quale in verità non vi è traccia nel suo discorso programmatico.

Una politica della giustizia è stata fatta nel nostro paese e — io lo scrissi molto tempo fa — al riguardo si stavano formando addirittura due partiti. In particolare il partito della Corte costituzionale, di cui ella, onorevole Andreotti, ha come guardasigilli colui che è stato uno degli artefici di questa politica. Certamente non penso debba imputarsi a miopia politica da parte del ministro della giustizia, senatore Bonifacio, questa carenza di una concreta impostazione della politica della giustizia nel suo programma di governo. Ritengo invece che ciò sia dovuto ad una precisa volontà politica: alla volontà di coprire anche in questo settore — con un attivismo non legislativo ma d'effetto — la carenza nell'affrontare i problemi della giustizia. Il partito della Corte costituzionale ha imposto dunque delle modificazioni al nostro codice penale e a quello di procedura penale, ma le ha imposte come poteva farlo la Corte costituzionale abrogando norme e trascinando il Parlamento a prendere misure solo parziali.

Vent'anni fa — ricordiamolo tutti — non vi era processo di una qualche importanza nel quale non emergesse il dato della tortura che veniva inflitta a tutti coloro che passavano attraverso il torchio degli organi di polizia. Di questo non se ne parlava, ma noi avvocati, noi magistrati, noi politici portiamo tutti il peso dei silenzi che gravavano su queste vergogne. Domandatelo a qualche vecchio poliziotto: vi dirà che i tempi sono cambiati. Il par-

titolo della Corte costituzionale, il partito della Costituzione, dei diritti civili — troppo spesso fuori di qui — qualche successo lo ha ottenuto in questa direzione, ma è mancata una vera articolazione degli strumenti a disposizione per realizzare una incisiva politica della giustizia. Infatti, è certamente assai costoso mantenere una giustizia che sia veramente all'altezza di un paese civile, poiché ciò significa fare dei sacrifici, attuando interventi straordinari, per esempio, per rompere la spirale di certe lungaggini della giustizia, che produce a sua volta lo svolgersi di attività giudiziarie superflue (come, ad esempio, l'interesse alle impugnazioni anche infondate).

Onorevole Andreotti, non scegliendo gli strumenti idonei ad una corretta politica della giustizia e dei diritti civili dell'amministrazione della giustizia si sono prodotte quelle reazioni che ad un certo momento hanno portato ad allungare i termini di carcerazione preventiva ed al ritorno in auge delle tesi del partito della polizia. Quando parlo di questo partito non intendo riferirmi a tanti onesti e bravi rappresentanti delle forze dell'ordine che avvertono tutto il peso della condizione in cui sono costretti ad operare, ma invece a quelle posizioni che sono nate da certi istituti e reazioni di chi è costretto a operare in condizioni di non casuale impotenza nei confronti della malavita: impotenza, per altro, accennata anche nel suo discorso programmatico.

E questo soltanto un accenno a certi temi di fondo che tuttavia richiede una meditazione sulla mancata indicazione di quelle scelte nel suo programma di Governo. In esso, d'altra parte, abbiamo inteso accenti relativi alla necessità di una organizzazione della lotta contro certe forme di delinquenza definite come le più pericolose, e cioè contro le rapine, i sequestri di persona, gli atti di violenza. Siamo d'accordo, onorevole Andreotti. Ma perché allora non abbiamo inteso accenni anche a fenomeni che sono altrettanto pericolosi per l'ordine sociale, che destano allarme e che per altro non sono nemmeno determinati dalla presenza della gioventù nell'« area di parcheggio » della disoccupazione, molto spesso area di reclutamento della malavita? Intendo riferirmi a tipi diversi di reati, a gravi forme di malavita politica: non abbiamo inteso parlare dell'allarme sociale che destano reati quali il peculato, la malversazione, l'interesse privato in atti di ufficio. Un pia-

no contro questo tipo di delinquenza costituirebbe un impegno di politica della giustizia che nessuno che abbia veramente a cuore gli interessi di rinnovamento del proprio paese dovrebbe trascurare.

Onorevole Andreotti, parlando dei problemi della giustizia (cui mi limiterò) sono portato ad affrontare un altro argomento, che è riecheggiato anche nell'intervento dell'onorevole Zanone. Ella, onorevole Andreotti, non aveva parlato in quest'aula di revisione del Concordato ed io me ne ero vivamente preoccupato. Non perché mi preoccupi che la revisione non vada in porto. Al contrario: io sono convinto che la restaurazione di questo edificio che va abbattuto, che va rimosso al più presto possibile, non può che giovare alla conservazione delle cose peggiori che si sono registrate nel nostro paese nei rapporti fra Stato e Chiesa. E poiché tutti i Governi che avevano promesso la revisione del Concordato non se ne sono poi più occupati, vedere che il suo Governo non l'aveva promessa mi ha allarmato moltissimo, onorevole Andreotti. Ma un tale allarme non è certo venuto meno neppure quando ella, sollecitato dal senatore Spadolini, ha voluto riempire questa lacuna dicendo che il Governo si muoverà nella direzione della fedeltà alla Costituzione, confidando nello spirito della Chiesa del Concilio. Ella ha altresì ricordato due mozioni presentate in argomento nel 1967 e nel 1971. Nel 1967 noi non eravamo sulle posizioni revisioniste del partito liberale (che oggi, invece, vediamo muoversi verso posizioni abrogazioniste), bensì precedemmo quel voto con la prima grossa manifestazione — che si inseriva anche nella polemica sul divorzio — per l'abrogazione del Concordato. Seguì, comunque, a quella mozione della Camera la costituzione di una Commissione presieduta dall'onorevole Guido Gonella, dei lavori della quale nessuna notizia precisa è stata fornita al Parlamento anche se oggi se ne conosce l'esito grazie alla pubblicazione fatta nel libro di Spadolini. La pubblicazione degli atti della Commissione ha dimostrato l'inconsistenza dei lavori da essa svolti, che tuttavia non va imputata alle qualità delle persone che la componevano: ne facevano infatti parte eminenti giuristi (ma non politici) cui nessuno aveva detto in che direzione occorresse muoversi per la revisione del Concordato. Vorrei anzi osservare, in proposito, che ella, onorevole Andreotti, ha un grande merito: quello di essere stato

l'unico uomo politico italiano che, nel corso della polemica sul divorzio, invece di rifugiarsi nell'argomento delle « corna » e delle fughe dei mariti con le cameriere, ha preferito difendere, e ne ha avuto il coraggio civile, la Sacra Rota.

Ebbene, a pochi giorni dalla chiusura dei lavori di quella Commissione, ebbi l'occasione di conoscere il professor Fedele (che poi si manifestò come uno dei componenti più aperti), il quale esprime meraviglia sui dati che gli fornivo relativi all'aumento degli annullamenti rotali. Mi resi subito conto che se quella era la commissione che studiava la revisione del Concordato, evidentemente vi era poco da sperare. Non vi è stata, infatti, nemmeno una indagine conoscitiva sul significato e sugli effetti del Concordato, salvo pochissime notizie richieste ai vari ministeri. L'indagine conoscitiva si è svolta solo sulle intenzioni dell'altra parte, perché questi eminenti studiosi si sono preoccupati soltanto di sapere dove sarebbe potuta arrivare la Chiesa.

Onorevole Andreotti, credo che non sia inutile trattare questo argomento, sia per quello che potrebbe avvenire in questa Camera sia in vista di quanto forse sottende una certa situazione delineatasi tra le forze politiche in questo momento. Il fallimento di quella commissione — perché di fallimento si deve parlare — è uno dei migliori argomenti che saranno da noi portati quando ci scontreremo con le posizioni del Governo e con quelle di altre parti della Camera, in occasione della discussione della nostra mozione che chiede una denuncia unilaterale del Concordato e del trattato con la Santa Sede.

Onorevole Andreotti, ella fa riferimento, nel parlare della direzione in cui si muoverà il Governo su questo punto, alla fedeltà alla Costituzione e agli atteggiamenti della Chiesa del Concilio. Dovendo parlare della Costituzione, non si doveva parlare di fedeltà, semmai di ritrovamento della Costituzione stessa e dei diritti costituzionali che il Concordato gravemente lede: si doveva parlare, quindi, di conquiste di libertà per i credenti e per i non credenti e non soltanto per lo Stato inteso in senso ottocentesco.

Vorrei dire ora all'onorevole Zanone che se non accettiamo un certo concetto di pluralismo è perché questo pluralismo non ha nulla a che vedere con la pluralità e la libertà degli atteggiamenti e delle scelte. È

un pluralismo di carattere « ottomano » o di carattere cattolico, secondo cui ciascun gruppo religioso si amministra per proprio conto. L'onorevole Andreotti ne è stato maestro, nel corso della polemica sul divorzio, con i suggerimenti sui due matrimoni e sulle due famiglie nel nostro paese: questo il tipo di pluralismo che noi respingiamo. È nell'unità democratica e libertaria del paese, delle leggi dello Stato, è nella libertà per tutti che noi realizziamo quella pluralità delle fedi e delle posizioni politiche che l'onorevole Zanone ci rimprovera di aver abbandonato.

Onorevole Andreotti, la Chiesa del Concilio, d'altro canto, che cosa ci promette? Credo che ella solo, onorevole Andreotti (oltre a monsignor Lefebvre), possa pensare che la Chiesa del Concilio offra un atteggiamento di grande liberalità per quello che riguarda i rapporti con lo Stato. La Chiesa del Concilio ci ha dato l'opposizione oltranzista al divorzio da parte di Paolo VI e della Conferenza episcopale e ci ha dato il *boom* degli annullamenti rotali; ci ha dato le posizioni oltranziste del clero nel corso delle ultime elezioni; ci ha dato lo sfruttamento di tutti i privilegi concordatari, anche dei peggiori. Quelli, ad esempio, che hanno consentito il monopolio dell'assistenza ed il suo sfruttamento, che hanno provocato un certo tipo di politica fiscale da parte degli enti ecclesiastici; quelli che hanno consentito la fuga dei capitali all'estero o quelli che hanno consentito, in sostanza, l'esistenza di una Chiesa del potere, che, con l'abrogazione del Concordato, noi pensiamo debba scomparire, proprio per una conquista diversa della propria identità, anche da parte dei credenti, realizzata non sulla base di privilegi.

Mettiamo da parte ancora una volta questa storia della pace religiosa. Il Concordato non ha assicurato nessuna pace religiosa nel nostro paese; non l'ha assicurata con le scomuniche date ai compagni comunisti; non l'ha assicurata con gli atteggiamenti oltranzisti tenuti dalla Chiesa in occasione della questione del divorzio; non l'ha assicurata con lo sfruttamento di tutti i mezzi del potere che sono l'antitesi di ogni pace religiosa. Quindi, onorevole Andreotti, anche per questa iniziale lacuna, successivamente ripresa e malamente colmata nella sua replica al Senato, abbiamo ragione di votare contro il Governo.

Vogliamo ora accennare, come già hanno fatto i compagni di democrazia proletaria, a quale sarà la nostra opposizione: sarà la stessa che abbiamo condotto nel paese quando, anche in senso letterale, ci consideravate, ci consideravamo extraparlamentari; una opposizione che è stata sempre portata avanti promuovendo l'approvazione di leggi ed altre iniziative che apparivano utopistiche, ma che, alla prova dei fatti, dimostravano di avere l'appoggio della maggioranza dell'opinione pubblica. L'esperienza del divorzio ve lo dice, ma non soltanto quella: quella della obiezione di coscienza, quella della battaglia per l'aborto, quella sul *referendum*, quella delle battaglie attraverso i *referendum*. Questo non è certamente un atteggiamento antiparlamentare né extraparlamentare, ma è costituzionale e quindi anche integrativo dell'attività parlamentare. Su queste battaglie per lo sviluppo delle libertà civili ma anche per le conquiste sociali nel paese si è basata e si baserà la nostra opposizione, ieri fuori del Parlamento con i cartelli, oggi qui dentro come deputati. Noi in Parlamento ci sforzeremo di portare avanti la nostra opposizione nel modo migliore e soprattutto nel modo più aderente ad una autentica funzione delle Assemblee rappresentative. Chiederemo leggi, chiederemo uno sviluppo della nostra legislazione in antagonismo con certe posizioni della lentocrazia, dell'accantonamento, del rinvio, ma anche del falso attivismo legislativo. Ci opporremo anche a certe posizioni che sono emerse — forse questo merita un discorso più lungo, onorevole Andreotti — nel suo discorso, nel profilarsi di un tipo di governo d'assemblea, o di lottizzazione fra Governo e Assemblea attraverso la delega, non già del Parlamento al Governo, ma del Governo al Parlamento di funzioni che sono poi sostanzialmente appartenenti all'esecutivo, almeno in una visione più efficientistica dello Stato moderno. In opposizione a tutto questo, onorevole Andreotti, noi porteremo avanti la nostra iniziativa riformatrice (non riformista), porteremo avanti le nostre battaglie. Questa, onorevole Andreotti, onorevoli colleghi delle varie parti politiche, sarà la nostra opposizione; una opposizione che è lontana dalla logica dell'astensione perché, come abbiamo sempre detto, il nostro obiettivo politico è quello di rovesciare, onorevole Andreotti, le posizioni che sono emerse da quel lontano 18 aprile 1948, quando nel nostro paese — fatto storico che certamente non è sfuggito a lei,

onorevole Presidente del Consiglio — la borghesia italiana ha fatto la scelta di un regime clericale che ancora oggi ci trascina dietro; e questo malgrado le promesse di rifondazione del suo partito e il respiro che alla rifondazione del suo partito è stato dato certamente da una politica che oggi si manifesta con l'astensione. Questo astensionismo (questa astinenza, come qualche volta mi viene da dire), certamente noi non possiamo e non vogliamo dividerla.

Onorevole Andreotti, il nostro sarà quindi un voto contrario, la nostra sarà un'opposizione ferma; un'opposizione che sarà fatta soprattutto portando avanti battaglie, iniziative di legge e sarà quindi un'opposizione costruttiva; costruttiva non nel senso richiesto dal Governo, ma nel senso richiesto da un'azione che gli obiettori di coscienza, i fuorilegge del matrimonio, i diseredati, le persone che ieri hanno avuto fiducia e che forse l'avranno ancora di più domani in questa nostra pattuglia, aspettano nel paese (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napoleoni. Ne ha facoltà.

NAPOLEONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la maggioranza degli indipendenti di sinistra si asterrà nella votazione sulla fiducia al Governo; l'onorevole Spinelli, che è di diverso avviso, motiverà il proprio atteggiamento contrario in sede di dichiarazione di voto.

Spetta ora a me esporre brevemente le ragioni di questa astensione.

Il fatto che l'onorevole Andreotti si sia rivolto a tutti i partiti democratici, prima nella fase di preparazione del programma di Governo e poi in Parlamento per chiedere una « non sfiducia », segna la fine di una discriminazione che è stata, a nostro parere, la causa principale della debolezza dei passati Governi e, in particolare, ha determinato la fine dell'esperimento di centro-sinistra. Nasce così la speranza che questo Governo monocoloro, che non ha una maggioranza precostituita, ma neppure una opposizione precostituita, rappresenti la fase iniziale di un modo nuovo di governare che, di fronte alla grave crisi del paese, metta a partito la collaborazione di tutte le forze democratiche.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROGNONI

NAPOLEONI. Parlo di « fase iniziale » perché a noi sembra che lo sbocco naturale di un simile mutamento sia la formazione di Governi organici di unità nazionale, gli unici che potrebbero affrontare, con l'energia e il consenso necessari, i problemi gravissimi che stanno davanti a tutti noi.

Occorre d'altra parte, a nostro avviso, chiarire con precisione quale sia il significato e quali siano le conseguenze di una simile astensione che interessa, secondo le dichiarate intenzioni, una parte così ampia di questa Camera. Ai fini di tale chiarimento ci pare necessario un esame attento del programma che il Presidente del Consiglio ha esposto al Parlamento.

Dico subito che il discorso programmatico dell'onorevole Andreotti suscita a prima vista rilevanti perplessità, perché risulta dall'alternanza di parti caratterizzate dalla enunciazione, in termini assai generali, di principi e criteri — che, appunto per la loro generalità, difficilmente potrebbero dar luogo a interventi politici ben determinati — e di parti caratterizzate, viceversa, dalla elencazione minuziosa di campi di intervento che sono, sì, definiti con precisione, ma per i quali non si offre quasi mai l'indicazione di contenuti, rinviandola a provvedimenti dei quali si indica, magari con esattezza, la scadenza, senza però preannunciarne quasi mai — appunto — il contenuto.

Con riferimento soprattutto ai problemi di politica economica, valga come esempio del primo tipo di enunciazione questo: « L'allargamento della base produttiva e dell'occupazione sarà realizzato accrescendo la quota di risorse destinata al settore produttivo e migliorando il clima economico-sociale del paese. In questa prospettiva verrà affrontato il problema dell'efficienza delle imprese, pubbliche e private, della riduzione dei loro costi, dell'incremento del livello medio di profitto e si provvederà ad una migliore allocazione di risorse nell'area pubblica ».

Non si può, naturalmente, non consentire; ma il consenso si svolge a un tale livello di genericità da essere — temiamo — del tutto improduttivo di effetti concreti.

Come esempio del secondo tipo di affermazioni valgano i seguenti, tratti sempre dalla parte del discorso del Presidente del

Consiglio che si riferisce alla politica economica. Verranno fatte economie nell'ambito della spesa pubblica, ma secondo modalità che il Governo si riserva di precisare, sia pure nel tempo utile perché le Commissioni parlamentari ne tengano conto nell'esame del bilancio di previsione del 1977. Si pensa ad una sia pur parziale cancellazione dei residui passivi, ma secondo proposte che il Governo farà, sia pure nel giro di due mesi. Per il cumulo si preannuncia un disegno di legge contenente una disciplina organica che contempererà le esigenze dell'erario con la sentenza della Corte costituzionale, ma non si dice dove passerà la linea di demarcazione. Saranno riviste le aliquote dell'IRPEF: anche qui si tratterà di contemperare il desiderio dello Stato di incassare di più con il fatto che le aliquote sono già praticamente inasprite a causa dell'inflazione, e non si dice come queste diverse esigenze potranno venire tra loro composte. Si manifesta l'intenzione di adeguare le tariffe dei servizi pubblici ai costi, ma si aggiunge, d'altra parte, che non bisogna trascurare né i delicati aspetti distributivi, che sono presenti in ogni politica tariffaria, né i problemi dell'efficienza della gestione delle imprese di servizi: ma che cosa significhi non trascurare questi problemi non si dice.

Fuori dalla finanza pubblica, il Governo si propone di contrattare con i sindacati limitazioni al meccanismo della scala mobile per i redditi medio-alti. Ma tutto il senso di una linea di questo tipo sta proprio nella cruciale definizione di « medio-alto », e non ci viene detto qual è in proposito l'opinione del Governo.

Mi fermo qui, anche se l'elenco potrebbe essere allungato di parecchio. E questa, dunque, la ragione della perplessità che il discorso dell'onorevole Andreotti suscita: o affermazioni generali, su cui è fin troppo facile consentire, ma che non possono dar luogo a conseguenze operative, o affermazioni molto particolari, ma assai spesso indeterminate. Questa struttura del discorso rende difficile il giudizio, perché non è un programma reale quello che viene presentato, ma soltanto un insieme di indicazioni per un programma possibile.

È male che ciò accada, se si pensa alla gravità della situazione economica del paese, gravità che del resto lo stesso Presidente del Consiglio riconosce in termini che ci paiono sostanzialmente esatti. La si-

tuazione, infatti, può essere adeguatamente descritta con la caratterizzazione che ne dà l'onorevole Andreotti: c'è, anzitutto, un indebitamento verso l'estero che ha raggiunto limiti che non si possono più superare; c'è quindi un disavanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, che limita fortemente le possibilità di sviluppo reale del prodotto nazionale; c'è un tasso di inflazione tuttora molto alto; c'è, infine, un disavanzo del settore pubblico che esercita una pressione rilevante sul risparmio, ostacolandone gli impieghi produttivi.

Bisognava, per così dire, sfruttare opportunamente la esatta indicazione della natura della crisi, per indicare le condizioni, generali, certo, ma non per questo meno vincolanti, nelle quali è costretta a muoversi la nostra politica economica. Desidero esporre, anche se necessariamente in modo molto sommario, queste condizioni, perché credo che ciò sia essenziale al fine della formulazione di un giudizio sul programma del Governo.

Le chiedo scusa, onorevole Andreotti, se assumo come punto di partenza una indicazione che si trovava nella bozza di programma da lei presentata ai partiti durante la formazione del Governo, ma che non si ritrova più nel discorso pronunciato davanti al Parlamento. Si tratta dell'obiettivo di portare entro il 1979 la quota degli investimenti sul prodotto nazionale ad un livello di tipo francese o tedesco, il che comporta un aumento di 6 o 7 punti percentuali rispetto al presente. Nel discorso al Parlamento, si parla semplicemente di un aumento della quota degli investimenti, senza più indicarne l'entità. Tuttavia, la quantificazione di questo obiettivo è essenziale, se si vuole arrivare ad una compressione non generica dei compiti che ci stanno davanti: è per questo che mi rifaccio a quella bozza.

Va sottolineata, in primo luogo, l'importanza di tale obiettivo. La ripresa del processo di formazione del capitale è condizione indispensabile sia per risolvere in modo non effimero il problema della bilancia dei pagamenti (attraverso, cioè, un aumento della produttività ottenuto con l'allargamento ed il miglioramento tecnico del capitale disponibile), sia, più in generale, per porre un freno al degradamento del nostro apparato produttivo, quale si sta verificando in modo allarmante in seguito alla crisi degli investimenti.

Ma che cosa comporta un aumento degli investimenti dell'entità prima detta? Si deve chiaramente escludere che si possa far fronte a tale aumento mediante ulteriori disavanzi delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, perché, anzi, è proprio per diminuire tali disavanzi che viene prospettato l'aumento della quota degli investimenti. Si tratterà, allora, di aumentare adeguatamente il risparmio interno.

Supponendo che nel 1979 si voglia che la parte corrente della bilancia dei pagamenti sia in pareggio, il suddetto aumento degli investimenti comporta, come è già stato ricordato, che i consumi abbiano un incremento pressoché nullo e che il risparmio pubblico sia non negativo, cioè che entrate e spese pubbliche siano sostanzialmente in pareggio. Ciò mostra a sufficienza, io credo, quanto duro sia il cammino che il paese dovrebbe percorrere per ricreare le condizioni di uno sviluppo effettivo. Tutta la politica economica dovrebbe, allora, svolgersi sotto il segno della straordinarietà: e straordinaria dovrebbe essere in particolare la politica di bilancio, sia per quanto riguarda le spese, sia per quanto riguarda le entrate. Vorrei aggiungere, a questo punto, che c'è, sulle spese, un documento del partito repubblicano, che immagino il Presidente del Consiglio conosca, e sul quale vorrei attirare l'attenzione, perché mi sembra dica cose rilevanti in materia.

La politica diretta al controllo dell'andamento dei consumi dovrebbe essere rigorosa, perché tale controllo si può fare, con un minimo indispensabile di efficacia, solamente se si controlla la dinamica di tutti i redditi; ma allora bisogna scegliere con chiarezza la distribuzione di questo costo sulle classi e sulle categorie sociali. La politica diretta a trasformare sistematicamente in investimenti — ed in investimenti di un certo tipo — gli incrementi di risparmio che via via si otterrebbero dovrebbe essere, infine, eccezionalmente efficiente.

Ora, di questo carattere straordinario della politica economica non ci è stato possibile trovare traccia nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio. In una situazione economica normale sarebbe forse accettabile quella doppia caratteristica di tale discorso che ho sopra richiamato: da un lato, cioè, la presenza di principi molto generali; dall'altro lato, l'elencazione di provvedimenti particolari, ma non ancora

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

determinati nei contenuti. Ma in una situazione eccezionale, come la presente, si richiederebbe l'indicazione di una strategia e la sua traduzione in linee di azione ben determinate. In mancanza di ciò, rimane irrisolvibile una difficoltà fondamentale che l'onorevole Andreotti vede del resto con assoluta chiarezza quando sottolinea, per usare le sue stesse parole «... la difficoltà estrema di indurre comportamenti adeguati nelle parti sociali tutte alla gravità della situazione economica e in particolare al perseguimento dell'obiettivo, oggi prioritario, della lotta all'inflazione».

Ma la domanda da porre a questo riguardo è la seguente: quale speranza si può mai avere di indurre le parti sociali a comportamenti adeguati se non si offre ad esse la certezza di una strategia economica essa medesima adeguata alla gravità della situazione? Se c'è oggi un soggetto al quale ha senso chiedere un comportamento che sia all'altezza della situazione, questo soggetto è proprio il Governo, prima ancora che le parti sociali cui il Governo usa rivolgersi.

Bisogna aggiungere, d'altra parte, che nelle cose dette dall'onorevole Andreotti non c'è nulla che contraddica alla possibilità di formulare una strategia adeguata alla situazione reale, salvo una o due questioni di cui parlerò. Vi è anche in quelle cose la dichiarazione di alcuni intendimenti che ci paiono di grande importanza. Prima di vedere a quali condizioni politiche sia possibile rendere il programma del Governo non contraddittorio rispetto alla formulazione di una strategia adeguata alla crisi in atto, desidero mettere in evidenza quegli intendimenti, anche per richiamare il Governo alla responsabilità che si è assunto nel formularli.

Mi riferisco, in primo luogo, a quanto si dice nei riguardi delle partecipazioni statali. Parlo, prima di tutto, della necessità, che viene riconosciuta, di collegare gli aumenti dei fondi di dotazione non alla copertura di perdite di gestione, ma ad obiettivi verificabili connessi ai programmi di investimento. Parlo inoltre della necessità, che pure viene riconosciuta, di procedere ad una valutazione rigorosa dei cosiddetti oneri impropri e di determinare la copertura non in modo automatico, ma subordinatamente alla verifica degli aggravii di costo che discendono da comportamenti particolari che lo Stato imponga alle imprese a partecipazione statale. Si tratta di principi

fondamentali purtroppo disattesi troppo spesso e troppo a lungo, prescindendo dai quali le imprese pubbliche non sono più — come invece potrebbero essere — un fattore di propulsione e di ordinamento del processo economico, ma diventano un elemento grave di disturbo e di distorsione. Il rispetto di questo impegno dovrà essere, a mio parere, un punto di riferimento essenziale per il giudizio sull'opera di questo Governo.

In secondo luogo, mi riferisco alla tesi che sia fondamentale ridurre gli interventi dello Stato nel settore delle aziende in crisi, destinando il massimo possibile delle risorse all'allargamento delle attività e dell'occupazione delle aziende sane o risanabili. Anche questo è certamente un punto fondamentale, specie se si tiene presente quella tendenza a vivere di assistenza pubblica che si è così rigogliosamente sviluppata nel nostro paese. D'altra parte, vorrei far notare al Presidente del Consiglio che tale intendimento, prima ancora che si possa porre il problema della sua realizzabilità, rischia di presentarsi del tutto privo di senso, se non si precisa rispetto a quale mercato la salute di una impresa viene determinata: giacché è chiaro che in una situazione in cui il mercato in senso tradizionale (ossia il meccanismo di mercato lasciato a se stesso) ha perduto ogni capacità di orientamento, soltanto un mercato indirizzato a determinati obiettivi della politica economica può fornire un punto di riferimento per giudizi di economicità. Vorrei, in sostanza, mettere in guardia da una possibile interpretazione liberistica o neoliberistica di un principio in sé fondamentale, ma che resterebbe completamente svuotato di contenuto da tale interpretazione.

In terzo luogo, mi riferisco all'impegno di accelerare la riforma della pubblica amministrazione, impegno che è certo espresso in termini assai generici, ma la cui importanza, a causa del carattere condizionante di tale riforma nei confronti dell'intera politica economica, induce a sottolinearlo con forza. O il Governo si impegna al massimo su questo terreno, o tutti gli altri impegni rischiano di rimanere parole vuote. Ci sono due punti che l'onorevole Andreotti ha enunciato, sui quali credo si debba consentire: la definizione di funzioni e trattamenti economici omogenei per il personale ed il conseguimento di una maggiore mobilità del lavoro nell'ambito della pubblica amministrazione. Si faccia comun-

que presto, o tutta la restante azione del Governo ne risulterà bloccata.

Vi sono, infine, due questioni della massima rilevanza, nelle quali gli intendimenti del Governo avrebbero bisogno di precisazioni e integrazioni rilevanti. La prima riguarda i provvedimenti per il finanziamento della riconversione industriale. Trovo pericoloso, a questo riguardo, il riferimento — se ho ben capito — a piani di settore, da affidare al Ministero dell'industria. Siamo nell'ambito di una impostazione dirigitica di vecchio stampo che — secondo me — è diventata priva di senso. Comunque si riordini l'amministrazione pubblica, essa è — e rimarrà a lungo — del tutto incapace di svolgere funzioni di carattere imprenditoriale in campo industriale. Ciò non significa che — posto che si debbano elaborare piani settoriali — questi non debbano interessare attivamente la politica economica; significa invece che la loro elaborazione va iniziata dal basso, ciò che in questo caso vuol dire — io credo — soprattutto con l'impegno e la responsabilità delle organizzazioni sindacali degli imprenditori, e specificamente della Confindustria. Ciò pone del resto una questione di carattere più generale, in merito alla quale l'onorevole Andreotti mi consentirà di avanzare un suggerimento. Io credo che l'organizzazione degli industriali abbia una importante funzione da svolgere (intervenedo però come organizzazione, e quindi superando il particolarismo degli interessi singoli) nella definizione di una politica degli investimenti che possa essere proposta ai responsabili della politica economica ed alle altre forze sociali. Se il Governo sollecitasse dagli imprenditori, come categoria, una sorta di programmazione — o di autoprogrammazione — del loro comportamento collettivo che chiarisca in qual modo essi vedono lo sviluppo industriale nelle sue componenti settoriali e territoriali, con l'indicazione delle relative priorità, esso si muoverebbe — io ritengo — nella direzione giusta per la formazione di una politica industriale nel nostro paese.

L'altra questione riguarda l'agricoltura. Nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio mancano riferimenti sufficienti — noi pensiamo — al nuovo ruolo che l'agricoltura deve giocare per mutare profondamente il modello di sviluppo che è finora prevalso nell'economia italiana: è un modello che, attribuendo una funzione decisiva allo sviluppo della domanda estera proveniente

dai paesi avanzati, ha teso a privilegiare le attività tecnologicamente progredite e ad emarginare quelle tradizionali, e in primo luogo l'agricoltura. Una politica che assegni un nuovo ruolo all'agricoltura, soprattutto se sostenuta da una vigorosa linea di progresso tecnico, potrebbe egualmente alimentare un rilevante flusso di esportazioni verso paesi meno avanzati e più bisognosi dei nostri prodotti tradizionali. Nel caso dell'agricoltura, cioè, influisce in senso spiccatamente negativo quell'impostazione da ordinaria amministrazione che pervade un po' tutto il discorso programmatico del Presidente del Consiglio. Se c'è un settore in cui il mutamento deve essere radicale rispetto agli indirizzi finora prevalsi, questo è proprio il settore agricolo. Senza di ciò, non si può certo sperare di arrestare — e successivamente diminuire — il pauroso *deficit* alimentare, che non ci sembra assolutamente risolvibile — per giunta in tre mesi — con una riedizione dei piani alimentari fioriti in questi ultimi anni.

Se questo è dunque il panorama che il discorso programmatico dell'onorevole Andreotti ci offre, si tratta di determinare a quali condizioni politiche quella che appare come l'indubbia disponibilità del Governo ad operare in una direzione non contraddittoria con le esigenze di una politica di rientro dell'economia italiana e di successivo suo sviluppo possa tradursi in atti effettivamente conformi a tale obiettivo.

È qui che va colto, a nostro parere, il significato della nostra astensione. L'astensione dalla fiducia — ma quindi anche dalla sfiducia — comporta, nelle attuali circostanze, un atteggiamento preciso da parte di chi si astiene, atteggiamento senza il quale l'astensione stessa non avrebbe molto senso, nelle condizioni politiche presenti. Si tratta dell'impegno ad un lavoro parlamentare molto intenso, che deve andare molto al di là di un semplice controllo sull'operato del Governo, concretandosi invece sia nella presentazione continua di proposte di legge, sia nell'indicazione di indirizzi per le amministrazioni chiamate a realizzare nel concreto la politica che discende dai programmi che via via si definiscono. Mi pare, del resto, che lo stesso onorevole Andreotti in più di un'occasione abbia auspicato questa rinnovata funzione del Parlamento.

Il fatto che la situazione politica sia maturata al punto da rendere determinante l'astensione comunista per la vita del

Governo è considerato da noi l'episodio decisivo di questa legislatura. Ma altrettanto decisiva ci pare la dichiarata intenzione del partito comunista di usare in senso chiaramente costruttivo questo carattere determinante della propria astensione, mediante, appunto, l'impulso al lavoro sistematico del Parlamento. Si viene, cioè, determinando una situazione nella quale assume particolare rilevanza ciò che afferma l'onorevole Natta, ossia che la forza, la vitalità, il prestigio del Parlamento e quelli del Governo non sono in antitesi, ma in un rapporto di interdipendenza. Allo sviluppo in senso ancora più avanzato di questa situazione noi rendiamo disponibili le nostre sia pur modeste forze. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente del Consiglio, ho qui dinanzi il resoconto stenografico del suo discorso programmatico al Senato del 4 luglio 1972; da esso deduco che l'introduzione è analoga a quella da lei pronunciata in Parlamento la settimana scorsa, cioè poco più di quattro anni dopo.

Ebbene, l'analogia si fa identità allorché ella si riferisce al comportamento dei socialisti. Nell'uno e nell'altro caso ella si è sentito obbligato ad una determinata soluzione proprio per la indisponibilità del partito socialista, incapace di capire, quattro anni fa, l'esigenza di una larga coalizione, ed oggi ancora incapace di accettare un Governo di coalizione, perché incapace di rendersi autonomo, di svincolarsi dalla volontà dei comunisti.

A questo punto, potremmo dire che lo stato di necessità col quale ella si è presentato due volte al Parlamento per ottenere, nel luglio del 1972, un voto di fiducia e oggi, nell'agosto del 1976, un voto di non sfiducia, ha un'unica causa: la insensibilità socialista.

Nel 1972 ella affermava: « Noi abbiamo in questo Governo dei margini minimi, lo sappiamo benissimo; abbiamo una notevole fragilità, di cui siamo consapevoli; però non eravamo in grado, concretamente, di adottare in questo momento una soluzione diversa ».

E cosa ha affermato la settimana scorsa? « ...ho dovuto purtroppo cedere alla constatazione che l'obiettivo di un Gover-

no di coalizione non presentava alcuna possibilità di realizzazione ». E più oltre: « Ho maturato così la convinzione... che non restasse al momento altra via se non quella di dar vita ad un Ministero monocolore », e si è presentato in Parlamento « ...per ottenere la fiducia, o almeno la non sfiducia ».

Se dovessimo attardarci ad analizzare la storia del partito socialista in Italia, constateremmo facilmente che i socialisti sono tenacemente tradizionalisti nel mancare agli appuntamenti cruciali. Sono persino accanitamente monotoni nel muoversi sempre in modo sbagliato. L'insensibilità dei socialisti, in Italia, è proverbiale.

Ma non vogliamo trattenerci su questo punto. Alla fin fine, è affar loro (cioè dei socialisti) il comportamento politico; è affar loro capire che debbono svincolarsi dai comunisti se vogliono acquistare una fisionomia propria, capire che, anche se si vuole essere internazionalisti, vi sono momenti in cui le stesse sorti del partito debbono essere messe da parte in nome di qualcosa di superiore, di immediato.

E poi non è di questo che vogliamo trattare troppo a lungo, anche perché questo cosiddetto voto di necessità, signor Presidente del Consiglio, è stato determinato dall'atteggiamento socialista solo in quanto ella si è indirizzato, nella ricerca di una coalizione di Governo, in una direzione — diciamo pure — obbligata, con mentalità discriminatrice, con preclusioni, con una scelta aprioristica che significava già in partenza che ella, quale Presidente del Consiglio, non sa porsi al di sopra di tutti e quindi non sa neppure rappresentare tutti gli italiani. Pertanto non è vero che, quando si è rivolto alle forze politiche in Parlamento, lei intendesse rivolgersi a tutti, senza alcuna esclusione.

Ma veniamo ad altro. Da più parti al Senato — e anche in questo ramo del Parlamento — è stato osservato che nel suo discorso programmatico è mancata una precisa e concreta analisi del quadro politico attuale, delle forze di partito, dei gruppi sociali, dei sindacati che determinano quel quadro. È mancato un giudizio politico sull'attuale situazione italiana derivante dai risultati del 15 giugno 1975 e del 20 giugno 1976, nonché sui suoi eventuali sviluppi.

Ella, nella sua replica al Senato, non ha condiviso il giudizio di « felpata poli-

licità » dato alle sue dichiarazioni, precisando che il riferimento quasi ostinato al ruolo centrale e determinante del Parlamento costituisce una costante nel suo modo di sentire la politica. Per crederle, onorevole Presidente del Consiglio, devo pensare alla sua grande abilità e anche alla sua astuzia, essendo ella scesa nel suo discorso programmatico al livello del pragmatismo più pedissequo o — meglio — essendosi impegnato su un terreno che non può esserle congeniale. Ella ha badato soltanto alla politica delle cose, ha ridotto la vita ai problemi del ventre, della sistemazione materiale dei cittadini, all'occupazione pura e semplice. Persino quando ci ha parlato della giustizia e delle forze di polizia ha trasferito ogni problema sul piano del riconoscimento dei diritti e quindi della sistemazione del personale.

Insomma, ha livellato comunisticamente il tutto al piano dell'economia e dei sindacati. Così ha accontentato comunisti e socialisti ed ha eluso ogni problema morale, dimostrando che nessuno — né lo Stato né chi è al Governo — tutela gli interessi del popolo, ne interpreta in senso genuinamente altruistico le istanze.

Nel suo discorso non c'è una frase, non una parola che riguardi il compito educativo dello Stato; non un cenno, né di preoccupazione né di prospettiva, per quanto attiene ai costumi; nulla che riguardi i giovani, l'eversione, gli atti di ribellione. Che cosa sono, questi fenomeni, se non una inesorabile contestazione verso questa società, una definitiva opposizione a questa società fatta di scandali, di abusi, di immoralità, di sporche clientele che, giunte al potere, hanno creduto di poter disporre a proprio piacimento del denaro pubblico, delle ricchezze pubbliche, del patrimonio statale?

Ella liquida questo problema dei giovani con un semplice progetto sull'occupazione, per l'apprendistato. Ella confonde, cioè, con una mera sistemazione salariale, un'istanza di giustizia e di pulizia, una volontà (sia pure disordinata e violenta) di ricerca di valori nei quali credere, di tesi da dibattere, di mete da raggiungere. Questa sì che è una concezione economicistica della vita, è pratico materialismo, è dottrinariamente in linea, insomma, con il comunismo!

E in questo modo che acquista fondamento politico la sua esposizione al Parlamento!

E lo stesso potrebbe dirsi della parte dedicata alla scuola. Ella ha parlato di calendario scolastico, di contratti per il personale, di organi collegiali, che tra l'altro sono autentici intralci al buon andamento dell'insegnamento. Nulla che riguardi il problema educativo, il modo di elevare il livello intellettuale e morale delle masse. In realtà ella, nel suo discorso, ha dimenticato lo Stato: a forza di demitizzare tutto, è stato accettato il mito delle cose, il mito dei diritti, abbandonando come relitti da misconoscere i doveri e gli impegni a migliorarsi e a far sì che i popoli non siano soltanto materia, ma anche e soprattutto spirito.

Signor Presidente del Consiglio, addentrandomi nell'esame della sua esposizione osservo che non esiste Stato che possa, voglia o sappia prescindere dalla considerazione in cui è tenuto dalle classi dirigenti degli altri paesi, dal modo in cui la sua politica è interpretata dall'opinione pubblica mondiale. L'Italia e gli italiani non possono né devono fare a meno dei giudizi stranieri. Neanche il suo Governo, onorevole Andreotti, può sottrarsi all'influenza che deriva dal concetto che i governanti stranieri hanno della situazione italiana e in particolare del comportamento del suo Governo. Si dice — e lo diciamo anche noi — che gravi sul suo Governo l'ipoteca comunista. Ella nega, ma non convince; anzi, diserta sulla distinzione del ruolo di maggioranza, proprio della democrazia cristiana, da quello di opposizione, proprio del partito comunista. Anche qui è veramente singolare voler considerare all'opposizione un partito che ha visto eleggere propri esponenti non solo alla presidenza di ben dieci Commissioni parlamentari, ma addirittura alla carica di Presidente della Camera.

Comunque, su questi rapporti con il partito comunista e sulla posizione di questo partito nei confronti del Governo, citerò alcuni giudizi della stampa straniera. Il moderato giornale inglese *The Times* ha scritto: « Per la prima volta l'Italia avrà un Governo che dipenderà apertamente dal consenso dei comunisti. Nello stesso tempo, poiché i comunisti non ne fanno parte e poiché non sono impegnati ufficialmente a sostenerlo, essi saranno liberi di attaccarlo. Questa è lungi dall'essere una soluzione ideale ». Il giornale della sera americano, il *Washington Star*, scrive che: « I comunisti si sono spinti sin dove potevano, assumendo importanti ruoli, senza

porre a repentaglio gli aiuti di parte occidentale, di cui l'Italia ha bisogno».

Il giornale tedesco liberale di sinistra, *Frankfurter Rundschau*, osserva che: «I comunisti, condannati al realismo, non potranno fare pieno uso delle possibilità che oggi hanno di accelerare o ritardare i lavori a Montecitorio, altrimenti le loro promesse di aiuto alle classi medie, all'agricoltura, e di miglioramenti delle infrastrutture e dell'amministrazione, perderebbero di credibilità». Il *General Anzeiger*: «Ancora una volta gli italiani si dimostrano maestri nell'improvvisare e nel trovare formule che riescono a rendere possibile l'impossibile».

Qualche citazione tratta dalla stampa austriaca. Il moderato *Die Presse* scrive: «Il compromesso storico è aggiornato a tempi lontani, ma i comunisti sono vicini al loro traguardo che è quello di determinare il destino del Governo»; il socialista *Arbeiterzeitung*: «Al Governo è andata una faccia ben nota — quella di Andreotti —, nei sotterranei lavora l'energico capo del partito comunista italiano che può togliere ad Andreotti il gas, l'acqua e la luce»; il *Kronenzeitung*: «Matrimonio segreto a Roma fra i due grandi partiti senza grossi schiamazzi. I genitori della coppia, in particolare quelli occidentali, si erano adoperati fino all'ultimo per combattere questo matrimonio all'italiana. Ora devono affrontare una realtà e devono abituarcisi».

Ancora due riferimenti alla stampa francese. Il progressista *Le Monde* osserva che: «Il leader del PCI ha in pugno le sorti dell'esperimento Andreotti. Non potrà tuttavia giustificare la propria linea se non nel caso in cui i frutti siano visibili entro un periodo non troppo lungo. Si passerebbe allora alla seconda parte dell'esperimento, che vedrebbe l'astensione negoziata trasformarsi in appoggio senza partecipazione. In attesa dell'ingresso formale dei comunisti al potere, è la via logica che deve aprire Andreotti». Il giornale di centro-destra *Le Figaro*: «Il PCI e la DC cercano di giocare d'astuzia. I comunisti sostenendo indirettamente i democristiani si propongono di ottenere tutti i vantaggi. Da parte sua, la DC conta di proseguire il suo gioco di equilibri e di approfittare per decidere alcune misure economiche indifferibili».

Così, dopo l'esposizione e la replica al Senato del Presidente del Consiglio, tutti i giornali italiani hanno tratto dalla stampa estera la notizia che il nuovo ministro de-

gli esteri, onorevole Forlani, insediandosi alla Farnesina, è stato sommerso da rapporti, note e dispacci di ambasciatori che chiedevano notizie in merito a questa intesa, a questo connubio. Naturalmente il ministro degli esteri darà delle spiegazioni, ma di quale consistenza?

Veniamo ad un problema, sempre di politica internazionale, sul quale assolutamente non mi sento di tacere. Si tratta dei laceranti accordi italo-iugoslavi di Osimo. Per dirla in maniera più schietta, si tratta della cessione di territorio italiano, la cosiddetta zona B, di territorio sacrosantamente italiano per diritto atavico, per ragioni storiche, etniche e culturali; e il ministro Rumor lo ha ceduto, se ne è disfatto come se si trattasse di un oggetto, di una landa deserta, di steppa abbandonata senza vita.

Mi creda, signor Presidente del Consiglio, in situazioni di questo genere i sentimenti più profondi, più nobili, più fondamentali non possono che essere di guida, in quanto certe scelte mortificano valori nazionali irrinunciabili. Non c'è freno che tenga, non c'è ragione che valga. L'ingiustizia provoca l'ira, il sopruso promuove la ribellione, la debolezza di chi decide tale amputazione di suolo patrio non può meritare soltanto risentimento, ma di peggio.

Si tratta di un accordo inaccettabile, negativo sul piano politico, deleterio dal punto di vista strategico, contrario agli interessi nazionali e internazionali. Ella, signor Presidente, conosce — e penso anche che lo ricordi — l'animato dibattito sull'argomento, svoltosi alla Camera il 2 e il 3 ottobre dello scorso anno. Dovrebbe avere ancora nelle orecchie l'eco degli appassionati interventi intesi a dimostrare — il materiale a disposizione è notevolissimo — l'iniquità di quella cessione. Tuttavia, mi sia concesso stralciare da quel dibattito del 1975 qualche significativo intervento.

«Il trattato di pace fu atto persecutorio; la soluzione finale della questione della zona B supera in cinismo le clausole di quel trattato» ebbe a dire lo zarantino onorevole Michieli Vitturi, il quale così proseguiva: «Onorevole ministro, ieri ella ha ricordato la storia delle vicende del confine orientale ed i ripetuti incontri tra il generale Alexander e Tito per raggiungere l'accordo sul punto di incontro dei due eserciti nella fase conclusiva della guerra. Alexander e Tito si incontrarono prima a Bolsena nel luglio 1944 e poi a Belgrado nel febbraio 1945. Essi stabilirono, di comu-

ne accordo, che i due eserciti si sarebbero incontrati ad est di una linea di demarcazione che si trova sul percorso tra Fiume e Trieste. Tito non tenne fede ai patti, non tenne fede all'accordo, e le sue truppe entrarono a Trieste e a Gorizia. Ella avrà avuto le sue ragioni per non ricordare» — continuava l'onorevole de Michieli Vitturi — «ciò che in quell'occasione successe a Trieste e a Gorizia e nell'Istria. Io ho le mie ragioni per ricordare che l'entrata di quelle truppe significò per Gorizia deportazioni e morte, e per Trieste deportazioni e foibe. Non si può parlare, sia pure nel 1975, di quei fatti senza ricordare i tragici e dolorosi precedenti. Prima che venisse firmato il trattato di pace, vi fu un tentativo da parte comunista, che si realizzò attraverso l'incontro tra Togliatti e Tito, e che consentì a Tito di proporre il baratto tra Gorizia e la città di Trieste. In quel momento, era ministro degli esteri l'onorevole Nenni».

L'onorevole de Michieli Vitturi descrisse bene le umilianti condizioni inflitteci dal trattato di pace e le successive vicende relative alla dichiarazione tripartita sul territorio libero di Trieste. Per citare le sue parole:

«Ma il 10 febbraio 1946 venne firmato il trattato di pace. Esso ci privò delle province di Fiume, di Pola e di Zara. Il trattato di pace stabilì un confine che correva per 166 chilometri dal confine con l'Austria al mare; il trattato di pace prevede la costituzione del territorio libero di Trieste, e prevede anche che i cittadini di tale territorio diventassero cittadini di origine del territorio stesso, a meno che non scegliessero di optare per la cittadinanza italiana... Fu l'esodo dalla Dalmazia fu l'esodo da Fiume, da Pola, da tutta l'Istria, della popolazione che era sopravvissuta al massacro che si era cominciato a realizzare già nel 1943. Ma in favore nostro intervenne, il 20 marzo 1948, la dichiarazione tripartita firmata dagli Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia». La dichiarazione in argomento diceva: «I governi americano, britannico e francese hanno proposto ai governi sovietico ed italiano di accordarsi con essi su un protocollo aggiuntivo al trattato di pace con l'Italia, che porrebbe nuovamente il territorio libero di Trieste sotto la sovranità italiana. I Governi americano, britannico e francese sono pervenuti a questa decisione per il fatto che le discussioni al Consiglio di

sicurezza hanno sufficientemente dimostrato l'impossibilità di un accordo sulla scelta di un governatore e per il fatto che essi hanno ricevuto prove molteplici, che nel periodo successivo non si sono ridotte né modificate, di una completa trasformazione del carattere della zona jugoslava e della sua virtuale incorporazione nella Jugoslavia mediante procedimenti che non rispettano la volontà, espressa dalle potenze, di dare al territorio uno statuto indipendente e democratico. Nel corso della discussione del trattato di pace con l'Italia, al consiglio dei ministri degli esteri i rappresentanti americano, britannico e francese sostennero costantemente che Trieste, la cui popolazione è in grande maggioranza italiana, doveva restare città italiana. Di fronte alla possibilità di fare adottare tale soluzione, i tre governi consentirono a che la città, con un piccolo retroterra, divenisse territorio libero con uno statuto con il quale si sperava che avrebbe garantito, grazie alla collaborazione di tutte le parti interessate, l'indipendenza della popolazione della zona comprendente la città italiana di Trieste.

«In attesa che venisse nominato il governatore, il territorio libero è stato amministrato nella parte settentrionale dal comandante delle forze americane e britanniche e nella parte meridionale dal comandante delle forze jugoslave. Nella parte sottoposta al controllo del Regno Unito e degli Stati Uniti, le autorità anglo-americane si sono comportate come due reggenti per conto del futuro governatore e degli organi di rappresentanza popolare previsti dallo statuto permanente del territorio. La Jugoslavia ha adottato, invece, nella sua zona, misure tali che la eventuale applicazione dello statuto ne è definitivamente compromessa. E in base a questi fatti che i tre governi sono venuti alla conclusione che la sistemazione attuale non può garantire il mantenimento dei diritti fondamentali e degli interessi della popolazione del territorio.

«I governi americano, britannico e francese hanno in conseguenza deciso di raccomandare che il territorio libero di Trieste sia posto di nuovo sotto la sovranità italiana, ciò che appare la soluzione migliore se si vuol tener conto delle aspirazioni democratiche della popolazione e della necessità di restaurare la pace e la stabilità in quella regione. Avendo il Consiglio di sicurezza assunto la responsabilità del man-

tenimento dell'indipendenza e dell'integrità del territorio di Trieste, i governi americano, britannico e francese sottoporranno alla approvazione del Consiglio stesso le sistemazioni da raggiungere di comune accordo ».

L'onorevole de Michieli Vitturi concludeva questa parte del suo intervento affermando che da questo documento si rileva che si trattava di porre nuovamente il territorio libero di Trieste sotto la sovranità italiana; che esistevano già nel 1948 prove molteplici della completa trasformazione del carattere della zona, operata con la violenza dalla Jugoslavia; che solo nella impossibilità di risolvere meglio il problema, i tre governi avevano aderito alla soluzione del territorio libero di Trieste, ma che tale sistemazione non avrebbe potuto garantire il mantenimento dei diritti fondamentali e degli interessi delle popolazioni del territorio.

Una sola cosa mi permetto di ricordare per concludere su questo argomento ed è che in qualunque momento di questa pur lunga e tormentata vicenda il partito comunista italiano agì soltanto nell'interesse della Russia sovietica e non intraprese alcuna azione diversa da quanto essa gli dettava.

A Pasqua del 1975 vi è stato l'incontro Tito-Berlinguer nell'isola di Brioni; in quell'occasione — ebbe a dirci in ottobre l'onorevole de' Vidovich, altro irredento — fu riveduto quell'accordo esistente fin dal 1934, che era stato negoziato dallo stesso Tito e dall'onorevole Togliatti: quell'accordo in base al quale alla fine della seconda guerra mondiale il partito comunista italiano sostenne che non solo Zara, non solo Fiume, non solo l'Istria, non solo la Venezia Giulia con Trieste e Gorizia, ma tutto il territorio fino all'Isonzo doveva essere ceduto dall'Italia. Si è riveduto quell'accordo, e come? Con l'annuncio in ottobre del 1975 della cessione alla Jugoslavia della zona B.

A parte le reiterate dichiarazioni governative apparentemente rassicuranti degli anni precedenti, ella, onorevole Presidente del Consiglio, nel luglio del 1972 reagiva seccamente ad una ulteriore richiesta di notizie in merito a voci circa la cessione della zona B. ripetendo — quale smentita categorica — quanto il ministro degli affari esteri aveva dichiarato, e cioè: « L'unico accordo esistente tra l'Italia e la Jugoslavia in materia di territorio libero di Trieste è il *memorandum* d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954, il cui testo fu a suo tempo portato a conoscenza del Parlamento, dove

formò oggetto di esaurienti dibattiti. Come è stato ripetutamente chiarito, tale *memorandum* è sempre in vigore e nessun altro accordo o progetto è in discussione ». Ella reagì ancor più drasticamente, negando, quando l'onorevole Romualdi la interruppe, dicendole che esisteva un preliminare d'accordo datato 28 febbraio; ora, agosto 1976, ci viene a sollecitare la ratifica della cessione della zona B alla Jugoslavia? Ma che razza di coerenza è questa! E ancora un regalo a Tito per ingraziarsi Berlinguer? O c'è la guerra sul Carnaro per cui l'accordo di Osimo deve divenire subito operante?

Onorevole Presidente del Consiglio, rimediti ancora su questo cedimento, in questa lacerazione patria! Ricordi con quanta amara speranza i profughi dalmati, sparsi per tutta l'Italia, guardano ancora alla sponda orientale adriatica! Non dimentichiamo, non dimentichi il Governo, quali pericoli potrà correre l'Italia, se si verificheranno certi eventi sull'altra sponda dell'Adriatico, attraverso il quale la Russia può raggiungere il Mediterraneo (obiettivo altamente ambito, sin dai tempi degli zar)!

Non possiamo pensare — così stando le cose — alla totale obnubilazione del cervello governativo. Noi confidiamo sempre nella sua intelligenza e retta coscienza!

Vorrei ora passare a trattare la parte economica della sua esposizione programmatica, cui ritengo ella voglia attribuire un'importanza preminente, onorevole Presidente del Consiglio. In quella esposizione infatti, ella ha dedicato ben 40 pagine (su 80 che ne aveva scritte) alla parte economica. Ella ha parlato di contenimento del tasso di interesse, del gioco degli equilibri, degli interventi organici, della quota (senza specificarne la cifra) degli investimenti, dell'allargamento della base produttiva; ma non ha fatto — eppure occorreva farlo — un esame approfondito delle cause determinanti gli attuali squilibri, cioè delle cause dell'attuale drammatica crisi economica. Ha indicato anche alcuni rimedi, pur affrontando tutti i mali. Ma con quale convinzione? Con quale « grinta »?

Non voglio privarla del parere espresso in merito da un economista, il professor Carlo Guerri, docente di economia politica all'università di Genova. Questo illustre docente ha scritto tra l'altro: « In situazioni come la nostra, occorrono scelte prioritarie. Ancora una volta il programma del Governo ha aggirato questo scoglio e questa respon-

sabilità. In questo senso, la piattaforma governativa è debolissima sul piano sociologico e politico, prima ancora che su quello economico e tecnico. Nella politica economica, ciò che conta in positivo e in negativo sono le gradazioni delle misure e le loro caratteristiche; le promesse di combattere l'inflazione o di incrementare l'investimento o, ancora, di rendere più efficace la politica tributaria non sono concretamente valutabili. Certamente le dichiarazioni rigorose sulla necessità di dare slancio alla produzione ponendo l'impresa in una differente collocazione ideologica rispetto a quella di oggi sono in certo modo innovative, anche se non si può, appena fatto questo riconoscimento, dimenticare che vicende come quella dell'IPO-GEPI continuano ad essere sotto gli occhi di tutti. Qualcuno si può dichiarare — continua il professor Guerci — soddisfatto perché i troppi enunciati vuoti del nuovo Governo troveranno un completamento ed una più precisa definizione in sede di contrattazione con i partiti e con il Parlamento. Forse in questo paese la politica economica non si può fare diversamente, perché enunciazioni precise scatenano polemiche paralizzanti. In Italia le rendite sono sempre quelle altrui e i redditi troppo elevati quelli del vicino di casa ».

A questo convincimento sia concesso aggiungere anche qualche nostra preoccupazione. Ad esempio, che cosa si intende con la frase « ridurre gli interventi dello Stato nel settore delle aziende in crisi »? Vuol dire che non esisterebbe più l'impegno di salvaguardia, che i lavoratori di queste aziende verranno abbandonati a se stessi? E agendo così verrebbe realizzata la conclamata volontà di aumentare la produttività? Altrettanto interessante sarebbe chiarire il significato di quel richiamo alle « nuove linee di sviluppo delle imprese pubbliche »; chiarire quindi se ciò voglia dire ulteriore mortificazione per l'iniziativa privata e noncuranza per le piccole e medie industrie.

Infine, è pericoloso il modo di attuazione dell'annunciato adeguamento delle tariffe dei servizi di pubblica utilità. Si tratta di servizi goduti in gran parte da chi ha un reddito basso, da chi d'estate non va in ferie, da chi non ha automobile, da chi forse deve ancora subire gli inconvenienti della coabitazione.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha dedicato metà del suo intervento ai proble-

mi economici, eppure non si è minimamente ricordato dei pensionati, di coloro, cioè, che hanno dato una vita al lavoro, alla produzione, allo Stato. Eppure, non credo vi sia qualcuno che possa pensare che il trattamento pensionistico, nel nostro paese, sia adeguato al costo della vita. Ma non si è neppure ricordato dei mutilati e degli invalidi di guerra, delle madri e delle vedove di guerra, le quali hanno veramente una pensione da fame. Alle volte si ha la sensazione che i governanti considerino un fatto assistenziale questo versamento mensile elargito alle famiglie dei caduti, mentre sarebbe ora che, al di là dei più alti valori morali e di riconoscenza che devono essere contenuti in quella somma, essa costituisse un dovuto indennizzo materiale per un servizio prestato con la massima dedizione fino al sacrificio. Analogamente possiamo ragionare per l'indennità assegnata ai mutilati ed agli invalidi, sul piano materiale, essa è l'indennizzo dovuto per aver dato azione e sangue propri; sul piano morale, tuttavia, il costo non avrebbe limiti. Invece di costoro ci si dimentica sempre. Fanno cortei, avanzano richieste, sostano per giorni e per notti intere dinanzi al Parlamento, devono fare a gomitate per essere ricevuti in delegazione, ricevono finalmente tante promesse per l'adeguamento delle pensioni, per l'eliminazione delle sperequazioni veramente madornali che esistono fra il trattamento pensionistico degli invalidi di guerra e quello degli invalidi civili, dopo di che tutto resta come prima. Come del resto, nonostante gli impegni e le promesse verso gli italiani all'estero, ella onorevole Andreotti, pare, intenda, in questa materia, lasciare le cose come stanno; non ha fatto alcun cenno, infatti, al voto, del quale i nostri connazionali emigranti hanno diritto. Eppure, quel voto sarebbe l'unico strumento valido per garantire l'esistenza di un legame permanente con la patria.

Signor Presidente, prima di concludere, desidero fare riferimento ad un punto specifico, di cui lei stesso si è occupato, nominando, anzi, a questo proposito, un sottosegretario che fa il mio stesso mestiere, quello di giornalista. Mi riferisco alla crisi della stampa quotidiana, che è esplosa in modo clamoroso, e non da oggi, dimostrando lo scarso rendimento della legge speciale di sostegno (la n. 172), approvata lo scorso anno a conclusione dell'indagine svolta dalla Commissione parlamentare competente (indagine alla quale ho partecipato

attivamente, trattandosi di un tema che mi sta a cuore, essendo io rimasto, in definitiva, un giornalista entusiasta). Tra l'altro, la nota sentenza della Corte costituzionale, riconoscendo la libertà di impianto, ha praticamente annullato il monopolio radio-televisivo stabilito con la legge dell'aprile 1975, più nota come riforma della RAI-TV. Si tratta evidentemente di due argomenti di primario interesse.

Pare anche a me che sia fondamentale ed urgente affrontare e risolvere la crisi dei giornali quotidiani. Ciò è essenziale perché l'informazione è il veicolo attraverso il quale la collettività dialoga, conosce, apprende, medita, giudica. Sul giornale, come su una grande strada — diceva un giornalista di grande fama —, passa tutto quello che accade nel vasto genere umano, dalla politica altissima al fattaccio di cronaca; se la grande strada viene interrotta, il traffico si arresta, la circolazione viene deviata, ma con grande confusione e con grandi ritardi; spesso è il caos. Analogamente, se un giornale cessa le pubblicazioni, è l'informazione che ne soffre; è una voce libera che tace, è il pluralismo che si assottiglia vieppiù. Certo, non è facile risolvere questo problema, perché si tratta di una crisi assai complessa. Intanto, quella che colpisce i quotidiani classificati di provincia è diversa dalla crisi che minaccia di soffocamento i quotidiani a carattere nazionale, anche se gli uni e gli altri subiscono una crescita paurosa dei costi. I giornali di provincia — ad esempio — risentono molto meno la concorrenza della RAI-TV nella pubblicità, come anche subiscono in modo attenuato le pressanti richieste dei comitati di redazione e dei consigli di fabbrica. Altra differenza sta nel fatto che nel giornale a carattere nazionale è andato aumentando il numero di pagine che invece si è mantenuto stazionario nei quotidiani di provincia. I grossi quotidiani, poi, si battono per la chiusura anticipata, per cui gli italiani dovrebbero conoscere al mattino solo quegli avvenimenti che non si siano verificati oltre le venti della sera prima, ed in questo caso radio e televisione dovrebbero cessare i loro notiziari a quell'ora; i giornali di provincia invece sanno benissimo che è proprio la chiusura notturna che permette loro di pubblicare qualche informazione in più rispetto al giornale che viene da fuori.

Cos'è dunque questa crisi? Deriva davvero totalmente dai tentativi di concentrare in poche mani le testate? È questo veramente uno strozzare la libertà di stampa?

Oggi siamo piuttosto nel periodo dell'abolizione delle testate e non delle concentrazioni; e se, qualche grosso editore interviene a salvare una o più testate, ciò dipende dal fatto che in tal modo egli vede aprirsi più di una porta per ottenere finanziamenti da parte dello Stato a fondo perduto o a tasso agevolato.

Un pesante gioco negativo, restrittivo, paralizzante addirittura, devono averlo certamente svolto le demagogiche pretese che un imprenditore editoriale potesse continuare a pubblicare il giornale in perdita, nonché i tentativi, alle volte pressanti, di voler separare la gestione dell'informazione da quella economica dell'impresa.

Questa iniziativa verosimilmente ha, da un lato, bloccato eventuali entusiasmi di imprenditori privati, dall'altro ha dato il via all'intraprendenza di responsabili di aziende a carattere pubblico che, pur non essendo del ramo, si sono accaparrati una o più testate, facendo pagare, sia pure indirettamente, al contribuente italiano il deficit del settore editoriale e mandando naturalmente alla malora il pluralismo dell'informazione, l'indipendenza delle opinioni, la completezza delle notizie.

Ormai, giustamente, si richiedono da tutte le parti interventi solleciti ed efficaci; diciamo subito che siamo d'accordo con il professor Pietro Nuvolone, studioso da sempre dei problemi della stampa e autore tra l'altro di un volume sui reati di stampa, il quale in un recente articolo apparso sul quotidiano *Il Tempo* ha scritto che il peggiore rimedio è quello del finanziamento pubblico in favore di singoli editori, appartengano questi alla mano pubblica o a quella privata. È un sistema classico di intromissione del potere politico (il quale non coincide necessariamente con la maggioranza governativa, e anzi molte volte non coincide affatto col campo editoriale), che ha inevitabilmente come contropartita una impostazione dei giornali secondo i desideri di quelle forze politiche che li hanno favoriti e che molto spesso hanno nutrite rappresentanze nei comitati di redazione e nei consigli di fabbrica.

Per quella strada si giunge fatalmente alla stampa di proprietà statale o, comun-

que, dipendente da un potere politico; si giunge dunque ad una informazione interessata, deformata, conformista e... addio alla libertà. I cittadini, invece, hanno diritto di leggere notizie esatte, di conoscere tutte le opinioni, di essere informati completamente; non possono ammettere omissioni o censure interne: questo non è interesse collettivo o rispetto della collettività. È invece meschina strumentalizzazione di un formidabile mezzo attraverso il quale una semplice notizia influenza in bene o in male una intera popolazione. Il problema appare quindi morale e tecnico: per moralizzare il settore occorre impegnare tutti; editori, giornalisti e tipografi, che intendono usufruire di provvidenze valide per chiunque, senza lottizzazioni, per giungere realmente alla completezza e all'obiettività assoluta dell'informazione.

Avviamo, liberandolo dalle pastoie sindacali, l'adeguamento tecnologico, in costante progresso; imponiamo la pubblicizzazione del bilancio di ogni impresa editoriale con la conseguente individuazione delle fonti di finanziamento e affrontiamo i gravi problemi della concessione della carta a basso prezzo (e, in parte, gratuita), nonché del trasporto del giornale e della sua distribuzione. Diamo inoltre una potente spinta alla realizzazione di cooperative comprendenti giornalisti, tipografi e personale amministrativo.

Sempre rimanendo nel settore giornalistico, onorevole Presidente del Consiglio, intendo soffermarmi brevemente su un altro problema che sta molto a cuore a tutti i giornalisti: quello dell'autonomia dell'Istituto nazionale di previdenza per i giornalisti italiani (INPGI). L'allarmante evolversi di certe situazioni pone in pericolo l'insostituibile funzione che l'ente svolge a tutela dell'indipendenza professionale. Noi difendiamo questa autonomia, per dimostrare l'esigenza di mantenere e ottenere dal Governo che essa sia confermata. Tra l'altro, sempre a questo proposito, è ben strano che con il trasferimento delle funzioni di assistenza per le malattie alle regioni i giornalisti siano stati costretti, al fine di mantenere il trattamento goduto in precedenza, a costituire una propria associazione integrativa, dimostrando così che l'assistenza medica per la categoria subisce praticamente un aumento nei costi, per il solo motivo di essere stata trasferita alla competenza delle regioni.

Signor Presidente del Consiglio, concludo il mio intervento inteso soltanto ad esternare il mio pensiero e quello di coloro che rappresento, ossia di migliaia di italiani che credono nella giustizia, che credono nello Stato, che anelano alla libertà, subendo, invece, solo persecuzioni, calunnie, incomprensioni. Al Senato ella, parlando in sede di replica, ha affermato che il Governo farà sì che in Italia mai più vi sia chi debba soffrire per restare fedele alle proprie idee. Che cosa significa ciò? Che coloro che la pensano come me non saranno più discriminati? Che i giovani militanti nel Fronte della gioventù non saranno più perseguitati, perché non rimarranno più indifesi nelle scuole? Che gli aderenti alla CISNAL non saranno più percossi ed emarginati? Che i consigli di fabbrica cesseranno di essere covo di faziosità, di epurazione, di sopraffazione? Che gli oratori della mia parte politica parleranno liberamente su tutte le piazze, ovunque? Che nessun ministro dell'interno darà ordine ai prefetti di sospendere la manifestazione del Movimento sociale italiano-destra nazionale con l'argomentazione speciosa della tutela dell'ordine pubblico, dopo aver artatamente gonfiato le richieste minacciose dei « gruppettari »? Infine, che lei, presentando il prossimo programma governativo, potrà serenamente dire di aver mandato a tutte le segreterie dei partiti esistenti, nessuna esclusa, la bozza del programma, per chiedere poi il loro parere durante un predisposto incontro?

Onorevole Presidente del Consiglio, il 7 luglio del 1972, alla Camera, in sede di replica, parlando di voti dati a sostegno del Governo e di voti aggiuntivi, ella affermava: « Certamente le trasfusioni di voti sono un po' come quelle di sangue: bisogna stare attenti ai gruppi sanguigni perché, altrimenti, esse possono produrre strani risultati; qualche volta finiscono anche con l'essere letali ». Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, ella mostra oggi di gradire la trasfusione di voti comunisti; con sincerità devo augurarle lunga vita politica! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, come rappresentante eletta di una

forza politica del paese e, in modo speciale, come esponente del movimento di liberazione della donna, sento il dovere di segnalare alcuni elementi emblematici di questa nostra vita politica e sociale, al fine di ribadire il nostro «no» al Governo Andreotti.

La tematica radicale e quella femminista nei confronti del programma politico presentato dall'onorevole Andreotti non ci permettono certamente di allinearci sulle posizioni trentennali ormai negativamente sperimentate, e in quel documento riecheggiate, che continuano a mantenere il privilegio ed il potere in mano ad una ristretta cerchia di potenti — sempre gli stessi — che da trent'anni, e si potrebbe dire da sempre, prevaricano in tutti i modi, non ultimo quello di farsi pagare tangenti per l'acquisto dei mezzi bellici, sempre più potenti e totalmente inutili. Questo è dimostrato da ricerche scientifiche, che vengono fatte da parte di alcuni illuminati centri di studio europei, come quello che fa capo al professor Théodore Monod, secondo le quali tutto l'ingente stanziamento bellico americano in Europa e tutte le spese per le strutture militari della NATO non servirebbero assolutamente a nulla in caso di attacco nucleare. E il discorso è valido anche per le strutture belliche dei paesi legati al Patto di Varsavia.

Non possiamo appoggiare una politica che non prende le sue distanze da una situazione aberrante e sbagliata, inutile, anzi dannosa, come quella provocata dall'esistenza del Ministero della difesa, in quanto in realtà è dimostrato che tale difesa è fuori della realtà. Non esiste che una voce strepitosa inserita nel nostro bilancio nazionale: una voce che dovrebbe essere abbondantemente tagliata e che noi contestiamo in quanto antimilitaristi non violenti e in quanto femministe. Vorremmo, invece, che fossero portati a risoluzione concreta ed efficace i problemi degli handicappati, dei pensionati, dei drogati, degli emarginati; i gravi problemi dei manicomi e delle carceri: problemi tutti che hanno bisogno di essere affrontati seriamente e a fondo.

Non possiamo dare la nostra fiducia ad una politica che non affronta problemi essenziali e basilari, come quello della sopravvivenza del nostro ambiente naturale, esposto allo scempio dell'inquinamento industriale, della speculazione edilizia, dello sfruttamento indiscriminato. L'*habitat* uma-

no ha bisogno di un intervento serio, pronto, responsabile: non si può continuare a lasciarlo nelle mani, storicamente irresponsabili, di questi rappresentanti governativi, che ci hanno condotto a questa crisi economica, a questo sfascio totale; alla fuga dei capitali all'estero e all'ingresso dell'eroina per distruggere la nostra gioventù; all'emigrazione della forza-lavoro con il conseguente spreco di energia e la disoccupazione, soprattutto giovanile.

Il 64 per cento dei nostri giovani è disoccupato: come meravigliarsi, poi, se tanti di essi appaiono quali facili vittime di ogni sorta di sfruttamento, disponibili per qualunque avventura, dalla delinquenza allo spaccio della droga, fino al terrorismo più squalificato? Chiunque può, con una manciata di spiccioli, agganciare questi ragazzi e strumentalizzarli. Perché meravigliarsene o, peggio ancora, moralisticamente scandalizzarsene e accusarli di mancanza di equilibrio o di serietà, se questi giovani non hanno altra alternativa all'infuori di questa nostra scuola, decrepita e slegata da qualunque concreto aggancio con la vita reale della gente e del paese; una scuola che non offre se non un precario rifugio, una area di parcheggio, dove si «ghettizzano» i giovani, costringendoli ad uno studio meccanico di argomenti che non interessano più nessuno e sono superati dal tempo, dalla realtà concreta della nostra esistenza?

Non possiamo dare la nostra fiducia alla politica di una classe dirigente che non ha neanche cercato di intervenire quando sono avvenuti fatti gravissimi come quello dell'ICMESA di Seveso e che continua a non intervenire in modo concreto e costruttivo. Ancora una volta si manifesta l'inettitudine, l'incapacità, ma soprattutto la non volontà di prendere in mano la situazione e di provvedere con prontezza e con energia a risolvere almeno i primi e più urgenti problemi che incalzano. Che ne sarà delle migliaia di abitanti evacuati da Seveso? Dove troveranno la possibilità di essere curati e, soprattutto, di poter continuare a lavorare per vivere? Continueremo a far finta di affidarli alla divina provvidenza lasciando che crepino o si inventino soluzioni di disperazione da soli, come si è sempre fatto in Italia, per poi cacciarli in galera o metterli in manicomio, quando ci daranno fastidio?

E quali provvedimenti si prendono per le donne incinte? Sono 313 le donne incinte prima dei tre mesi, cioè in tempo giusto

per fare quello che permettono tutte le leggi per la liberalizzazione dell'aborto. Ma invece si ascoltano le parole del vescovo di Milano, che ha la faccia tosta di raccomandare alle famiglie cristiane di adottare i nati deformi. È una vergogna! Quella gente è pronta solo a difendere non la vita ma la mostruosità, perché un deforme non ha personalità e non disturba politicamente mai nessun gioco del potere.

Noi radicali, noi femministe, parliamo di rispetto e di amore per la vita, ma parliamo anche della qualità della vita. Queste creature non hanno chiesto di venire al mondo. Non si ha il diritto di costringerle a venire al mondo in condizioni di inferiorità palese e dimostrata. Quindi va sostenuto il diritto all'aborto terapeutico o, come piaccia di chiamarlo, per libera e consapevole scelta delle donne. Ma a Seveso manca perfino un centro di informazioni degno di questo nome che definisca la situazione con chiarezza e, soprattutto, con senso di responsabilità, perché le donne siano messe in grado di sapere e possano fare davvero delle scelte consapevoli.

Le donne, si sa, sono sempre state trascurate. Fino ad ora nessuno se ne è mai preoccupato e si continua a non preoccuparsene soprattutto a livello di casalinghe, di operaie, di impiegate, di ragazze, di studentesse: nessuno spazio viene mai aperto per loro. Anzi, dobbiamo perfino leggere sul giornale che certe industrie si lamentano del proprio cattivo funzionamento incolpandone le donne. Siamo arrivati a cose inaudite, che vanno seriamente affrontate anche a livello politico e governativo.

Preciso quindi che il nostro voto contrario è anche il voto contrario del movimento di liberazione della donna, perché questo programma non accenna a recepire nessuna delle istanze, nessuno dei temi spe-

cifici dei movimenti femministi che ormai rappresentano una realtà viva del nostro paese e del nostro tempo. Sono problemi sui quali mi riservo di intervenire costruttivamente, a tempo e a luogo debiti, nel prosieguo dei lavori parlamentari, anche perché non è il numero che fa la forza; seppure siamo soltanto l'onorevole Emma Bonino ed io, su questi temi ci batteremo a lungo, finché resteremo qui (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì, 10 agosto 1976, alle ore 10:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 21,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

VILLA, MEUCCI, ZOPPI E CAIATI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quali sono le disposizioni impartite in merito alla applicazione della legge n. 187 del 5 maggio 1976 relativa all'aumento alle tre forze armate delle indennità operative di rischio e varie con particolare riferimento all'articolo 6 della legge stessa per gli addetti al controllo del traffico aereo stante l'avvenuta sospensione della indennità ai controllori dipendenti da scuole ed enti centrali. (5-00036)

COLUCCI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

1) se sia a sua conoscenza che le società petrolifere obbligano i terzi gestori di impianti stradali per la distribuzione di carburanti al pagamento del prezzo, comprensivo dell'aliquota d'imposta di fabbricazione, al momento della consegna dei prodotti, mentre riversano all'erario in via differita l'imposta medesima, così lucrando interessi di rilevante entità a scapito dei gestori;

2) se sia altresì a sua conoscenza che i gestori hanno più volte proposto di trattene, all'atto del pagamento del prezzo dei prodotti alle società somministranti, l'importo pari all'aliquota dell'onere fiscale accantonandolo in forma di depositi vincolati, con interessi a loro favore, e da liberarsi al momento del versamento dell'imposta stessa all'erario da parte delle società petrolifere;

3) se ancora sia a sua conoscenza che le società petrolifere negano tale facoltà ai gestori, richiamandosi ai prezzi unitari stabiliti dal CIP per i prodotti petroliferi e che per tale opposto atteggiamento i gestori minacciano la chiusura degli impianti, così come le società petrolifere minacciano la sospensione della somministrazione dei pro-

dotti, con conseguente interruzione di un pubblico servizio e disagio degli utenti, particolarmente in un periodo di aumentata circolazione determinata dall'afflusso turistico straniero;

4) se ritenga di intervenire prontamente obbligando le società petrolifere al versamento dell'imposta all'atto della estrazione di raffinerie e depositi o consentendo anche ai gestori il pagamento differito dell'onere fiscale (o il pagamento posticipato del prezzo dei prodotti), ponendo termine ad una misura così incredibilmente favorevole alle società petrolifere che in sostanza si autofinanziano a danno dei loro gestori, il compenso dei quali, anche per tale motivo, non è più remunerativo e non è più sufficiente a fronteggiare gli incrementati costi di gestione, tenuto anche conto del rinnovo, in atto del contratto collettivo di lavoro dei dipendenti addetti agli impianti;

5) se, con riferimento a tali costi, ritenga opportuno ed equo che, nell'ambito delle analisi svolte dal CIP ai fini della determinazione dei prezzi e dei compensi, siano sentiti e invitati anche i gestori degli impianti e tutte le loro costituite associazioni di categoria allo scopo di esaminare gli elementi dei costi non esclusivamente sulla base della documentazione prodotta dalle società petrolifere, ma di quella, soprattutto, più rilevante esibita dai rappresentanti dei gestori;

6) se nell'accertamento di detti costi si siano tenuti nel debito conto i profitti che le società petrolifere multinazionali traggono dalle loro attività estrattive, di trasporto e di raffinazione e dei prezzi convenzionali (altamente remunerativi), dalle stesse multinazionali imposti alle loro consociate italiane per l'acquisto e il trasporto dei prodotti grezzi, nonché dei ricavi ulteriori ottenuti dalle società petrolifere mediante l'obbligo accollato ai gestori di pagare a loro favore una rilevante tangente sul prezzo di acquisto di prodotti non petroliferi forniti da terzi.

Per conoscere infine quali provvedimenti si intendano promuovere in relazione a quanto sopra e quale sia il procedimento analitico (con indicazione dei diversi elementi di fatto e di valutazione) nell'accertamento e nella determinazione da parte del CIP dei costi utilizzati per la fissazione dei prezzi petroliferi e dei compensi ai gestori.

(5-00037)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

AMADEI E PRETI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo, dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere, in relazione all'annunciato ritiro della Ferrari dalla partecipazione al campionato mondiale di « formula 1 », se risponde al vero che uno dei motivi di tale grave decisione è costituito dalla « assenza di reale assistenza tecnica-giuridica da parte delle autorità sportive italiane ».

Gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere quali urgenti iniziative si intendono adottare per riparare alle lacune denunciate dalla « Casa di Maranello », ricreando così le condizioni, si spera, per un suo sollecito ritorno alle competizioni, che tanto prestigio arrecano allo sport italiano nel mondo beneficiando altresì, indirettamente, la stessa industria automobilistica nazionale.

(4-00248)

FERRI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza che l'azienda a partecipazione statale SMMA (Monte Amiata) ha avanzato richiesta di cassa integrazione per il 90 per cento delle maestranze occupate nelle miniere di mercurio delle province di Siena e di Grosseto provocando un ulteriore rilevante disagio economico e sociale per tutte quelle popolazioni già duramente provate dalla cronica grave situazione economica in cui versa il comprensorio.

Ciò premesso, l'interrogante domanda quali iniziative si intendano prendere perché il piano di riconversione predisposto dall'Italminiere venga prontamente approvato e perché si diano concrete garanzie di tempi e di finanziamenti per la messa in funzione delle attività integrative e sostitutive rispetto a quelle minerarie al fine di offrire una prospettiva di lavoro stabile e sicuro ad una parte dei lavoratori del Monte Amiata.

(4-00249)

TREMAGLIA, DE MARZIO E COVELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali iniziative abbia preso a seguito del criminale atto compiuto dai Vopos della Germania comunista che hanno assas-

sinato al posto di frontiera di Berlino il camionista Benito Corghi.

Per conoscere quali sono stati i termini della protesta diplomatica italiana e quali gli accertamenti eseguiti e quali i risultati delle indagini e se è stato formalmente richiesto il risarcimento dei danni subiti.

Gli interroganti, di fronte a questo ennesimo episodio di terrore che si aggiunge alle altre vittime della crudeltà comunista che hanno insanguinato Berlino, chiedono se il Governo italiano non intenda denunciare finalmente, nelle sedi internazionali, il persistere del regime liberticida della Germania comunista, che calpesta i più elementari diritti umani e viola i trattati internazionali come quello di Helsinki, mantenendo nel cuore dell'Europa ancora il muro di Berlino e continuando ad ammazzare sulle sue frontiere tutti i liberi cittadini che vogliono sottrarsi, scappando, all'oppressione comunista.

(4-00250)

MAGGIONI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se risponde al vero la notizia ampiamente diffusa dalla stampa che un progetto di regolamento di attuazione delle nuove norme comunitarie sulle « prestazioni vinicole obbligatorie », verrebbe quanto prima redatto, per eliminare la possibilità di consegna agli organismi interessati di intervento, l'alcole grezzo atto ad essere trasformato in acquavite, il che renderebbe estremamente aleatoria o assolutamente impossibile, alla materia destinata prima alla produzione di acquavite di vinacce di vino, il fruire degli aiuti comunitari previsti dal progetto stesso, per la produzione di alcole;

qualora il suddetto progetto di regolamento fosse stato realmente steso, se si è tenuto conto che esso oltre a danneggiare oggi e gravemente i vitivinicoltori ed una miriade di distillatori interessati, verrebbe a creare impedimento ad un futuro assetto del Mercato comune dell'alcole etilico e di quello collegato delle acquaviti, quali iniziative si intendono adottare, presso le competenti sedi anche comunitarie, onde salvaguardare gli interessi agricoli e vitivinicoli italiani.

(4-00251)

GUARRA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere la esatta posizione ai fini della concessione della pensione e per una eventuale revisione di tutta la pratica rela-

tiva all'ex ufficiale in SPE della MVSN Vessicelli Luigi, tenuto conto dei seguenti appunti: l'interessato ha prestato i seguenti periodi di servizio: dal 15 febbraio 1917 al 1° aprile 1921; dal 25 settembre 1936 al 9 dicembre 1943; dal 10 dicembre 1943 al 14 settembre 1947, in totale anni 15, mesi 1 e giorni 6.

In base all'articolo 4 della legge 20 marzo 1954, n. 72, in quanto applicabile al caso di specie, dovrebbe essere computato un aumento di anni 5 tanto agli effetti del raggiungimento del periodo minimo necessario per acquisire diritto a pensione, quanto ai fini della liquidazione della pensione.

Inoltre, nell'atto conclusionale relativo al ricorso alla Corte dei conti contrassegnato col n. 016866, la Corte stessa ritiene evidente come nel caso *de quo* si realizzino le condizioni richieste dall'articolo 1 della legge 20 marzo 1954, n. 72, per poter riconoscere al Vessicelli il diritto alla concessione del trattamento di quiescenza previsto dalla legge stessa.

Pertanto non sembra che con il decreto ministeriale n. 1643 del 14 gennaio 1964 registrato alla Corte dei conti il 29 maggio 1966 sia stato riconosciuto all'interessato il diritto cui egli aspirava e che ancora attende di vedersi riconosciuto attraverso ripetute richieste di revisione di cui l'ultima in data 6 agosto 1975 con raccomandata n. 1371 e n. 0501 dell'11 luglio 1975.

(4-00252)

SIGNORILE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

se rispondano al vero le notizie pubblicate dal settimanale *L'Espresso* sugli stretti rapporti di affari intercorrenti tra Michele Sindona e il finanziere Michele Ursini, attraverso la finanziaria COIL (indirettamente controllata dalla FINA Bank) ed attraverso altri canali;

se la Commissione nazionale per le società e la Borsa ha richiesto alla Sec statunitense il rapporto cui fa riferimento lo articolo e se comunque la Consob ha avviato un'inchiesta sulla vicenda e sugli interessi in Italia di ambienti finanziari italo-americani, di cui Ursini sarebbe rappresentante, così come Michele Sindona e Vincenzo Cazzaniga;

se, infine, l'accertamento di legami finanziari tra Ursini e Sindona influisce in qualche modo nella liquidazione della Banca privata italiana.

(4-00253)

GUARRA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere — premesso che nel comune di Amalfi (Salerno) le spiagge libere sono poche e da non soddisfare le esigenze di tanti cittadini che non hanno la possibilità economica di servirsi degli stabilimenti balneari e che l'amministrazione di detto comune continua a consentire la installazione di altri stabilimenti sulla spiaggia demaniale (ultima delibera quella n. 135 del 18 giugno 1976 che interessa la località « La Vile », una delle ultime spiagge rimaste a disposizione dei cittadini) — se ritenga, attraverso i competenti organi, di dover intervenire per un severo controllo a difesa degli interessi delle popolazioni del comune di Amalfi e zone limitrofe che si vedono viepiù sottrarre la possibilità di godere liberamente di beni demaniali, venendo la spiaggia sistematicamente data in concessione a pochi privilegiati.

(4-00254)

SQUERI, BORRUSO E MARZOTTO CAOTORTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — con riferimento alle dichiarazioni da lui fatte dinanzi alla Commissione sanità del Senato in data 6 agosto 1976 — con quali criteri abbia ritenuto di configurare il caso delle gestanti di Seveso come rientrante nel cosiddetto aborto terapeutico e ciò in contrasto col parere di diversi uomini di scienza oltre che di una parte della stampa che sostengono nella fattispecie trattarsi più propriamente di aborto eugenetico.

Per conoscere, inoltre, se il Ministro ritenga che il caso delle gestanti di Seveso risponda pienamente a tutti gli elementi applicativi (grave pericolo per la salute della madre, medicalmente accertato e non altrimenti evitabile) richiesti dalla sentenza n. 27 della Corte costituzionale del 18 febbraio 1975, il cui concetto allargato di aborto terapeutico, per altro, non viene condiviso da autorevoli medici specializzati in materia.

Per conoscere, infine, dal momento che da taluni il concetto di salute della madre viene esteso alla dimensione psichica (che può essere compromessa anche in futuro), se e quali provvedimenti il Ministro intenda, con la necessaria urgenza, adottare per difendere le gestanti interessate da un certo terrorismo psicologico che si esplica non solo attraverso i normali canali della informativa, ma arriva ad assumere nelle zone

dove il turbamento è più grave anche lo aspetto di aberranti manifestazioni caratterizzate principalmente dallo *slogan*: « l'alternativa è: o mostro o aborto ». (4-00255)

CAVALIERE. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere, di fronte alle disastrose conseguenze del nubifragio abbattutosi il 29 luglio 1976 su Manfredonia (Foggia):

a) le ragioni per le quali, a distanza di quattro anni dal precedente nubifragio che causò vittime umane e ingenti danni, non si sia provveduto a realizzare tutte le opere allora programmate, per proteggere la città da ulteriori eventuali alluvioni, e per conoscere i criteri che hanno presieduto alla realizzazione di un collettore esterno al centro abitato, quasi rudimentale, che anche un profano avrebbe dovuto ritenere insufficiente e inadatto, in caso di nubifragi, a preservare il centro abitato, come purtroppo è ora accaduto;

b) come e con quali idonee opere si intenda realizzare la sicurezza dell'abitato di Manfredonia dalle ricorrenti calamità naturali, quale quella abbattutasi di recente;

c) quali provvidenze si intendano adottare con urgenza, per eliminare i danni e per andare incontro ai colpiti dal recente evento calamitoso. (4-00256)

CAVALIERE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravi difficoltà e dello stato di disagio in cui versa l'amministrazione della giustizia in provincia di Foggia e più segnatamente il tribunale di Foggia, a causa della inadeguatezza degli organici e dei posti vacanti che da tempo non vengono ricoperti.

Si fa presente che, malgrado l'abnegazione che i magistrati e i funzionari pongono nell'espletamento delle loro funzioni, alla data del 30 giugno 1976 erano pendenti 1512 processi penali in istruttoria, 3282 processi penali in attesa di giudizio e 5398 procedimenti civili.

L'interrogante chiede di sapere se, in attesa dell'adeguamento degli organici dei magistrati e dei cancellieri, indispensabile per far fronte alla sempre crescente mole di lavoro, ritenga di adoperarsi, perché,

con urgenza, si provveda alla copertura dei posti vacanti di magistrati e cancellieri, autorizzandosi l'anticipato possesso delle funzioni. (4-00257)

VALENSISE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali siano i tempi di esecuzione del progetto elaborato dall'ANAS per l'ammodernamento della strada statale n. 106 nel tratto Trebisacce-Amendolara;

per conoscere, altresì, se rispondano a verità le notizie di stampa secondo cui la somma di lire sei miliardi prevista per l'indifferibile opera sarebbe stata destinata ad altri lavori. (4-00258)

MASTELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — venuto a conoscenza dell'emanazione del decreto ministeriale 28 luglio 1976 relativo all'assegnazione definitiva di sede ai docenti « diciassettisti » e della circolare ministeriale applicativa n. 193 pari data —:

1) i motivi per cui il Ministero della pubblica istruzione ha proceduto all'assegnazione definitiva di sede ai beneficiari dell'articolo 17 della legge 30 luglio 1973, n. 477, trascurando, illegittimamente, i « diritti acquisiti » degli insegnanti vecchi abilitati inclusi nelle leggi speciali di immisione in ruolo n. 603 del 1966, n. 468 del 1968 e n. 1074 del 1971;

2) perché il Ministero della pubblica istruzione non ha effettuato il reperimento di tutte le cattedre disponibili riservando il 50 per cento dei posti ai beneficiari della legge 2 aprile 1968, n. 468, a partire dall'anno scolastico 1972, come previsto dall'articolo 6, secondo comma, della legge innanzi citata;

3) perché non si è proceduto allo scorrimento completo e all'esaurimento totale delle leggi speciali n. 603 del 1966, n. 468 del 1968 e n. 1074 del 1971, prima di disporre l'assegnazione di sede ai beneficiari ex articolo 17;

4) se non consideri equivoca e contraddittoria la circolare ministeriale n. 29 del 9 febbraio 1976, in quanto la stessa non afferma chiaramente il diritto prioritario dell'assegnazione della sede ai beneficiari della legge n. 468 del 1968 e della legge n. 1074 del 1971 non diciassettisti sui *simplici* diciassettisti;

5) se ritenga giusto il Ministro, per evitare una gravissima lesione degli interessi dei vecchi abilitati inclusi nelle leggi speciali precedenti all'articolo 17, riesaminare tutta la questione e disporre l'abrogazione del decreto ministeriale 28 luglio 1976 e della relativa circolare ministeriale applicativa n. 193 pari data;

6) se voglia il Ministro decretare il totale esaurimento delle graduatorie previste da tutte le leggi speciali di immissione in ruolo precedenti a quella di cui all'articolo 17. (4-00259)

TESI, BERNINI, TAMBURINI e MOSCHINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponda a verità che presso la legione dei carabinieri di Livorno, nonostante la chiusura ordinata nell'autunno scorso dal comando di brigata di Firenze, la mensa ufficiali continua in pratica a funzionare impegnando i militari che dovevano essere restituiti al servizio di istituto; la gestione dello spaccio verrebbe attuata con criteri particolaristici e in violazione al regolamento; il personale della falegnameria sarebbe impiegato per riparazioni e perfino la costruzione di mobili privati di ufficiali; nella officina legionale si eseguirebbero le riparazioni delle automobili personali e di familiari di ufficiali, e, per incombenze private e familiari, verrebbero utilizzate macchine di servizio con buoni benzina e lubrificanti in assegnazione mensile a tali autovetture e con autisti dell'autodirappello legionale sottratti di conseguenza al servizio istituzionale.

Per conoscere, inoltre, a chi risalgano le responsabilità per avere eventualmente autorizzato fin dall'inizio o anche semplicemente tollerato tali palesi violazioni dei regolamenti e dei doveri di ufficio e quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere per assicurare l'uso corretto dei beni e dei servizi dell'amministrazione nel quadro del potenziamento dell'arma dei carabinieri nella lotta contro il crimine e per la difesa democratica delle istituzioni. (4-00260)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se - a conoscenza dell'importanza di un problema, che riguarda le scritte del passato regime fascista che ancora oggi troneggiano sulle

case coloniche e specialmente nei paesi delle province del Piemonte, dove a trent'anni dalla proclamazione della Repubblica nessuno ha provveduto a cancellare - ritengano opportuno prendere dei provvedimenti per cancellare sulle case le frasi storiche, essendo inconcepibile transitare su certe strade e rileggere ogni giorno gli *slogans* del ventennio. (4-00261)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

le ragioni che hanno indotto il compartimento dell'ANAS per il Piemonte ad abbandonare nelle province di Vercelli, Novara, Alessandria e Torino le case cantoniere, un tempo adibite ad abitazione del personale;

per quale motivo un patrimonio notevole, costituito da villette a due piani, con tre o quattro alloggi più magazzini, sono non solo disabitate ma abbandonate, aperte a tutti coloro che, sia di giorno che di notte, vogliono accedere nei locali;

se il Governo, essendo un patrimonio notevole, che va deteriorandosi giorno per giorno, intenda recuperare tale patrimonio mettendo in vendita, mediante asta pubblica questi immobili che sono inutilizzati ed abbandonati. (4-00262)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se - a conoscenza dello sciopero di 48 ore indetto dalla FULAT contro l'Aeroflot, cioè una compagnia sovietica che intende sostituire il personale italiano con quello russo, procedendo a licenziamenti pur avendo in questi ultimi anni aumentato il volume di traffico - intenda far rispettare le leggi italiane sul collocamento contro la pesante discriminazione nei confronti dei lavoratori italiani. (4-00263)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che nei giorni scorsi in Sudan hanno fucilato 17 ufficiali che così sono andati a far compagnia agli 81 giustiziati il giorno prima e che con quelli passati per le armi ai primi di luglio dovremmo essere sui 500 morti ammazzati, e altri 387 prigionieri, in liste di attesa;

se il Governo conosce esattamente i motivi di questo energico sfoltimento di quadri, mentre si parla di complicità di un complotto ordito da un altro capo di Stato africano e per chiedere che il Governo, come gli è stato chiesto per il terrorista basco avviato al palo, intervenga con le normali vie diplomatiche di fronte all'eccidio di 500 sudanesi alla energica protesta. (4-00264)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — a conoscenza della vibrata protesta che sul tragico episodio di un camionista ucciso nei pressi del muro di Berlino dai gendarmi della Repubblica democratica tedesca le autorità italiane e quelle dei partiti democratici italiani hanno chiesto per appurare fino in fondo, sia da parte della RDT sia da parte di quelle italiane, tutte le circostanze che hanno determinato il tragico episodio — se ritenga opportuno chiedere che cessi questo assurdo sistema di non libera circolazione tra le due Germanie, al fine di evitare probabilmente un'altra tragica sequenza di disguidi nel disbrigo delle pratiche per un passaggio della frontiera che ha provocato l'assurda uccisione. (4-00265)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se — dopo il grave disastro ferroviario, che avrebbe potuto assumere proporzioni ben maggiori soprattutto in vittime umane avvenuto il 23 luglio 1976 in cui il Riviera Express (il treno estivo che collega la Riviera ligure con l'Olanda, via Arona-Novara) è deragliato all'uscita della galleria del Sempione, lato svizzero, all'inizio del parco scambi della stazione di Briga e ove i morti sono stati sei e trentatré i feriti, con ingentissimi i danni materiali e tra le vittime il macchinista — intenda informare l'opinione pubblica se il convoglio che in quel tratto doveva viaggiare a una velocità di 85 chilometri orari era lanciato a 140 chilometri orari;

per chiedere l'intervento del Governo sulle ferrovie dello Stato, al fine di non ripetere il disastro, che per la seconda volta è avvenuto esattamente dopo cinque anni con un altro sinistro in cui perirono cinque frontalieri, utilizzando sì tecnica e dispositivi tecnici di sicurezza, ma dando avvertimenti di elementare prudenza al fine di assicurare anche i lavoratori ossolani ed

i turisti internazionali, i quali avvertono nel tratto Domodossola-Briga che l'indice di sopportabilità del viaggio in ferrovia (rumorosità, scossoni, ecc.) supera il normale. (4-00266)

RAMELLA E BINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che l'11 giugno 1975 in occasione delle adozioni dei libri di testo nel VI circolo didattico di Verona sono stati adottati con decisione unanime tutti i testi proposti tranne *Quale realtà*, sussidiario per il secondo ciclo e *Dialogo* per la prima classe, testi approvati dagli appositi organi ministeriali e di conseguenza sono stati assegnati agli insegnanti interessati altri testi « di ufficio »;

che sulla base di questa decisione una delle insegnanti interessate signora Rudi Sara Fracastoro ha avviato con il provveditore di Verona una vertenza con scambio di corrispondenza, diretta a tutelare la propria libertà di insegnamento, essendo, tra l'altro, sostenuta dai genitori interessati;

che nell'ambito di tale scambio di corrispondenza, durato fino ad oggi, il provveditore di Verona solo con lettera 9 luglio 1976 comunicava di « avere interessato il Ministero in ordine all'adozione dei libri di testo del VI circolo di Verona » e che gli era stata « assicurata, per le vie brevi, sollecita risposta che purtroppo finora tarda a venire »;

che il 16 luglio 1976 ancora il provveditore di Verona comunicava che « sulla base delle istruzioni ministeriali » gli sembrava di ritenere arbitrario un suo « eventuale intervento in merito a quanto è stato deliberato dal collegio dei docenti circa l'adozione dei testi scolastici nel VI circolo, per l'intero ciclo in corso » —:

1) poiché dal tono della lettera del provveditore di Verona datata 16 luglio 1976 non appare chiaramente se questi scriveva dopo aver ricevuto precise istruzioni ministeriali, se il Ministero abbia espresso istruzioni chiare e quali siano;

2) come ritenga di risolvere la evidente contraddizione esistente tra quanto affermato dal decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 416, secondo il quale è il collegio dei docenti che sceglie i testi, e il principio della libertà di insegnamento affermato dalla legge-delega, confermato dai decreti delegati e ribadito dalla circolare n. 108 del 24 aprile 1976 della direzione

generale dell'istruzione elementare nella quale si dice tra l'altro, che « in nessun caso potrà essere imposta ad un docente la scelta di un testo a lui non gradito »;

3) come intenda risolvere il problema dell'insegnante interessata che si trova ad operare nella scuola con un testo deciso da altri per lei per l'intero ciclo di 3 anni, di cui uno già passato a causa del ritardo della risposta del provveditore. (4-00267)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se siano a conoscenza che sono stati quattro gli atleti dei paesi dell'est, che a Montreal hanno disertato il villaggio olimpico e chiesto asilo al governo canadese, nonostante fossero ragazzi che non avevano dato segni di scontentezza verso i loro regimi e anzi anche proprio per questo erano stati selezionati;

per chiedere, a distanza di quattro anni dai giochi olimpici del 1980 ospitati a Mosca, di usare una politica delle cose verso la gioventù italiana andando incontro ad aiutare gli sforzi che comuni, province e regioni dovranno fare, al fine di diminuire la contestazione che serpeggia in mezzo alla gioventù ed evitare che qualche atleta chieda asilo politico al governo sovietico. (4-00268)

CECCHI, NICCOLI, CERRINA, PAGLIAI MORENA AMABILE, TONI E TESI. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per sollecitare -

premesso che da tempo le autorità fiorentine hanno interessato i Ministeri della difesa e dell'interno perché fosse evitata la sospensione dell'attività dell'aeroporto Firenze-Peretola, minacciata per la prevista cessazione del servizio antincendio dell'aeronautica militare senza una contemporanea attivazione di analogo servizio con personale civile;

considerato che le notizie contraddittorie diffuse al riguardo - e, secondo varie attestazioni provenienti da fonti di carattere ufficioso - ingenerano preoccupazione ed allarme tra gli operatori economici e turistici della città di Firenze -

una risposta ufficiale e finalmente attendibile e precise assicurazioni circa un

coordinamento degli interventi che garantiscano la tempestiva sostituzione di personale civile a quello militare (che comunque non dovrà essere rimosso nel frattempo) al fine di assicurare la continuità dei servizi antincendio, indispensabili per evitare la chiusura dell'aeroporto. (4-00269)

TRABUCCHI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali iniziative intenda prendere, in rapporto alla dolorosa situazione venutasi a creare per tanti studenti dell'Università Makerere a Kampala nell'Uganda.

L'interrogante ha creduto suo dovere sollecitare l'intervento del nostro Ministro degli esteri nella sua duplice veste di professore universitario e di deputato al Parlamento italiano. Le università di tutto il mondo oggi volgono lo sguardo con estrema apprensione agli studenti dell'Università Makerere attualmente in stato di accusa: e per i quali si minacciano provvedimenti estremamente severi. Si tratta di una università che andava largamente affermandosi anche in campo internazionale, e nella cui facoltà di medicina insegnano anche professori italiani.

L'interrogante ricorda con quanta deferenza e con quanta simpatia il capo dello Stato ugandese generale Amin sia stato ricevuto circa un anno fa in Italia, e con quanta cordialità egli sia stato accolto dal sommo pontefice Paolo VI.

Sembra realmente che esistano tutti i presupposti per un intervento fattivo del Governo italiano presso il capo dello Stato ugandese, generale Amin, per fargli conoscere quanto un suo gesto di clemenza sarebbe visto con vivo sollievo in tutto il mondo della scienza e della cultura. In particolare, lo sarebbe in Italia dove si è sempre tanto apprezzata la vita umana, e dove si è sempre tanto ammirata nei reggitori dei popoli la sovrana maestà del perdono. (4-00270)

ROBALDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere a quale punto sia l'espletamento del concorso per titoli a due posti di ispettore centrale per l'istruzione elementare e per titoli ed esami a quattro posti per lo stesso incarico, concorso bandito il 28 novembre 1970 e pub-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 AGOSTO 1976

blicato nella *Gazzetta ufficiale* n. 38 del 13 dicembre 1971.

Risulta all'interrogante che per tale concorso furono presentate undici domande per il primo incarico e sessanta per il secondo; le procedure pertanto non avrebbero dovuto assorbire particolare tempo, ma ad oggi dopo cinque anni nulla ancora si sa sull'esito e la definizione dello stesso.

(4-00271)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere in quali circostanze è avvenuta l'uccisione dell'autotrasportatore italiano Benito Corghi ai confini tra la Germania orientale e l'occidente e per conoscere se, di fronte a questo gravissimo atto, che testimonia ancora una volta da parte delle guardie di confine della Germania orientale un comportamento contrario alle più elementari regole del rispetto dei diritti dell'uomo e della sua stessa vita, il Governo intenda intraprendere con fermezza i passi necessari, facendo riferimento a quei principi di Helsinki, che dal governo di quel paese vengono tanto spesso violati.

(3-00061) « PRETI, REGGIANI, VIZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere in quali circostanze è intervenuta l'uccisione dell'autotrasportatore reggiano Corghi Benito da parte della cosiddetta polizia popolare di frontiera della Germania orientale.

« L'interrogante rileva che il più comune buonsenso fa ritenere falsa e priva di fondamento la versione dei fatti fornita dalle autorità comuniste tedesche, indubbiamente tendente a giustificare un comportamento poliziesco inumano e ispirato da un fanatismo antioccidentale che vede nella libera circolazione degli uomini e delle idee

un attentato alle istituzioni dittatoriali ed autoritarie che vigono nella Germania orientale.

(3-00062)

« MORINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per conoscere quali passi abbia compiuto od intenda compiere in ordine alla gravissima situazione in cui versa la società Alba cementi di Porto Torres (Sassari) i cui lavoratori, 73, oggi occupano la fabbrica.

« Per sapere se sia noto al Ministro che la situazione di cui trattasi ha avuto inizio il 12 ottobre 1975 quando l'azienda mise in cassa integrazione 42 dipendenti, per un periodo di 4 mesi, tanti quanti si disse erano necessari per ridare validità produttiva all'azienda.

« Se sia noto al Ministro che il 4 maggio 1976 si ebbe un incontro tra sindacati e Ministero del lavoro, a Roma, nel corso del quale si assunse l'impegno da parte dell'azienda che non solo la stessa non sarebbe stata chiusa, ma che nell'arco di sei mesi lo stabilimento sarebbe stato ristrutturato e con ogni probabilità aumentati i dipendenti e produzione nell'arco di una più razionale misura della fabbrica.

« Per sapere se sia noto al Ministro che, in contrasto con questi precisi impegni fissati il 4 maggio del 1976, oggi l'azienda è chiusa e si minaccia il trasferimento dei dipendenti a Cagliari, Arquata Scrivia, Livorno, ecc. con quali disagi per gli interessati è facile comprendere.

« Per sapere, infine, se il Ministro ritenga opportuno ed indifferibile riprendere le fila del discorso trattandosi, tra l'altro, dell'unica azienda a partecipazione statale esistente in provincia di Sassari, nonché di una fabbrica, una cemeniteria, il cui prodotto tutt'ora trova assorbimento in Sardegna, oggi importandolo dalla penisola con quali conseguenze economiche negative è facile intendere.

(3-00063)

« TOCCO ».